





CN - COMUNE NOTIZIE

n. 75-76 aprile/settembre 2011
Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

Redazione:

Comune di Livorno
Ufficio URP - Pubblicazioni - Rete Civica
Piazza del Municipio - 57123 Livorno
e-mail: pubblicazioni@comune.livorno.it

Direttore Responsabile: Odetta Tampucci
Coordinamento ed editing:
Michela Faticcioni, Claudia Mantellassi,
Antonella Peruffo
Segreteria: Rita Franceschini
Web: Chiara Del Corso, Francesca Simonetti

Foto e iconografia:

Archivio fotografico Ufficio URP-Pubblicazioni-Rete Civica, Comune di Livorno (Foto Iuri Pozzi)
Archivio Accademia Navale di Livorno
Archivio di Stato di Livorno
Archivio storico del Senato della Repubblica, Fondo fotografico
Archivio U. Servizi Finanziari, Comune di Livorno
Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno
Istituto Mazziniano-Museo del Risorgimento, Genova, p.g.c.
Foto Maurizio Angioli, Livorno
Foto Mauro Andreani, Livorno
Foto Silvia Archibusacci, Livorno
Foto Cecilia Biagi, Livorno
Foto Giampaolo Biagi, Livorno
Foto Augusto Bizzi, p.g.c. Fondazione "Teatro C. Goldoni" Livorno
Foto Pierpaolo Brunori, Livorno
Foto Andrea Corsaro, Livorno
Foto Andrea De Matteis, Livorno
Foto Maurizio Gori, Livorno
Foto Martino Mancini, Collesalveti (LI)
Foto Novi, Livorno, p.g.c.
Foto Adriana Pavolini, Livorno

Le foto di Silvia Archibusacci, Mauro Andreani, Maurizio Angioli, Pierpaolo Brunori e Adriana Pavolini fanno parte del progetto "Itinerari tricolori", promosso dal Comune di Livorno in collaborazione con la cooperativa Amaranta, che si è concluso in Fortezza Vecchia con una videoinstallazione di immagini della Notte tricolore vista dagli obiettivi di fotografi amatoriali livornesi.

Immagine Jeremy Bentham p. 41: Clipart ETC is copyright © 2010 by the University of South Florida
Ritratto di Robert Peel p. 43: General Libraries, The University of Texas at Austin (<http://www.lib.utexas.edu/photodraw/portraits/>), Duyckinck, Evert A., Portrait Gallery of Eminent Men and Women in Europe and America, New York
Immagine Pietro Bastogi p. 52: Archivio storico del Senato della Repubblica, Fondo fotografico
Immagine Tito Coppi p. 55: *Il Parlamento Italiano*, vol. II, Nuova CEI, Milano
Immagine F.D. Guerrazzi p. 62 e Stampa *Veduta di Costantinopoli da Scutari* p. 75: Sergio Tripponi – Stampe Antiche, Gavirate (VA), p.g.c.
Foto Villa e Lapide Malenchini p. 69: p.g.c. sig. Massimo Ferrini
Immagini di pp. 77, 81, 82 – autorizzazione alla pubblicazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali 948/37.19.07(1.11) con divieto di ulteriore riproduzione
Progetto Grafico Effetto Venezia 2011 p. 94: Gianluigi Guarnotta, Livorno

Immagine di copertina: Il lavoro dei bambini del Centro Infanzia "Alveare" di Livorno per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, Foto Giampaolo Biagi, Livorno

Grafica, fotolito, impaginazione e stampa:
Debate Otello srl, Livorno

Finito di stampare nel mese di giugno 2011

In Internet: www.comune.livorno.it

Il Comune di Livorno, ai sensi ed in conformità con il D. Lgs. 196/2003, informa che i dati relativi agli indirizzi degli utenti che ricevono CN - Comune Notizie sono archiviati nel pieno rispetto dei dettami normativi vigenti e saranno utilizzati solo per l'invio della rivista

INTERVENTI

- 5** LIVORNO IN FESTA
per il 150° Anniversario
dell'Unità d'Italia
- 21** *Pierluigi Rosati*
L'Accademia Navale:
passato, presente e futuro
- 38** *Pier Fernando Giorgetti*
Cavour ed il modello inglese
nella sfida della modernità
- 49** *Paola Ceccotti*
I deputati livornesi nel primo
Parlamento dell'Italia Unita
- 52 Pietro Bastogi
55 Tito Coppi
57 Giovanni Fabrizi
62 Francesco Domenico Guerrazzi
68 Vincenzo Malenchini
- 72** *Massimo Sanacore*
Appunti d'archivio intorno
agli anni livornesi di Adriano Lemmi
- 86** *David Bidussa*
Risorgimento e 25 aprile
I "giusti": storia, memoria e identità

INSERTI

- 97** 150° Anniversario dell'Unità d'Italia
- 98 *16 marzo 2011*
Seduta solenne del Consiglio Comunale
- 109 Gli interventi delle scuole di Livorno
- 112 Conclusioni della seduta solenne
del Consiglio Comunale
- 117 *17 marzo 2011*
Gazebo Terrazza Mascagni
Intervento di Enrico Rossi
Presidente della Regione Toscana

APRILE
SETTEMBRE 2011
N. 75-76 n.s.

TRIMESTRALE
Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

Il Bilancio di
Previsione della
Comunità di Livorno
per l'anno 1861,
presentato in
occasione della Tavola
Rotonda svoltasi
presso il LEM il 15
marzo 2011.
Archivio U. Servizi
Finanziari, Comune
di Livorno

INTERVENTI

Livorno in festa per il 150°

COMUNITA DI LIVORNO

BILANCIO DI PREVISIONE PER L'ANNO 1861.

Risumato del Bilancio suddetto, distinto in due separate categorie, cioè Entrate e Spese ordinarie, e straordinarie, affinché apparisca con chiarezza quali sieno gli oneri ai quali s'investi procedere con le ordinarie risorse di questa Amministrazione, e quali sieno quelli che reclamano provvedimenti eccezionali che interessino essenzialmente il Patrimonio della Comunità.

ENTRATE ORDINARIE		ENTRATE STRAORDINARIE		ESPE ORDINARIE		ESPE STRAORDINARIE	
Rendita Patrimoniale	L. 43816 70	Avanzi pervenuti dalla gestione dell'anno 1860.	L. 301047 24	Restituzione di Denari dell'Impianto volutamente deliberato nel 29 Aprile 1849	L. 31143 —	Contributi per Impianti in Casse di Capitale	L. 123123 48
Entrate Ordinarie (c)	145734 30	Dell'Amministrazione degli Impianti, restituzione di Impianti	19384 73	A. Contributi per Impianti in Casse di Capitale	L. 124555 72		L. 314055 44
Entrate diverse variabili	916 —	Dal R. Erario, Rata per restituzione del Capitolo di Guerra d'Agosto	100500 —	Indennità di prezzo per espropriazione degli Stabili già demaniali per la manutenzione del servizio e la nuova Città edificata della Via del Capello	L. 120000 —		L. 120000 —
Risparmii diversi (c)	128073 97		304262 98		L. 120000 —		L. 120000 —
Capitali in rendita	332 —	Impianti edificati passivi in compensazione di quelli già autorizzati per R. L. 120000 sulla superiore Resolutione del 2 Maggio 1819.	190000 —		L. 120000 —		L. 120000 —
Quotidi per conto del R. Erario (c)	81327 —	Stato Impianti edificati passivi per supplire alle Spese straordinarie	1800000 —		L. 120000 —		L. 120000 —
Dalla sua rendita Casaleggi immobiliare somministrato a Tommaso Lotti 2722409 22 alla ragione di L. 24. 84 per anno che corrisponde al Prestito, e la somma accresciuta per i Contributi Compensativi e per le Spese Comunitarie	3427108 48		L. 1200000 —		L. 120000 —		L. 120000 —
	L. 4126168 37		L. 1014951 98		L. 120000 —		L. 120000 —
	L. 4126168 37		L. 1014951 98		L. 120000 —		L. 120000 —

(1) In questo Titolo figurano le spese per l'illuminazione pubblica in L. 120000. — Il mantenimento del Corpo dei POMPIERI in L. 10000. — Le spese di manutenzione del R. Carabinieri e Guardia di Sicurezza pubblica in L. 12000. — Le spese delle paghe al Corpo delle Guardie civiche in L. 12000. — Le spese di pulizia per abitazioni e pulizia del viai Stabili di Corona e di Tolosello, dell'Università del R. Condottiere in L. 12000. — Le spese di pulizia di Impianti e Caserme di Polizia Municipale in L. 12000.

(2) Questo Titolo comprende le spese di manutenzione, ripara di locali, ed apprestamenti di Materiali e Materiali delle truppe Militari, Scuola Militare, Caserma, Scuola Teatrale, e Scuola di Musica, e l'Amministrazione di L. 12000. — per un anno dalla Istruzione.

(3) In questo Titolo si comprende l'ammontare di Materiali, Denari e Lavorati della Commissione Comunitaria in L. 12000. — e la spesa per la manutenzione della Città in L. 12000.

(4) Questo Titolo comprende il servizio di Latta e Bilanci in L. 12000. — e la manutenzione di Materiali in L. 12000. — ed Ufficio di Carta, in L. 12000. — alla Casa di Religione, in L. 12000. — e l'Amministrazione di Materiali in L. 12000. — per un anno dalla Istruzione.

(5) In questo Titolo si comprendono le spese per l'illuminazione pubblica, e le spese per la manutenzione di Materiali, Denari e Lavorati della Commissione Comunitaria in L. 12000. — e la spesa per la manutenzione della Città in L. 12000.

(6) Questo Titolo comprende le spese per l'illuminazione pubblica, e le spese per la manutenzione di Materiali, Denari e Lavorati della Commissione Comunitaria in L. 12000. — e la spesa per la manutenzione della Città in L. 12000.

(7) In questo Titolo si comprendono le spese per l'illuminazione pubblica, e le spese per la manutenzione di Materiali, Denari e Lavorati della Commissione Comunitaria in L. 12000. — e la spesa per la manutenzione della Città in L. 12000.

(8) In questo Titolo si comprendono le spese per l'illuminazione pubblica, e le spese per la manutenzione di Materiali, Denari e Lavorati della Commissione Comunitaria in L. 12000. — e la spesa per la manutenzione della Città in L. 12000.

LIVORNO IN FESTA per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Grande partecipazione, oltre le aspettative, alla festa per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Già dal 15 marzo, nonostante il tempo inclemente e la pioggia, numerosi sono stati i cittadini che hanno assistito all'iniziativa organizzata dal Circolo Didattico "G. Micheli" in Piazza XI Maggio, presso la storica Porta San Marco, dove gli alunni, da protagonisti, hanno letto poesie, brani di prosa e salutato il Tricolore con cori.

Interesse ha suscitato il convegno, sempre in programma martedì 15 marzo, presso la sede del LEM, su *Il ruolo del Comune di Livorno dall'Unità d'Italia ad oggi attraverso l'analisi prospettica dei suoi bilanci*, dove, tra l'altro, è stato illustrato il bilancio di previsione del 1861 della Comunità di Livorno. Gremita fino al massimo possibile la Sala del Consiglio Comunale il mercoledì 16

Il Tricolore Italiano e l'Inno di Mameli in una interpretazione di Adriana Pavolini

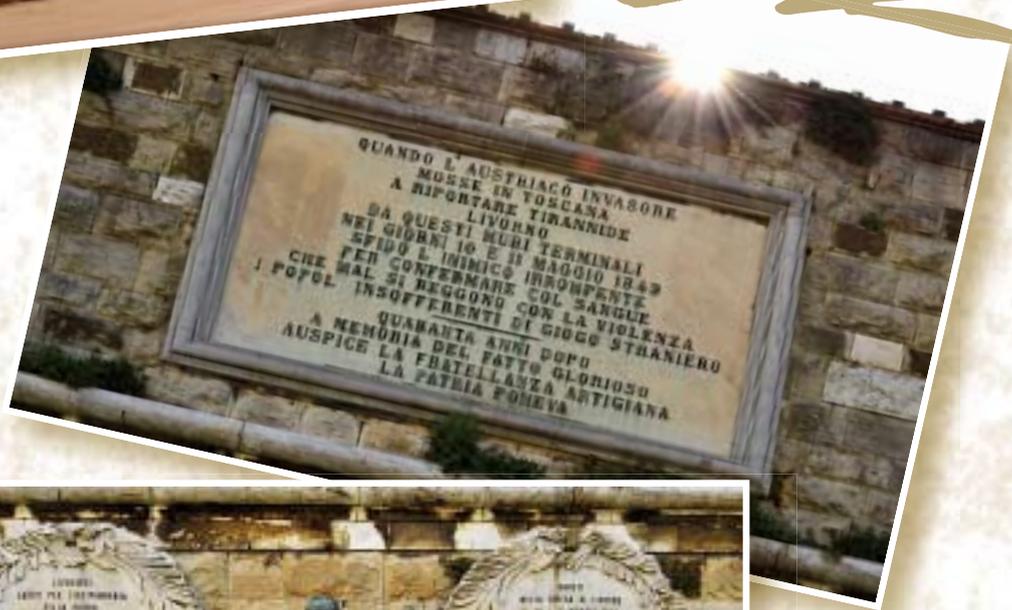




Le celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia a Livorno si sono aperte la mattina del 15 marzo 2011 con gli alunni del Circolo Didattico "G. Micheli" in Piazza XI Maggio, nei pressi della storica Porta San Marco, dove si svolse il 10-11 maggio 1849 l'eroica battaglia per la difesa di Livorno contro gli Austriaci.

Le lapidi ricordano i livornesi caduti per la Patria.

Al centro il busto di Enrico Bartelloni, che partecipò alla difesa di Livorno e fu arrestato e fucilato dagli Austriaci. (Foto di Andrea De Matteis)





16 marzo 2011
150° Anniversario
dell'Unità d'Italia
Seduta solenne del
Consiglio Comunale
(Foto di Iuri Pozzi)

Il pubblico nella
sala del Consiglio
a Palazzo Comunale
(Foto di Iuri Pozzi)

INTERVENTI



Livorno in festa per il 150°

La partecipazione dei bambini del Centro Infanzia "Alveare" alla seduta solenne del Consiglio (Foto di Iuri Pozzi)

Il lavoro dei bambini del Centro Infanzia "Alveare" (Foto di Giampaolo Biagi)

Una studentessa della V ASO dell'ISIS "Niccolini Palli" durante il suo intervento (Foto di Iuri Pozzi)





L'intervento del Sindaco Alessandro Cosimi conclude la seduta solenne del Consiglio Comunale il 16 marzo 2011 (Foto di Iuri Pozzi)



L'allestimento della mostra *I Mille Libri di Giuseppe Garibaldi* presso la Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi" inaugurata il pomeriggio del 16 marzo 2011 (Foto di Maurizio Gori)

marzo per la partecipazione alla seduta solenne, con la quale si sono aperti ufficialmente i festeggiamenti. Presenti le Autorità civili, militari e religiose della città. Questo numero di "CN-Comune Notizie" pubblica gli interventi nella Rubrica "Inserti" (p. 98).

Dopo *l'Inno* di Mameli, eseguito dall'Istituto Musicale "P. Mascagni", ha aperto la seduta il Presidente del Consiglio, Enrico Bianchi. Dopo un minuto di silenzio, richiesto dal Sindaco, in ricordo delle vittime del terremoto e dello tsunami che ha colpito in modo tragico il Giappone, si sono succeduti gli interventi dei capi-

gruppo Salvatore Capuozzo del Gruppo Misto UDC, Carlo Ghiozzi del Gruppo Misto Lega Nord Toscana, Lamberto Giannini del Gruppo Sinistra e Libertà, Gianfranco Lamberti del Gruppo Confronto per Livorno, Tiziana Bartimmo del Gruppo Rifondazione Comunista - PdCI, Andrea Romano del Gruppo Italia dei Valori, Marco Cannito del Gruppo Città Diversa, Marcella Amadio del Gruppo PDL - Berlusconi per Taradash Sindaco, Bruno Tamburini del Gruppo PDL Popolo della Libertà, Massimo Gulì del Gruppo Partito Democratico. Hanno preso quindi la parola i bambini del Centro Infanzia "Alveare" e gli studenti del-



le scuole primarie "E. De Amicis" e "R. Lambruschini", delle scuole secondarie di primo grado "G. Mazzini" e di secondo grado ISIS "Niccolini-Palli", che, in rappresentanza del mondo della scuola, hanno partecipato alla seduta solenne del Consiglio Comunale.

Ha concluso la seduta l'intenso intervento del Sindaco Alessandro Cosimi, seguito con composta attenzione da tutti i presenti.

Grande presenza di pubblico anche all'inaugurazione della mostra *I Mille Libri di Giuseppe Garibaldi* (di cui nel n. 74 di "Comune Notizie" è stato proposto un saggio di presentazione) nel pomeriggio del 16



marzo: il curatore Marco Di Giovanni, docente presso l'Università di Torino, ha ripercorso con zelo e precisione la storia del "Fondo Garibaldi" della Biblioteca Labronica e illustrato la sua ricchezza e varietà. Strapiena di cittadini la bellissima chiesa settecentesca di Santa Caterina per la messa celebrata da Monsignor Giusti, Vescovo di Livorno.

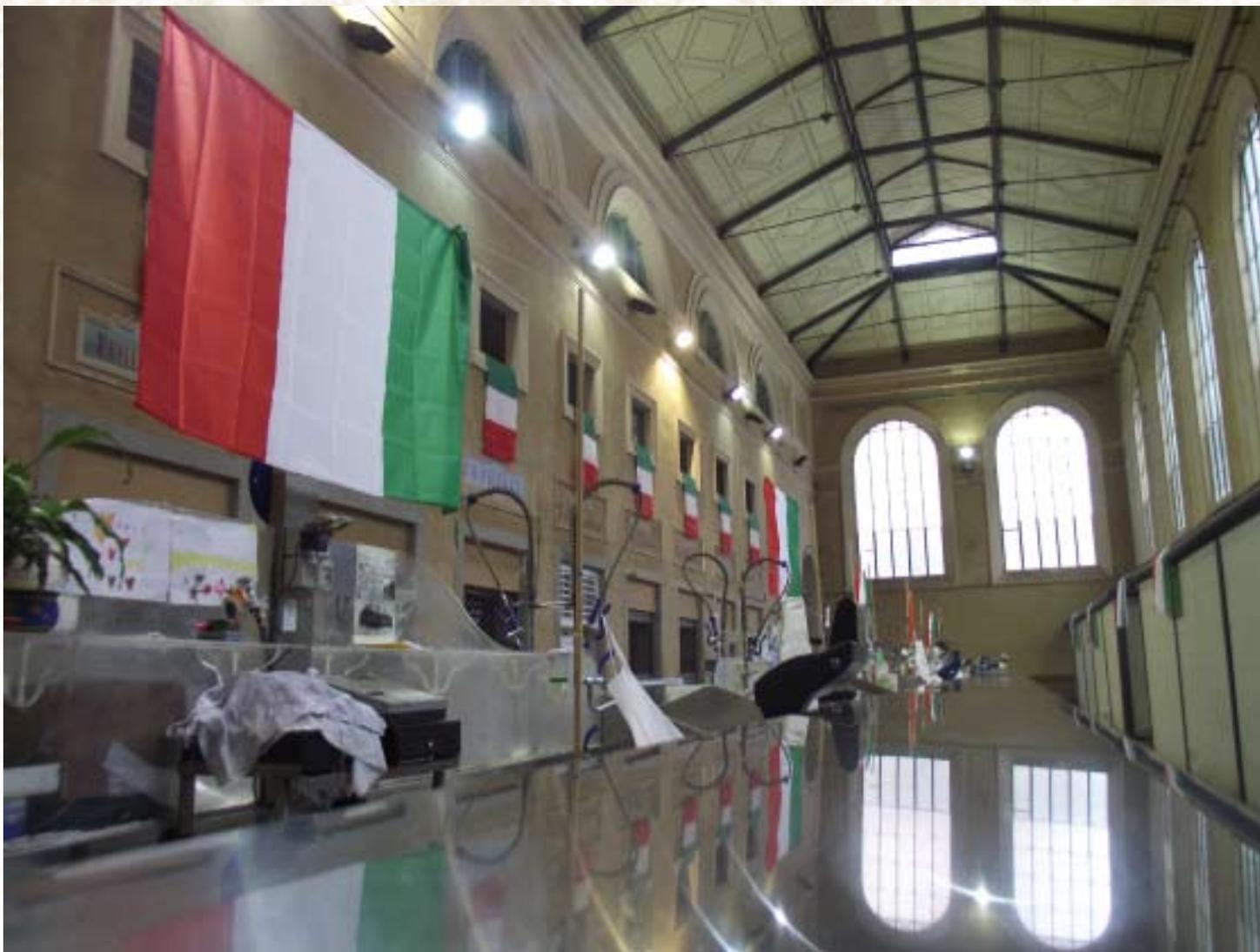
Cimeli Garibaldini
(Foto di Maurizio Gori)



L'interno del Mercato Centrale drappeggiato con il tricolore (Foto di Adriana Pavolini)

I tavoli per la cena a menù garibaldino organizzata la sera del 16 marzo 2011 presso il Mercato Centrale (Foto di Adriana Pavolini)

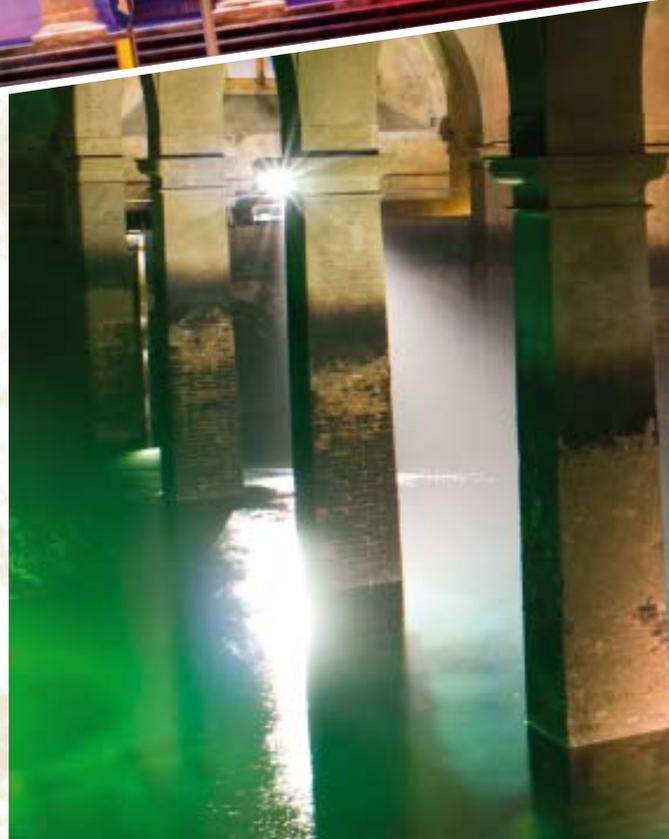
In moltissimi hanno partecipato alla *Notte Tricolore*: gremite le vie e le piazze, come in una notte estiva, per assistere alle tante iniziative che sono culminate a mezzanotte nello spettacolo dei fuochi di artificio in Piazza della Repubblica. Ottimo successo per gli spettacoli allestiti nelle strade e piazze, oltre che al Mercato Centrale, alla Bottega del Caffé, al The Cage Theatre, al Teatro C. Molto numerose le presenze in



via Grande al mercato *Sapori e colori d'Italia* e lungo il percorso del *Corteo di cavalli e cavalieri in costume garibaldino*. Il Mercato Centrale è stato visitato da migliaia di persone ed ha avuto più di 250 partecipanti alla "cena garibaldina" organizzata e finanziata dagli esercenti all'interno della struttura, in mezzo ad una scenografia risorgimentale con drappi tricolori calanti dall'alto soffitto, bandiere e fasci di luce

verde, bianca e rossa. Giovedì 17 marzo, giorno dell'Anniversario, alle 10, migliaia di cittadini, nonostante il forte libeccio, sono accorsi al Gazebo della Terrazza Mascagni per la Celebrazione Istituzionale, alla presenza delle massime Autorità civili, militari e religiose della provincia. Ha aperto la cerimonia il Prefetto di Livorno, Domenico Mannino, e di seguito è intervenuto il Presidente della Regione

Un'altra ala del Mercato Centrale imbandierata per il 150°
(Foto di Pierpaolo Brunori)





Il Cisternone di Pasquale Poccianti illuminato
con fasci di luce tricolore a cura di ASA SpA
(Foto di Andrea Corsaro)

Anche l'interno del Cisternone
del Poccianti è stato illuminato nella
Notte Tricolore
(Foto di Maurizio Angioli)

Il corteo di cavalli e cavalieri in costume garibaldino
ha attraversato le vie del centro cittadino
durante la Notte Tricolore
(Foto di Mauro Andreani)



Un palazzo di Livorno
imbandierato con
il tricolore
(Foto di Silvia
Archibusacci)

Grande affluenza
di pubblico al
mercato "Sapori e
colori d'Italia"
nella Via Grande
imbandierata con
il tricolore
(Foto di Andrea
Corsaro)





Toscana, Enrico Rossi, che ha scelto Livorno per la sua partecipazione alle cerimonie del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, proprio perché la nostra città, la "rossa-garibaldina", ha dato un importante contributo alle lotte del Risorgimento.

"CN-Comune Notizie" pubblica l'intervento integrale nella sezione "Inseriti" a p. 117.

Il Presidente Rossi ha concluso il suo emozionante discorso con "Viva l'Italia tutta intera", tra bandiere sventolanti e scroscio di applausi.

17 marzo 2011. La cerimonia istituzionale presso il Gazebo alla Terrazza Mascagni si apre con l'alzabandiera del tricolore e con il concerto dell'Accademia Navale di Livorno (Foto di Giampaolo Biagi e di Cecilia Biagi)

L'intervento del Prefetto di Livorno Domenico Mannino
(Foto di Giampaolo Biagi)

L'intervento del Presidente
della Regione Toscana Enrico Rossi
(Foto di Giampaolo Biagi)

Pubblico delle grandi occasioni la sera del 17 marzo, alle 21, per il concerto di chiusura dei festeggiamenti del 150° dell'Unità d'Italia con la Fanfara dell'Accademia Navale di Livorno, l'Orchestra di Fiati dell'Istituto Musicale "P. Mascagni" ed i solisti del Cantiere Lirico della Fondazione Teatro Goldoni: il soprano Silvana Froli, il tenore Stefano La Colla ed il baritono Alberto Zanetti, accompagnati al pianoforte da Anna Cognetta.





Grande successo di pubblico al concerto di chiusura presso il Teatro Goldoni la sera del 17 marzo 2011 (Foto di Augusto Bizzi)

Il numero 74 della rivista "CN-Comune Notizie" Speciale 150° Anniversario dell'Unità d'Italia a disposizione del pubblico del concerto (Foto di Augusto Bizzi)

INTERVENTI



Livorno in festa per il 150°



Il baritono Alberto Zanetti, il soprano Silvana Froli e il tenore Stefano La Colla eseguono il Terzetto finale del I Atto de *Il Trovatore* di Giuseppe Verdi, con l'accompagnamento della pianista Anna Cogna

gnetta
(Foto di Augusto Bizzi)

I solisti del Cantiere Lirico della Fondazione Teatro Goldoni, la pianista Anna Cogna

gnetta e il direttore dell'Orchestra di fiati dell'Istituto Musicale "P. Mascagni" Giampaolo Lazzeri ringraziano il pubblico al termine del concerto *Patria, o cara Patria*
(Foto di Augusto Bizzi)

In un'atmosfera di grande entusiasmo e partecipazione, il concerto, intitolato *Patria, o cara Patria*, si è sviluppato su tre filoni principali: le musiche del repertorio militare e gli inni del Risorgimento; pagine del melodramma romantico di grandi autori quali Rossini, Verdi e Puccini; infine, la ricorrenza del centenario della nascita del compositore Nino Rota, autore di fa-

mose colonne sonore per i film dei più grandi maestri del cinema italiano, come Visconti, Fellini e Zeffirelli.

Al termine del concerto, *l'Inno di Mameli*, ripetuto anche in un bis finale, ha unito in un momento di grande commozione i musicisti e il pubblico, in un'atmosfera resa ancora più magica da una "pioggia" di coriandoli tricolori.



L'Accademia Navale: passato, presente e futuro

*Dal sogno di Cavour alla fama
nazionale ed internazionale
di prestigiosa università del mare*

L'Accademia Navale fu fondata il 6 novembre 1881 dal Ministro della Marina dell'epoca, l'Ispettore Generale del Genio Navale Benedetto Brin, che riuscì a finalizzare il sogno di Cavour di riunire le due scuole preesistenti (Genova e Napoli) in un unico istituto di formazione per gli Ufficiali di Marina del Regno d'Italia. "Sogno" che faceva parte di un complesso progetto del Regno d'Italia, che brillantemente era sintetizzato dal motto "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani", attribuito a Massimo d'Azeglio o a Ferdinando Martini.

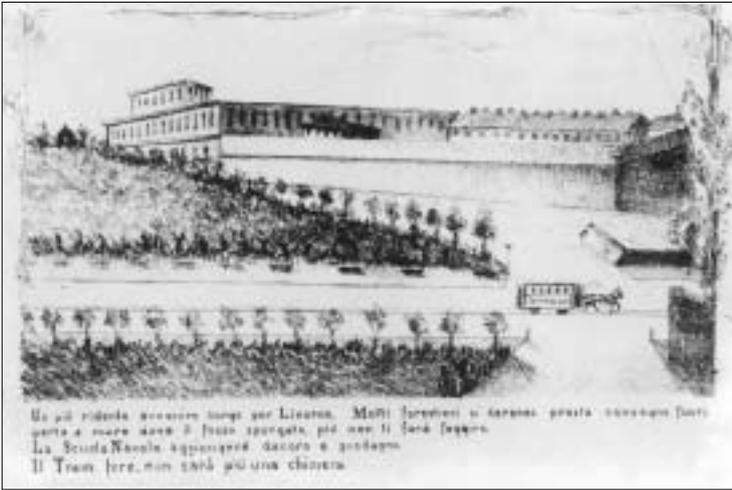
Dopo la Seconda Guerra di Indipendenza e la Spedizione dei Mille, il 17 marzo 1861 venne finalmente proclamata a Torino l'Unità d'Italia sotto la sovranità di Vittorio Emanuele II di Savoia. Rimanevano ancora fuori dei confini etnico-geografici nazionali il Triveneto, che sarebbe stato acquisito con la Terza Guerra d'Indipendenza e con la Prima Guerra Mondiale, ed il Lazio con Roma, annesso nel 1870.

Con l'unità del Paese ebbe anche origine, sotto la stessa data, la Regia Marina Italiana, che inglobò l'elevato numero di navi (120) già appartenenti alle marine pre-unitarie del Regno di Sardegna, del Regno delle due Sicilie, del Granducato di Toscana, della parte adriatica dello Stato Pontificio e del dittatorato garibaldino.

I problemi di fusione che si presentarono



L'ingresso dell'Accademia Navale di Livorno situato sul Viale Italia.
Archivio Accademia Navale di Livorno



Un raro disegno della zona di San Jacopo con la erigenda Accademia Navale.
Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Raccolta Minutelli

Il corpo centrale dell'Accademia Navale in una immagine del 1881, anno della sua
inaugurazione. Archivio Accademia Navale di Livorno (Foto di A. Giambruni)

in campo navale erano, tuttavia, enormi, considerando la necessità di sostituire molte navi obsolete ed eterogenee, la difformità delle dottrine tattiche e strategiche, la differente cultura marinara e generale degli uomini, la difficoltà di far confluire in un unico ruolo molti ufficiali fino a poco prima nemici ed ora preoccupati per il proprio sviluppo di carriera, l'esistenza a Genova e a Napoli di due scuole di istruzione per i futuri ufficiali e, non ultimo, la necessità, anche se onerosa, di realizzare una nuova base navale, che poi sarebbe stata Taranto, idonea a reggere il confronto con quelle austriache di Trieste e di Pola. Sotto il profilo politico-diplomatico emergevano, inoltre, non secondarie difficoltà, dovute al particolare periodo stori-





co, che determinarono laboriose e spesso contraddittorie scelte di allineamento nel consesso internazionale. Infatti l'Italia era nata proprio quando erano appena iniziati i decennali lavori di scavo del Canale di Suez (1859-1869), che, in prospettiva, rivalutarono il Mediterraneo e attirarono conseguentemente un'accentuata attenzione e grandi interessi internazionali sul nuovo Paese in gestazione, considerato a ragione un vero e proprio molo proiettato nel *mare nostrum*.

In tale contesto è doveroso ricordare che politicamente, per tutto il restante periodo del XIX secolo, il Regno d'Italia si discostò sempre più nettamente dal governo di Parigi, che pure aveva fornito un prezioso aiuto al Piemonte sabauda

nella Seconda Guerra di Indipendenza. Nel 1881, quindi, la realizzazione a Tunisi, che era in quel momento un nostro ambito obiettivo, di una base francese fece precipitare gli eventi e indusse Roma a stipulare nell'anno seguente la Triplice Alleanza con la Germania e la nostra antica rivale Austria-Ungheria. Tale scelta di politica estera comportò un ulteriore gravoso impegno della Regia Marina, che si trovò partecipe di un'alleanza forte a livello terrestre, ma ancora molto debole in quello navale. La neonata Marina perciò, oltre a dover mutare indirizzo strategico e dottrinario, rischiava di trovarsi da sola contro l'allora seconda marina del mondo, quella francese, considerato anche il contemporaneo disimpegno della Gran Bretagna,

L'ingresso
dell'Accademia
Navale nel 1881.
Archivio Accademia
Navale di Livorno
(Foto di A. Giambruni)

Benedetto Brin,
Ispettore Generale
del Genio Navale e
Ministro della Marina
per tre volte



soddisfatta dal suo “splendido isolamento”. Però, nonostante le accennate difficoltà strutturali e di indirizzo politico, dando prova di volontà e spesso di abnegazione e superando prove dolorose come quella di Lissa del 20 luglio 1866, la Marina italiana crebbe e si sviluppò, fino a raggiungere, tra il 1892 e il 1895, il terzo posto nella graduatoria mondiale.

Permettetemi di fare solo un cenno alla battaglia di Lissa, anche perché in Accademia Navale è presente un monumento (*Il Leone di Lissa*), realizzato dallo scultore triestino Leone Battinelli, che ricorda l'evento. La battaglia fu un terribile scontro navale, che si svolse durante la Terza Guerra di Indipendenza nel mare Adriatico tra

la Marina dell'Impero Austriaco e la Regia Marina del Regno d'Italia. Fu la prima in cui vennero impiegate navi a vapore corazzate e l'ultima nella quale vennero eseguite manovre deliberate di speronamento. Desidero portare a vostra conoscenza che tutti gli ordini impartiti sulle navi austriache, anche quelli da parte dell'Ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff, erano in lingua veneta; alcuni storici ricordano la Battaglia di Lissa come l'ultima grande vittoria ottenuta dalla flotta veneta.

Torniamo alla crescita della Marina. Il merito fu soprattutto di tre uomini: il Contrammiraglio Simone Pacoret de Saint-bon, l'Ispettore Generale del Genio Navale Benedetto Brin e il Contrammiraglio Ferdinando Acton, che dominarono la scena navale nazionale dal 1873 a fine secolo, ricoprendo alternativamente anche l'incarico di Ministro della Marina. E fu proprio il binomio Brin-Acton che concretizzò finalmente nel 1881 l'antico progetto di un'unica e moderna Accademia Navale ubicata a Livorno.

All'atto dell'Unità d'Italia esistevano nel nostro Paese due Istituti di Formazione per gli Ufficiali di Marina: la Reale Accademia di Marina di Napoli e la Regia Scuola Militare di Marina di Genova, nate rispettivamente nel 1735 e nel 1762 e ristrutturata dopo il periodo napoleonico. Dopo l'Unità, motivi di opportunità riguardanti il prestigio di Napoli e la decisione di alloggiare nella città partenopea il Dipartimento Marittimo Meridionale del nuovo Regno d'Italia scongiurarono di abolire la locale Accademia di Marina e contribuirono, quindi, al mantenimento in vita del sistema basato sulle due scuole navali preunitarie. Tale decisione a dispetto dei propositi del Cavour, che già il 17 aprile 1861 aveva auspicato la creazione di un'unica Accademia Navale, indicando



I giovani cadetti Manlio Garibaldi e Alfredo Cappellini. Manlio Garibaldi, deceduto nel 1900, figlio dell'Eroe dei due Mondi, fu tra i primi allievi dell'Accademia Navale di Livorno. Il livornese Alfredo Cappellini, fratello dell'Architetto Giuseppe, progettista del Teatro Goldoni e dei "Casini d'Ardenza", aveva frequentato la Reale Scuola di Marina di Genova dal 1842 al 1848 e morì eroicamente nella Battaglia di Lissa nel 1866. Archivio Accademia Navale di Livorno

proprio in Livorno la sede più adatta. Ciò a differenza del Regio Esercito, che trasferì tutti i suoi Istituti di Istruzione nelle preesistenti Scuole Militari sarde di Torino, Modena e Pinerolo.

Alla più antica Accademia di Marina di Napoli erano ammessi giovani dai 10 ai 12 anni di età, che sapessero leggere, scrivere e svolgere le quattro operazioni aritmetiche. Essi, dopo cinque anni di corso, venivano nominati Guardiamarina, compivano una campagna di istruzione di sei mesi e frequentavano altri sei mesi di "Scuola di Applicazione", per essere infine indirizzati ad una delle quattro specialità di "Naviganti" (il futuro Stato Maggiore), di "Artiglieria", di "Genio Marittimo" e di "Genio Militare Idrraulico" (costruzioni e manutenzioni portuali).

Alla Regia Scuola Militare di Marina di Genova erano invece ammessi concorrenti di maggiore età, compresa cioè fra i 13 e i 14 anni, che dovevano superare un esame di italiano, latino e matematica e che all'età

di 15 anni venivano già assegnati ad una delle specialità di "Vascello", di "Artiglieria", di "Genio Navale" e di "Genio Marittimo" (portuale). Dopo un totale di cinque anni di studi essi svolgevano ben tre campagne di istruzione in mare con il grado di "Guardiamarina di 2ª classe", al termine delle quali avveniva l'avanzamento a "Guardiamarina di 1ª classe". Di contro, non esisteva alcuna "Scuola di Applicazione". Come commento si può sostenere che gli Ufficiali di Marina del Regno di Sardegna ricevevano un'istruzione teorica inferiore, ma una preparazione pratica superiore rispetto a quella impartita ai colleghi di Napoli. Tra i cadetti dell'epoca c'erano anche personalità di spicco come Alfredo Cappellini e Manlio Garibaldi.

Non mancarono in verità nei verdi anni dello stato unitario alcune proposte di legge che, prima di quella definitiva del marzo 1878, ebbero per oggetto l'unificazione delle due Scuole Navali del Regno d'Italia. Ci furono così i vari progetti

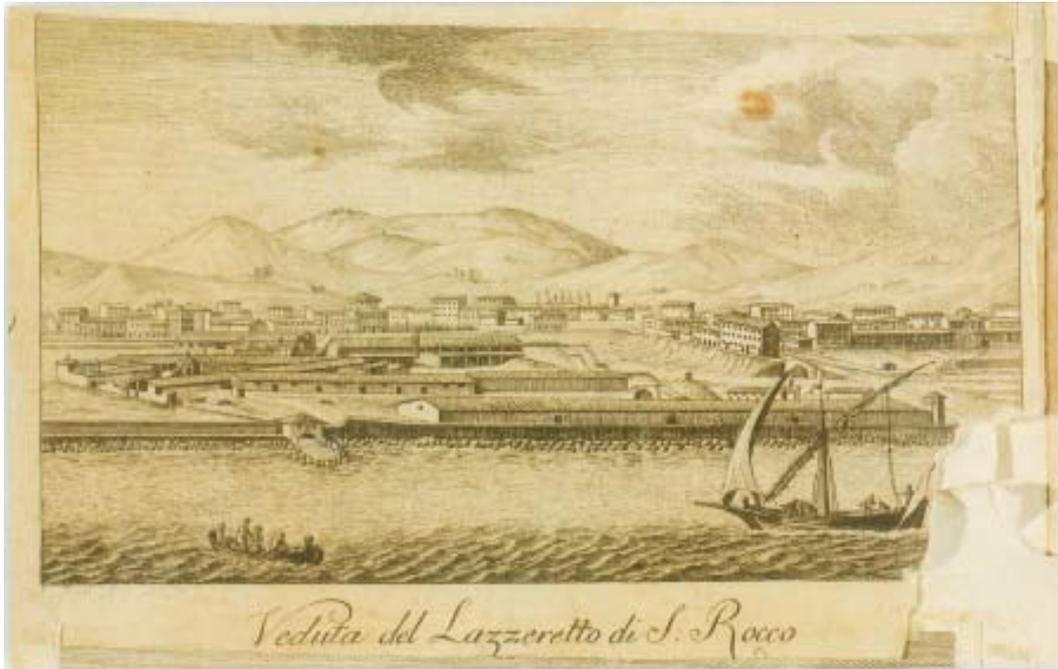


dei Ministri della Marina Carlo Pellion di Persano nel 1862, Efsio Cugia di Sant'Orsola nel 1864, Diego Angioletti nel 1865, Rufo Pompeo Provana del Sabbione nel 1867 e Augusto Antonio Riboty nel 1867, tutti bocciati in sede di discussione politica o annullati in seguito alla caduta dei vari governi. Pertanto i due Istituti Navali preunitari di Napoli e di Genova continuarono la loro disarticolata attività, basata su difformi metodi di studio, non contribuendo di certo a sanare i rancori e le gelosie emerse fin dall'Unità tra le classi degli ufficiali provenienti dalle Marine del Regno di Sardegna, del Regno di Napoli e da quella Siciliano-Garibaldina.

La consapevolezza di questi inconvenienti portò a faticosi tentativi di omogeneizzare i due ordinamenti scolastici fra gli anni sessanta e settanta del XIX secolo. Fu così sancito che l'ammissione ad ambedue le scuole di giovani tra i 13 e i 16 anni fosse condizionata al superamento di più severi esami scritti di italiano, matematica e francese e di altri orali, tra cui storia antica sacra e profana. Ambedue i corsi divennero triennali, oltre ad un anno complementare per lo studio di materie più professionali, da frequentare con il grado di Guardiamarina di 2ª classe. Al termine dei quattro anni complessivi, incluse le campagne di istruzione tra luglio ed ottobre, si otteneva l'avanzamento a Guardiamarina di 1ª classe. È da sottolineare che non esisteva allora distinzione tra i ruoli di Stato Maggiore e quelli di armi navali e che il reclutamento degli altri ufficiali (ad esempio del Genio Navale e dei servizi) era effettuato attraverso concorsi tra i giovani laureati. Concorrenti all'ammissione ai due Istituti continuarono comunque a provenire soltanto dalle classi benestanti della società, dal momento che la retta di iscrizione rimase molto elevata, pari cioè a 900 lire

annue, che allora corrispondevano allo stipendio di un Capo di 1ª classe. Ad essa poi dovevano aggiungersi le spese per il corredo personale dell'allievo e per i libri di studio, sempre a carico della famiglia. Di contro i Guardiamarina di 2ª classe ricevevano uno stipendio di 300 lire l'anno. L'approvata riforma del Ministro Riboty del 20 settembre 1868 tentò di accentuare l'omogeneità dell'insegnamento e la parità di trattamento dei giovani ammessi ai due Istituti, obbligando tutti gli allievi a frequentare i primi due anni di corso presso l'Accademia di Napoli e il terzo e quarto anno presso la Scuola di Genova. L'età di ammissione venne portata a 17 anni, mentre nel 1875 la durata complessiva degli studi fu elevata a cinque anni, dei quali tre da frequentare a Napoli e due a Genova.

Il 16 marzo 1878 il Parlamento del Regno, su proposta dell'allora Ministro della Marina, Ispettore Generale del Genio Navale Benedetto Brin, approvò finalmente la legge che istituiva la Regia Accademia Navale di Livorno nella zona dell'ex Lazaretto di San Jacopo, dismesso nel 1861 e in quel momento sede di villeggiatura estiva per gli allievi del Collegio Militare di Firenze. Livorno era stata scelta, dopo gli ormai lontani auspici di Cavour, sia per la vicinanza della prestigiosa Università di Pisa, sia per la sua posizione sul mare e baricentrica rispetto alle due preesistenti scuole e per i suoi buoni collegamenti con il resto del Paese. Come risulta dalla relazione ufficiale approvata dal Parlamento Nazionale nello stesso 1878, la scelta di Livorno venne accolta anche perché consentiva *di dimenticare le abitudini locali, che informavano lo spirito di corpo dei singoli personali delle varie regioni marittime del nostro Paese, per poter così iniziare lo spirito eminentemente italiano*, accennando anche alla *lingua toscana che si parla a*



Veduta del Lazzeretto di S. Rocco
 sec. XVIII, Acquaforse, 105x175 mm.
 Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Raccolta Minutelli

Veduta del Lazzeretto di San Jacopo
 sec. XVIII, Acquaforse, 104x167 mm.
 Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Raccolta Minutelli



INTERVENTI



L'Accademia Navale di Livorno



La sala mensa
nel 1881
dell'Accademia
Navale.
Archivio Accademia
Navale di Livorno

Livorno come elemento unificante.

Dopo i lavori di adattamento, l'inizio dei corsi in questa nuova sede unificata avvenne il 7 novembre 1881, quando era Ministro della Marina il Contrammiraglio Ferdinando Acton. Primo Comandante dell'Accademia Navale di Livorno fu il Contrammiraglio Andrea del Santo e tra i suoi più illustri successori, che poi divennero protagonisti della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, ricordiamo l'allora Capitano di Vascello Paolo Thaon di Revel e gli Ammiragli Enrico Millo, Domenico Cavagnari, Romeo Bernotti, Riccardo Paladini, Bruto Brivonesi, Angelo Lachino, Francesco Mimbelli e Giuseppe Roselli Lorenzini.

Il primo ordinamento della nuova Accademia prevedeva l'accesso, tramite concor-

so, dei giovani tra i 13 e i 15 anni, cinque anni di studi con nomina finale a Guardiamarina e quattro campagne navali di istruzione. Seguiva un biennio di applicazione o specializzazione, da frequentare con il grado di Sottotenente di Vascello o di Tenente del Genio Navale o di Commissariato. Venne soppresso, invece, l'esistente Corpo Militare di S.M. dei Porti e sostituito da una categoria di funzionari civili inquadrati nel Corpo delle Capitanerie di Porto, che venne poi militarizzato durante la Prima Guerra Mondiale e trasformato in Corpo Militare delle Capitanerie di Porto il 10 settembre 1923.

Una curiosità del regolamento interno del 25 dicembre 1882 merita di essere ricordata: gli allievi delle prime tre classi non



Il Brigantino
interrato dove si
svolge la formazione
professionale
degli allievi.
Archivio Accademia
Navale di Livorno

INTERVENTI



L'Accademia Navale di Livorno



La Nave Scuola
"Amerigo Vespucci".
Archivio Accademia
Navale di Livorno

potevano uscire da soli, ma soltanto "inquadrati e accompagnati" e non potevano fumare. Agli allievi della 4^a e 5^a classe era invece consentito di uscire da soli, purché muniti di permesso dei genitori e di fumare, ma non la pipa!

Nel corso degli anni, come può essere ben comprensibile, si susseguirono varie modifiche regolamentari, tese tutte ad ottimizzare la gestione dell'Istituto. Con l'acuirsi della crisi europea che condusse alla Prima Guerra Mondiale, la Regia Ma-

rina provvide a ridisegnare i suoi ruoli ed i corrispondenti sistemi di reclutamento. Così, nel 1913 vennero ammessi in Accademia per la prima volta gli Ufficiali di Complemento, istituiti nel giugno di quell'anno, e furono conseguentemente ampliati i locali dell'Istituto con l'acquisizione dell'attiguo Lazzaretto di San Leopoldo. Nel 1914 i corsi normali dell'Accademia furono prolungati di un anno, elevandoli a cinque. Con l'avvento del Fascismo e soprattutto dopo la riforma scolastica

Gentile del 1923, che tra l'altro istituì i licei scientifici, furono ammessi all'Accademia Navale anche i promossi alla terza classe di tali istituti. Ciò per mettere gli iscritti ai licei scientifici nelle stesse condizioni di coloro che possedevano la licenza ginnasiale od erano stati promossi al terzo anno degli istituti tecnici o nautici, titoli di studio che, con R.D. 6 luglio 1922, erano stati considerati validi per l'ammissione all'Accademia. Dall'anno accademico 1923-1924 all'anno accademico 1925-1926, in seguito ad accordi tra il Ministero Marina e il neocostituito Commissariato dell'Aeronautica, l'Accademia Navale ospitò nella sua sede di Livorno anche l'Accademia Aeronautica, che poi si trasferì a Caserta nel 1926.

La cosiddetta "Riforma Mussolini" dello stesso 1926 determinò la modifica dei corsi dell'Accademia, con un corso per lo Stato Maggiore, uno per il Genio Navale ed uno per le Armi navali (con quest'ultimo sospeso dal 1935 al 1940). Tale riforma conferì una maggiore specializzazione agli aspiranti Guardiamarina e ciò consentì nel 1929 (R.D. del 16 agosto) di ridurre la durata dei corsi da cinque a tre anni, con correlativo ritorno dell'età di ammissione a 19 anni e possesso della "maturità" classica, scientifica o tecnica. Con l'occasione, grazie ad un accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione, furono riconosciuti ai primi due anni di studio in Accademia l'equipollenza al primo biennio (propedeutico) di Ingegneria nelle Università del Regno. Quest'ultimo ordinamento del 1929 fu anche l'ultimo del periodo fascista, subendo in seguito solo lievi modifiche con leggi mirate, come quella tristemente famosa del 10 dicembre 1942 che richiedeva tra i requisiti di ammissione all'Accademia anche l'appartenenza alla razza ariana.

Nel luglio 1943, a causa dei bombardamenti aerei, l'Accademia abbandonò provvisoriamente la sede di Livorno e si trasferì a Venezia, dove rimase fino all'armistizio: il 9 settembre 1943 gli allievi e tutto il personale furono frettolosamente imbarcati sulla Motonave "Saturnia", con destinazione Brindisi, dove vennero ospitati nei locali del Collegio Navale, unitamente all'Accademia Aeronautica. Solo a guerra ampiamente conclusa, ed esattamente il 5 luglio 1946, l'Accademia Navale ritornò alla sua sede naturale di Livorno.

Nell'immediato secondo dopoguerra la maggiore innovazione all'ordinamento dell'Accademia Navale fu, a partire dall'anno accademico 1947-1948, il ritorno ai quattro anni di studi, di cui gli ultimi due con il grado di aspirante. Dal 1963 venne deciso che il quarto anno fosse frequentato con il grado di Guardiamarina. Nel contempo furono ampliate le strutture logistiche e didattiche dell'Istituto, che, tra l'altro, videro l'entrata in funzione, nel 1966, del Nuovo Palazzo degli Studi.

Dalla data della sua fondazione, nei suoi 130 anni di vita tutti gli Ufficiali della Marina Militare sono stati formati in quest'Istituto; esperienza che si pone così alla base di tutte le conoscenze professionali dei nostri Ufficiali, nonché come elemento di continuità tra passato e presente, tra tradizione e innovazione. Desidero fare un inciso interforze: il Sottosegretario alla Difesa, on. Guido Crosetto, nel suo intervento al Giuramento Solenne nel dicembre 2009 disse che solo il mondo militare sceglie i suoi *leader* del futuro a 18 anni (decisione onerosa, ma che dà i suoi frutti). L'Accademia è un fiore all'occhiello nazionale, gelosa custode della sua storia e della sua tradizione, ben calata nella realtà, ma sempre pronta a percepire i cambiamenti con lo spirito di anticipare i tempi: "In avanti in anticipo".

Oggi l'Accademia insiste su una superficie



di circa 215.000 metri quadri con oltre un miglio nautico di costa e 57 edifici. Tra le attrezzature sportive annoveriamo due porticcioli, due campi da calcio, un centro ippico, diversi campi da pallacanestro, tennis e pallavolo, nonché un poligono, una piscina coperta ed una palestra. L'area Allievi è il settore più antico e storico dell'Istituto, dove i frequentatori trascorrono la maggior parte del loro tempo. La formazione di un Ufficiale di Marina richiede un assoluto equilibrio tra istruzione ed educazione: l'Istituto ha infatti la responsabilità di fornire agli allievi una solida base di cultura universitaria e di formazione tecnico-professionale necessaria per assolvere gli incarichi futuri, ma deve anche essere capace di infondere quei valori e quello spirito di appartenenza che da sempre costituiscono il più prezioso patrimonio della Marina Militare.

Il nucleo del programma formativo è rappresentato dai corsi normali, che durano nel complesso cinque anni. Tutti i frequentatori dei corsi normali conseguono la laurea specialistica in un corso di studi che è diverso a seconda del corpo di appartenenza.

Nello specifico:

Stato Maggiore: laurea specialistica in Scienze marittime e navali, con particolare risalto al diritto ed alle relazioni internazionali, alla navigazione ed alle conoscenze tecnico-scientifiche degli specifici apparati a bordo delle unità navali. Gli Ufficiali appartenenti a questo corpo sono i responsabili della pianificazione e della condotta delle operazioni, designati a ricoprire ruoli di comando e dirigenziali.

Genio Navale: laurea specialistica in Ingegneria navale. Dopo quattro anni in Istituto, gli Ufficiali terminano il loro corso di studi presso le Università di Trieste, Genova o Napoli. Ottenuta la qualifica profes-

sionale, saranno responsabili dei sistemi di propulsione, scafo ed elettrici di bordo e, in prospettiva, dei ruoli dirigenziali negli arsenali militari marittimi.

Armi Navali: laurea specialistica in Ingegneria delle Telecomunicazioni, presso l'Università di Pisa. A bordo delle unità navali, questi Ufficiali ricoprono il ruolo di Responsabili Tecnici del Sistema di Combattimento e di Comunicazione, nonché del settore informatico.

Corpo Sanitario: laurea specialistica in Medicina e chirurgia.

Corpo del Commissariato: laurea in Giurisprudenza; sono responsabili della gestione amministrativa e logistica delle unità navali e svolgono, inoltre, l'incarico di consulente giuridico.

Corpo delle Capitanerie di Porto: laurea specialistica in Scienze del Governo e dell'Amministrazione del Mare, con specifici riferimenti all'attività di Polizia Marittima, di sicurezza della navigazione e portuale, nonché di controllo del demanio marittimo e di difesa costiera e dell'ambiente marino.

Come segnale dell'apertura dell'Istituto verso l'esterno preme ricordare che, insieme agli Allievi e agli Ufficiali frequentatori dell'Accademia, studiano anche 64 studenti civili che frequentano gli stessi corsi dei colleghi militari arrivando ad ottenere gli stessi diplomi di laurea.

Il prioritario obiettivo dell'Accademia Navale è formare Ufficiali preparati, sicuri di sé e con le qualità di un *leader*. Nel settore dell'educazione, l'attività accademica si concentra sulla formazione etica, sull'educazione fisica e atletica e su quella professionale e marinaresca. La formazione etica deve consolidare negli allievi quei valori quali lealtà, onestà, serietà, responsabilità e spirito di sacrificio, tutti essenziali per



ogni militare e, in particolare, per gli Ufficiali. Il motto "Patria e onore" che sovrasta il piazzale è un costante monito, che l'allievo alla fine rispetta perché lo condivide. I doveri sono sempre prioritari sui diritti.

Come nuovo ma imprescindibile requisito, in Accademia si sviluppa anche la capacità di relazione con il pubblico e con i *mass media*. L'addestramento è basato sullo svolgimento di conferenze, relazioni, esercitazioni e, soprattutto, sul quotidiano esempio del personale preposto alla formazione. In quest'ottica, gli studenti più anziani sono attivamente coinvolti nell'educazione degli allievi delle classi

più giovani. L'obiettivo che si vuole raggiungere non è il coinvolgimento solo momentaneo dell'allievo, ma la formazione di Ufficiali affidabili, che possano un giorno farsi portatori dei valori appresi.

Non meno importante è la cultura della forma fisica e dello sport inteso quale portatore di valori sani e formativi. Alle numerose attività sportive è dedicata, in Accademia Navale, una media di due ore al giorno. Oltre all'educazione fisica, si praticano sport sia individuali sia di squadra quali nuoto, calcio, pallacanestro, pallavolo, canottaggio, tennis, atletica leggera, equitazione e tiro a segno. Le attività

La 28ª Edizione del "Trofeo Accademia Navale e Città di Livorno" si è svolta dal 9 al 17 aprile 2011 (Foto di Giampaolo Biagi)



Una regata della
29ª Edizione del TAN
(Foto di Giampaolo
Biagi)

sportive che gli allievi svolgono in Istituto assumono anche rilevanza esterna grazie al Torneo che si svolge tra i vari Istituti Militari ed alle competizioni a livello nazionale e regionale delle diverse rappresentative sportive.

La formazione professionale si esplica sviluppando nei frequentatori una notevole abilità marinaresca, attraverso l'ausilio di un Brigantino interrato, delle barche a vela, del simulatore di plancia e dei tirocini di manovra sulle unità minori. In Accade-

mia, nella suggestiva cornice del Piazzale Allievi, il Brigantino interrato viene utilizzato quotidianamente dagli allievi della prima classe che si esercitano a salire sui pennoni, spiegare e serrare le vele, simulando la frenetica attività che si svolgeva sulle navi a vela di un tempo. Tutto ciò che apprendono in Istituto, tuttavia, non rimane mai fine a se stesso, ma serve loro come "palestra" per i compiti che si troveranno ad affrontare durante la campagna addestrativa a bordo della Nave Scuola "Ame-

rigo Vespucci”, tradizionalmente condotta nell'estate, a cavallo tra la fine del primo e l'inizio del secondo anno in Accademia. Sono diverse le classi di imbarcazioni disponibili per gli allievi ed Ufficiali frequentatori; l'addestramento e l'insegnamento della vela è sviluppato seguendo negli anni una unica linea guida che conduce dal principio a svolgere compiti su imbarcazioni semplici quali i Trident, fino a ricoprire l'impegnativo ed affascinante ruolo di *skipper* su unità d'altura. Sebbene l'addestramento velico sia esercitato quotidianamente, dai primissimi giorni seguenti l'ingresso fino agli ultimi di permanenza in Istituto, non ho volutamente inserito la vela tra gli sport praticati in Accademia. La vela rappresenta un importante mezzo con cui far crescere professionalmente ed umanamente gli allievi e consente di far scoprire l'identità marinaresca, il “sentirsi marinai”, di trasmettere l'amore ed il rispetto per il mare e di far crescere i concetti di equipaggio e guida del personale. In sintesi, la vela è una palestra ideale per sviluppare la *leadership* per mare. Il simulatore di plancia, tecnologico fiore all'occhiello nella preparazione dei futuri Ufficiali di Marina, è un importante tassello per costruire una solida base per la condotta delle unità navali. Grazie al realismo della simulazione, è possibile riprodurre diversi scenari aeronavali, modificando a piacere le condizioni meteorologiche e l'ambiente circostante. Tutte le plance sono interconnesse ed equipaggiate con gli stessi strumenti di navigazione che si trovano a bordo delle navi della Marina in servizio. Durante il terzo anno di Accademia, la condotta di unità navali affianca la simulazione: infatti, è durante questo anno che i giovanissimi Ufficiali di Marina imparano a manovrare in mare i loro primi mezzi navali.

L'educazione professionale e marinaresca continua non solo in Accademia ma anche, anzi soprattutto, là dove un giorno gli allievi vivranno e lavoreranno: in mare. Al termine di ogni anno accademico “a terra”, ovvero a conclusione dei periodi legati agli studi universitari, i frequentatori trascorrono le loro estati a bordo. Al termine della 1ª e 2ª classe sulle due principali Navi Scuola della Marina Militare, Nave “Vespucci” e Nave “San Giusto”. L'imbarco estivo consente ai giovani allievi di vivere il loro “battesimo del mare”, trascorrendo giorni intensi e pieni, alternando navigazioni a soste in porto. È un'occasione unica per approdare in paesi stranieri, conoscere culture e usanze nuove, diverse, arricchire le proprie conoscenze e vivere esperienze uniche ed irripetibili. Al termine della 3ª classe e del 4º anno, i giovani Ufficiali frequentatori vivono le proprie esperienze non più tutti insieme ma iniziano ad assaporare la Marina Militare in maniera indipendente e autonoma, alternando periodi sulle imbarcazioni a vela d'altura a quelli vissuti sulle unità della squadra navale. La campagna di istruzione svolta lo scorso anno dagli allievi della prima classe li ha portati a solcare i mari fino al Nord Europa, toccando porti affascinanti quali Copenaghen, Amsterdam, Palma di Maiorca. Iniziata e conclusa a Livorno, ha visto gli allievi impegnati per ben 86 giorni in cui si sono alternati periodi di navigazione e di porto. La campagna di istruzione sulla Nave “San Giusto” è durata 67 giorni: in questo periodo gli allievi della 2ª classe hanno lasciato il porto di Livorno per portare a termine una traversata atlantica, che li ha condotti fino ai porti statunitensi di Boston e Norfolk, passando per le isole caraibiche delle Bermuda; il ritorno in patria è iniziato dal porto canadese di Halifax.





L'Accademia Navale di Livorno ha aperto la frequenza dei corsi alle donne dall'anno accademico 2000/2001. Archivio Accademia Navale di Livorno

La vocazione internazionale che contraddistingue la Marina Militare e la formazione di un ufficiale trova pieno compimento anche nella vita di tutti i giorni in Accademia Navale. Allievi ed ufficiali stranieri, provenienti da 12 paesi diversi, frequentano attualmente l'Istituto. Inoltre, in occasione degli imbarchi estivi, lo scambio di personale ha coinvolto Cadetti e giovani Ufficiali appartenenti a 4 ulteriori paesi. Alcuni cadetti italiani hanno, viceversa, preso parte alle campagne addestrative sulle navi scuola di diversi paesi.

L'Istituto è pienamente inserito nel contesto sociale. Oggi il mondo civile e quello militare devono sempre di più operare insieme, per concretizzare il concetto di "fare

sistema paese", senza il quale ogni progetto rischia di rimanere una chimera. Molte sono state le attività svolte nel 2010 e nel 2011. Ricordo con piacere la partecipazione dell'Accademia alla "Settimana della Vita 2010" organizzata in collaborazione con la Diocesi di Livorno o l'Assemblea generale 2010 di Confindustria Livorno, che si è tenuta nell'Auditorium dell'Accademia Navale nel settembre 2010. In particolare piace ricordare il "TAN-Trofeo Accademia Navale e Città di Livorno", il quale rappresenta oggi una delle più importanti manifestazioni veliche dell'intero Mediterraneo. Tenuto tradizionalmente nel mese di aprile e giunto alla 28ª edizione, ha visto la partecipazione quest'anno di oltre 300

imbarcazioni, provenienti da tutto il mondo, equipaggi da 18 paesi differenti, suddivisi in 14 classi di regata. Oltre 100.000 sono stati i visitatori a fronte di quasi 1.000 sportivi partecipanti.

In Accademia viene praticata anche l'equitazione, sport che costituisce ancora oggi un prezioso momento di crescita e maturazione della personalità e del carattere degli allievi. L'equitazione è riconosciuta quale nobile ed antica disciplina che, per essere praticata, necessita di elevate capacità organizzative, coraggio, forza di volontà ed equilibrio emotivo, ma ancor più di iniziativa, autorevolezza e capacità di imporsi. Per tali requisiti da sempre questa pratica riveste in Accademia un ruolo importante, concorrendo costruttivamente nella formazione degli allievi. E una volta l'anno in Accademia si tiene un concorso ippico, arrivato ormai alla 70ª edizione, che nel 2011 si è svolto il 7 maggio. A questo importante appuntamento aderiscono, accanto ai cavalieri e amazzoni dell'Accademia Navale e della Marina Militare, cavalieri e amazzoni degli Istituti di Formazione e dei Reggimenti di Cavalleria delle altre Forze Armate, nonché di vari centri ippici toscani. Il centro ippico dell'Accademia è intitolato a Federico Caprilli, padre dell'equitazione naturale.

Concludo questo mio intervento, ricordando il motto che ho coniato assumendo il comando: "L'Accademia è Livorno e Livorno è l'Accademia". L'azione di apertura, avviata nel 2010, ha iniziato a dare i risultati auspicati. Il 2011 si prefigge un obiettivo più ampio, quello regionale, perché l'Accademia è anche un patrimonio della Toscana.

Pierluigi Rosati

*Ammiraglio di Divisione
Comandante Accademia Navale di Livorno*



Una vista dal ponte delle vele della Nave Scuola "Amerigo Vespucci".
Archivio Accademia Navale di Livorno

Cavour ed il modello inglese nella sfida della modernità



Questo saggio è il testo dell'intervento di Pier Fernando Giorgetti al Convegno Nazionale Cavour l'Italia l'Europa, tenutosi nel Palazzo Granducale di Livorno il 10 dicembre 2010.

Il convegno è stato organizzato da Comune e Provincia di Livorno, Comitato per la divulgazione dei valori del Risorgimento, Coordinamento Toscano dei Comitati per la promozione dei valori risorgimentali, Comitato Fiorentino per la promozione dei valori risorgimentali, con l'adesione del Presidente della Repubblica. Al centro di questo interessante momento di analisi storica, il ruolo insostituibile del Conte Cavour nel processo di costruzione dell'unità italiana. In particolare, è stato evidenziato il contributo decisivo dello statista al processo di modernizzazione complessiva del paese, dell'economia, delle istituzioni.

Il convegno si è svolto in due sessioni: nella prima, in orario mattutino (presso la Sala Consiliare), dopo l'introduzione di Fabio Bertini, Presidente del Comitato per la promozione dei valori del Risorgimento, di Giorgio Kutufà, Presidente della Provincia di Livorno, del Sindaco Alessandro Cosimi e l'indirizzo di saluto dei liberali livornesi Raffaello Morelli ed Attilio Palmerini, si sono dipanati gli interventi di esperti di chiara fama, a mettere in luce i vari aspetti dell'azione innovativa condotta da Cavour: Sandro Rogari Il liberalismo di Cavour; Francesco Margiotta Broglio Il separatismo da Cavour alle guarentigie; Luigi Lotti La politica estera di Cavour; Angelo Gaudio Trasformazione e istruzione; Fabio Bertini La questione sociale e il mutuo soccorso. Nella seconda sessione, pomeridiana (Sala Nomellini), oltre a quello di Giorgetti, ulteriori interventi di illustri esperti: Gigliola Mariani Sacerdoti Cavour in Inghilterra: immagini e parole; Rossano Pazzagli Fra politica, cultura e territorio: la trasformazione dell'agricoltura; Alessandro Volpi Cavour e la finanza di uno stato moderno; Adalberto Scarlino Cavour e la Toscana; Luigi Donolo Il ministro della Marina. In chiusura le testimonianze di Libero Michelucci ed Elena Bertelli Un cavouriano di ferro: il liberale livornese Enrico Conti.

C'era a Torino una porta che il giovane Cavour quasi non varcò mai: era chiamata la "porta d'Italia", perché guardava ad oriente verso il Ticino e metteva in comunicazione con Milano e con tutto il resto dell'Italia. Anche da adulto Cavour guardò poco da quella parte e non si preoccupò, se non episodicamente, di conoscere le aspirazioni ideali o i problemi materiali delle po-

polazioni italiane che, attraversando quella porta, si potevano raggiungere: proprio lui, che poi li avrebbe chiamati a confluire in un unico Regno, ebbe assai scarsi contatti con gli altri Stati italiani preunitari. Del tutto ignoto gli rimase, in particolare, quel Sud del nostro Paese, che il liberale inglese William Gladstone aveva voluto invece conoscere in profondità, affrontan-

do la lunga fatica di percorrerlo a dorso di mulo - unico mezzo di trasporto allora utilizzabile, in quelle desolate plaghe - e risalendolo dalla Sicilia alla Calabria ed alla Campania; fu in seguito a questo viaggio che, come risultato di conoscenza diretta, si permise di definire il regno borbonico come "la negazione di Dio eretta a forma di governo". Cavour solo una volta soggiornò per qualche ora a Firenze ed a Pisa. E fu quello il punto più a sud dell'Italia da lui direttamente conosciuta ed osservata. D'istinto, invece, il suo sguardo e la sua attenzione si diressero verso gli orizzonti che da Torino si aprivano ad occidente, verso quei cuori pulsanti della civiltà europea che per lui erano in primo luogo la Francia, come faro culturale, poi l'Inghilterra, come patria dello spirito liberale, ed infine - anche per i motivi dei fortissimi ancoraggi familiari - la Svizzera, come paese per eccellenza figlio della mentalità protestante e calvinista. Non che i suoi parenti svizzeri fossero tutti dei fior di liberali: tutt'altro! Ma fu tra loro e con loro che, in interminabili discussioni nelle quali si confrontavano posizioni diverse e talora opposte, il giovanissimo Cavour trovò l'eco intellettuale e politica di quanto di importante avveniva nell'Europa occidentale.

Un filone di Svizzera e di calvinismo Cavour lo trovava fra le mura domestiche, perché il padre, il cattolicissimo marchese Michele, tanto vicino al Re ed al governo nella sua carica di Vicario della capitale, aveva nella ginevrina moglie Adele una discendente della famiglia (di recente nobilitata) dei conti de Sellon. Era una famiglia che aveva testimoniato e pagato a caro prezzo la sua fedeltà al protestantesimo: la madre di Camillo portava infatti con sé un'eco generazionale delle persecuzioni dei dragoni di Luigi XIV contro gli Ugonotti francesi, al tempo dell'editto di Nantes nel 1682. Co-



stretti a fuggire dalla Francia per ripararsi nella calvinista Ginevra, i Sellon si erano identificati con l'esperienza religiosa della città e con le sue forme istituzionali repubblicane. La posizione di Adele, moglie calvinista di un cattolico come il marchese Michele ed a contatto con una corte come quella di Torino - ove il cattolicesimo era religione ufficiale del Regno -, non era facile. Essa finì con l'accettare il cattolicesimo, analogamente alle sue sorelle Vittoria ed Enrichetta, ambedue andate spose a nobili cattolici politicamente ispirati ad un rigido legittimismo e, dal 1830, in tutto ostili

Dipinto con ritratto di Cavour (anonimo), 1860-1870 c., 1 fotografia formato *carte de visite*: albumina, 85x55 mm. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno



Camillo Cavour
di Francesco Hayez
(anonimo), dopo
il 1905, 1 cartolina
stampa tipografica,
140x90 mm.
Biblioteca Labronica
"F.D. Guerrazzi",
Livorno

al richiamo al liberalismo ed alla "volontà della Nazione" da parte della "usurpatrice" monarchia di luglio di Luigi Filippo. Visto che tutti questi parenti avevano lasciato la Svizzera per vivere nel palazzo nobile di casa Cavour, Camillo poteva avere con essi vivaci scambi di idee e respirare, sia pure per contrapposizione, una problematica culturale del tutto assente a Torino. Anche se, per la loro patetica fedeltà al detronizzato Carlo X, ironicamente chiamava "carlisti" il duca di Clermont-Tonnerre ed il conte d'Auzers - mariti rispettivamente delle zie Vittoria ed Enrichetta -, il giovane Cavour amava recepire da questi colloqui qualche

eco dell'atmosfera religiosa e politica della Svizzera. Solo Giangiacomo Sellon, unico figlio maschio della famiglia, era rimasto a Ginevra e, di fronte alla conversione delle tre sorelle, si era mantenuto strettamente fedele al calvinismo degli avi e si era rivelato un tenace sostenitore delle idee umanitarie e pacifiste. Le famiglie Sellon e Cavour completavano il quadro delle reciproche influenze e relazioni, che tanto stimolavano la mente vigile ed aperta del giovanetto Camillo, grazie al comune e stretto legame con l'altra famiglia ginevrina dei De la Rive, i fratelli Eugenio ed Augusto ed il figlio di questi William, il futuro biografo di Cavour. In questa famiglia Camillo trovava un calvinismo non più legato alla rigidità ortodossa di una scrupolosa fedeltà alla tradizione, come in Giangiacomo Sellon, ma aperto ai motivi di una lettura "critica" della religione, in chiave di "razionalismo" illuministico. Il Piemonte, con l'avito palazzo Cavour quale punto di incontro-scontro di tanta ricchezza e diversità di idee, fu quindi una culla che legò profondamente Camillo alle sue origini e che, al tempo stesso, lo aprì ai più ampi scenari della civiltà europea: che per lui era, come detto, quella francese ed inglese. L'Inghilterra era il paese nel quale, fin da giovanissimo, Camillo trovava puntuali consonanze e risposdenze al suo modo di vedere e di sentire. La *Miscellanea* del 1828-32, che per primo Domenico Berti esplorò nell'archivio di Santena, è un prezioso documento, che, precedendo sia il *Diario* (che si muoveva tra il 1833 ed il 1838) che le *Note autobiografiche* (aggiunte a tale manoscritto nel 1842-43), ci dà uno spaccato psicologico e mentale del Cavour poco più che adolescente. Ed in lui già era presente il modello inglese, come chiave di lettura e trampolino di lancio per la sfida alla modernità, perché al pensiero di Jeremy Bentham era ricondotto ogni

cavouriano parametro di valutazione etico-politico-culturale. Ma con la precisazione da parte sua - notevolissima, a cavallo di appena venti anni di età - di sentirsi un benthamiano consapevole ed inveterato, un *benthamiste endurci*. La forza in Inghilterra del radicalismo di Bentham era quella che - di fronte alla completa predominanza aristocratica, con le sue infelicissime conseguenze sulla vita quotidiana dei cittadini - derivava dagli effetti della sua pragmatistica domanda, ripetuta per tutta una vita: "E questo a che serve?". Indicando come fine della società l'utilità-felicità per tutti, o almeno per il più gran numero possibile di persone, Bentham sublimava nell'universalismo di tale destinazione dell'attività legislativa il particolarismo ed il pragmatismo connaturati alla mentalità inglese e si ricongiungeva ai grandi filoni dell'Illuminismo continentale e americano, che era in sé tanto diverso - sostanzialmente diverso - da quello isolano. La corrispondenza di Cavour, ancora diciannovenne, con lo zio Giangiacomo Sellon già indicava che di Bentham egli non era colpito dal richiamo all'estensione dell'utile-felicità a tutti, o almeno ai più, ma dalla critica ai privilegi parassitari dell'aristocrazia inglese, che bloccavano il progresso sociale ed economico della nazione.

E qui il suo risentimento si volgeva contro i limiti di quella classe sociale alla quale apparteneva, ma che ai suoi occhi non meritava niente dei privilegi dei quali ancora beneficiava, come residuo storico dell'*Ancien Régime*. La mentalità parassitaria, l'inerzia, il *deficit* di intelligenza politica, l'incapacità di leggere il futuro che avanzava, non le permettevano di vedere che un'ascesa sociale dei ceti medi era già in atto, mentre una dei ceti più umili si avvicinava. Con le nuove tecniche agricole, con le manifatture, con le strade ferrate, con la



navigazione a vapore, con l'ampliamento dei commerci dall'Oriente e dall'Europa all'America, con i nuovi strumenti monetari cartacei regolati e garantiti da banche nazionali di emissione, con tutto questo ed altro, l'aristocrazia sarebbe stata travolta e polverizzata per sempre. Lo scopo politico di Cavour e del suo liberalismo era quello di orientare verso modalità non rivoluzionarie (ma al tempo stesso di portare in avanti) questo processo, insito nelle oggettive dinamiche della storia. Cavour vedeva che esse avrebbero condotto ad una ascesa sociale anche del modo del lavoro, oltretutto dei ceti medi della borghesia: il modello inglese nella sfida della modernità ed alla modernità diveniva per lui una bussola di riferimento, perché esso dava l'esempio

Il filosofo inglese
Jeremy Bentham
(1748-1832)



Ritratto giovanile
di Cavour, Furne Fils &
H. Turnier, Paris

Frontespizio
e Sommario
dell'Introduzione
dell'opera *Diario
inedito con note
autobiografiche /
del Conte di Cavour*,
pubblicato per cura
e con introduzione
di Domenico Berti,
Roma, Voghera Carlo,
1888. Biblioteca
Labronica "F.D.
Guerrazzi", Livorno

INTERVENTI



Cavour e il modello inglese



di un sagace inserimento dell'aristocrazia - grazie al fatto che, in Inghilterra, la *valentior pars* di essa era illuminata - nelle dinamiche borghesi. Queste giustamente, agli occhi di Cavour, concepivano la società come basata sull'economia dello sviluppo, anziché sull'economia del sostentamento e della staticità; sul primato del capitale liquido e della ricchezza mobiliare, anziché di quella terriera ed immobiliare; sull'innovazione continua di prodotto e di processo, anziché sul tradizionalismo e la staticità; sul rischio d'impresa, anziché sulla rendita statica e (sostanzialmente) parassitaria. Cavour visse infatti la lezione di Bentham anche da cadetto dell'aristocrazia, che pagava sulla sua pelle le totali chiusure - eccetto la carriera militare o quella ecclesia-

stica - che il suo ceto di nascita scaricava a vita sui non primogeniti. La lunga familiare e diretta esperienza della mentalità (tradizionalistica e renitente al cambiamento) che caratterizzava la nobiltà non solo piemontese (ben poco significativa), ma anche svizzera e francese, con lui tanto strettamente imparentata, gli avevano dato una precoce intuizione della vuotaggine di tale maniera di vedere. Essa, guardando solo al passato quale suo riferimento economico, sociale e politico, incarnava a perfezione la mentalità della società della stagnazione e dell'economia del sostentamento. Erano i due temi sui quali il liberalismo cavouriano avrebbe lasciato la sua più grande impronta futura, coniugandosi felicemente e pienamente, in quel contesto storico-economico, con le istanze e con le fecondità

realizzative e propulsive del liberismo. Si trovava qui il punto della sua rottura frontale con la classe sociale alla quale apparteneva: e questa frattura era frutto sia di una mente da sempre abituata a guardare all'Europa, sia di una genialità intuitiva pervasa da un grande senso del cambiamento, quale categoria portante della storia. Dimensione della quale l'aristocrazia italiana più di ogni altra era priva.

In tal modo, il giovane Camillo veniva ad unirsi all'eletto numero dei grandi "rinnegati di classe" appartenenti all'aristocrazia inglese, che, con Canning, Huskisson e Peel, avevano posto od andavano ponendo l'ossatura portante del liberalismo e del liberismo isolano. Tutto ciò era in perfetta linea con il giudizio di Camillo sul Piemonte degli anni venti dell'Ottocento, da lui definito come "inferno intellettuale" e come "sistema d'oppressione civile e religiosa". Oltreché dalla *Miscellanea*, tali convinzioni emergevano dalla corrispondenza con lo zio Giangiacomo Sellon: le suggestioni, che grazie a lui gli venivano da quel crocevia continentale di idee che era Ginevra, rivelavano a Cavour, già dal 1829, quanto grande fosse la distanza dell'Europa "civile" dalla morta gora piemontese.

Chiamato nel marzo 1830, appena ventenne, alla direzione del Genio militare di Genova, Cavour bruciò le sue *chances* di carriera militare e di affidabilità agli occhi della monarchia per l'entusiasmo con il quale accolse in luglio la miseranda caduta di Carlo X, che per sempre trascinava con sé nella tomba il legittimismo monarchico: ad esso andavano le simpatie di tutta l'*émigration* aristocratica e controrivoluzionaria, alla quale, nella sua famiglia, appartenevano a pieno titolo i suoi zii francesi Clermont-Tonnerre e (ancor più) Auzers. Non restò per Cavour senza conseguenze l'entusiasmo per il liberalismo trionfante a Parigi



Un ritratto del primo ministro inglese Sir Robert Peel (1788-1850)

con la monarchia di luglio. Esso gli valse, infatti, prima il brusco richiamo a Torino, alla fine del 1830, e poi, nel marzo successivo, l'equivalente di una condanna al confino, con una destinazione al forte di Bard: totalmente isolato e sperduto fra i passi alpini, esso lo accolse tra le sue mura fino al novembre 1831. Nonostante l'imbarazzo del padre, tanto legato al re, a quel punto Cavour - oltretutto già coinvolto da Anna Giustiniani nelle (pur di breve durata) suggestioni del repubblicanesimo mazziniano - ruppe i ponti con le oggettive esigenze di fedeltà che, come militare piemontese, gli erano richieste nei confronti della monarchia assoluta della sua "patria" ed abbandonò la vita militare. La direzione agricola della tenuta di famiglia di Grinzane - che il soccorso dell'amareggiato padre gli affidò - lo pose in contatto diretto con le problematiche e le prospettive della "rivoluzione agronomica", la quale, per l'aristocrazia in-



Il Castello di Grinzane
(Foto Andrea
Marchisio & Adriano
Quarello, da
Wikipedia)

glese che entro poco si sarebbe recato a conoscere direttamente, era stato il passo che aveva immediatamente preceduto la rivoluzione industriale.

La passione rivoluzionaria, che in occasione della rivoluzione parigina del luglio 1830 aveva portato il tenente Cavour a gridare pubblicamente "Viva la repubblica, abbasso i tiranni", era l'effetto parallelo della altrettanto improvvisa passione per la ventiquattrenne Anna (Nina) Schiaffino, il cui nonno materno Luigi Corvetto era stato un degno successore di Gaudin, quanto a responsabilità nel fronteggiare lo squilibrio finanziario della Francia: prima aveva infatti agito dall'interno di quel Consiglio di Stato, al quale Napoleone ave-

va chiamato la borghese intelligenza che eccelleva per preparazione ed efficienza; poi aveva gestito direttamente le finanze, in veste di ministro di Luigi XVIII. Quando, trovandovi ancora gli stimoli più fecondi della cultura francese ed europea, nel 1830 Cavour entrò nel salotto genovese di Anna, questa era da quattro anni sposa del marchese Stefano Giustiniani: era così venuta a far parte di una famiglia che per secoli si era identificata con la storia di Genova quale repubblica marinara, dando ad essa anche vari dogi. In quel momento, un'altra repubblica, quella mazziniana, infiammava le fantasie di Anna, spingendola a tutto osare per essa ed a coinvolgere nel suo entusiasmo repubblicano il ventenne

amante e regio tenentino Cavour. Anna venne così a trovarsi sfiorata, a Genova, dalla retata repressiva antimazziniana, culminata nei processi del 1833, a seguito forse della quale si trasferì a Milano, prima di recarsi a Torino; ebbe così modo di incontrare di nuovo Camillo e nella capitale sabauda per alcuni giorni del giugno 1834 riespose la sua indomita passione amorosa per lui, finché il marito e la di lei famiglia non la sottrassero all'amante, riconducendola nella villa di famiglia di Voltri. Là, il marchese Giustiniani non impedì però qualche blandamente sorvegliato incontro dei due e in ottobre Cavour offrì ad Anna - che anche agli occhi dei suoi familiari appariva perduta e travolta dal bisogno di lui - un suo ritratto miniaturizzato, ottenendo in cambio una bionda ciocca di capelli, poi ritrovata ben custodita nell'archivio di Santena. Quello scambio era simbolo di un legame impossibile, ma sentimentalmente proiettato verso l'eternità? Per Anna sì, perché già nell'anno successivo fuggì da Genova e, da Asti, confessò a Camillo la sua irrevocabile decisione di rompere, pur di seguirlo, il precedente legame matrimoniale. Quale gelida delusione il ricevere da lui - messo ad una prova decisiva del suo conclamato amore - solo un quasi sorpreso e seccato consiglio: "Torna a casa dai tuoi!" Le rimase il vuoto tremendo di un'invocazione ininterrotta di Camillo nella più totale disperazione. E, al seguito di questa, vennero tre tentativi di suicidio, solo l'ultimo dei quali la condusse ad un'atroce morte dopo sei giorni di agonia, il 30 aprile 1841.

A differenza di Anna, Cavour visse solo una momentanea effervescenza di questa "proibita" passione. Anche nel momento del più travolgente, in apparenza, trasporto verso Anna, egli se la spassava senza remore di coscienza e senza alcun rimorso affettivo

con le avvizzite grazie di una condiscendente marchesa torinese, votata alla più disinvolta disponibilità. La passione repubblicana, per quanto pubblicamente sbandierata e gridata nella Genova del 1830, durò in Cavour ancora meno, molto meno, di quella amorosa: al massimo per alcuni mesi, forse solo per qualche settimana. E fu dopo questa esperienza che egli si collocò definitivamente al centro delle parti politiche in conflitto, optando per il modello francese del *juste milieu*, emblema della monarchia di luglio e della necessità di dare dei colpi di freno alla storia, dopo i recenti sommovimenti rivoluzionari. Questo era, secondo lui, necessario in Francia dopo le *Trois Glorieuses*, ma anche nell'Inghilterra di Charles Grey, dopo l'abolizione dei "borghi putridi" e la grande riforma elettorale del 1832.

In questa ottica, Cavour detestava e disprezzava con tutto se stesso sia il suo re che l'intera aristocrazia del regno. Egli - che tutto voleva riempire di moderni macchinari e che aveva fatto di Leri un'azienda agricola ove tutto il giorno questi si sentivano sferragliare - era furente contro l'ostilità dei reazionari aristocratici al progresso della tecnica e dell'industria. Si vergognava di vedere nella classe sociale alla quale apparteneva una tanto grande ottusità intellettuale e politica. Non era certo la preoccupazione per le condizioni dei lavoratori o per un giusto peso degli emergenti ceti medi a porlo in polemica con i reazionari: su questo punto, condivideva tranquillamente con loro il completo rifiuto di anticipare o favorire dall'alto ogni cambiamento sociale, come invocato dai mazziniani e dai democratici alla Lorenzo Valerio. Ma lo sdegno contro i reazionari scattava in Cavour di fronte alla loro ottusa e miope pretesa di fermare la storia del regno al livello di una struttura sociale e politica chiusa entro i



Anna Schiaffino
Giustiniani.
Istituto Mazziniano,
Genova



Il palazzo della famiglia Benso di Cavour a Torino (Foto di Marco Plassio, Wikimedia Commons)

parametri mentali ed economici di una società agricola semifeudale. Né direttamente, né indirettamente, essi conoscevano alcunché di quanto si muoveva nel grande corpo della nuova Europa commerciale ed industriale. Non per nulla, insieme all'amico Pietro di Santa Rosa - giovanissimo cugino di Santorre e, insieme a Severino Cassio, il più spiritualmente vicino al giovane Cavour - nel 1835 aveva compiuto un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra: ed i loro due indipendenti *Diari* che ce ne parlano sono, con la loro radicale diversità,

una cartina di tornasole per penetrare nella psicologia politica di Cavour. Pietro rimpiange l'Italia, la sua lingua, i suoi ambienti. Camillo usa francese ed inglese, si sente del tutto lontano da ogni nostalgia per l'Italia e trabocca d'entusiasmo di fronte alle caratteristiche della nuova civiltà occidentale che i due Paesi gli pongono sotto gli occhi. Sono essi l'Europa del futuro, della quale anche il retrogrado regno di Sardegna dovrà far parte! Anche, macchine, ferrovie, navigazione transoceanica, uso del vapore, commercio mondiale dovranno trovare il loro strumento propulsivo ed attuativo nel liberalismo dei nuovi istituti politici ed amministrativi, messi in campo da Charles Grey nel 1832 con l'abolizione dei borghi putridi e nel 1835 con le nuove leggi comunali.

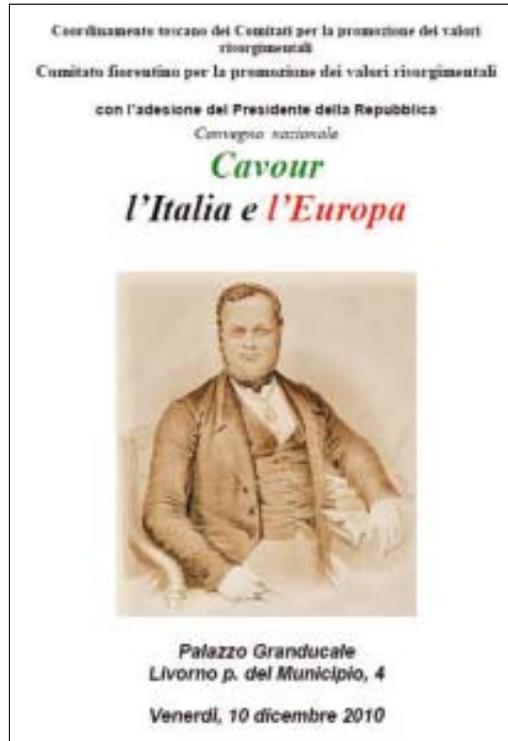
Cavour fu forse il solo che seppe rendersi conto che la rivoluzione industriale inglese aveva trovato nella *valentior pars* dell'aristocrazia di quel Paese la sua forza propulsiva: egli ammirava una tale aristocrazia, che teneva con dura fermezza nelle sue mani i gangli vitali del Paese, ma che lavorava - cosa ripugnante per i nobili del continente! - e che faceva fruttare nel settore della rivoluzione industriale le risorse accumulate già dal Sei-Settecento con la rivoluzione agronomica. La rotazione triennale delle colture, le *enclosures*, il superamento dell'*open field* e le recinzioni delle terre incolte, la selezione negli allevamenti animali, l'uscita dall'agricoltura del solo sostentamento avevano segnato i primi passi della rivoluzione economica che l'aristocrazia inglese aveva messo in piedi. Tornato nel luglio 1835 in patria, Cavour l'avrebbe presa a modello, mettendosi a gestire personalmente le sue tenute agricole, chiamate a raggiungere ognuna il livello del "ciclo chiuso" e, quindi, dell'"azienda perfetta". Il suo libe-

ralismo, in nome dell'ammirazione del "giusto mezzo" e della Francia orleanista appena visitata, maturò un crescente rifiuto di ogni istanza legata alla rivoluzione. Ribadì la durezza del suo comportamento, del tutto insensibile anche alle peggiori sofferenze e tragedie del mondo contadino, e non si allontanò dal giudizio degli aristocratici reazionari sui poveri: essi non erano degli sfortunati infelici, ma dei colpevoli e dei tarati morali, che, al di là della "carità" quale cristiano dovere dei benestanti, non dovevano essere aiutati, per il semplice motivo che non lo meritavano. Chi soffriva per povertà era per questo stesso motivo colpevole e forse anche irrecuperabile. La società non aveva alcun dovere di preoccuparsi di lui. L'ambiente ginevrino - nel quale aveva rioperato una *full immersion* universitaria nei tre mesi che avevano preceduto la partenza per il suo viaggio nel febbraio 1835 - gli aveva offerto, sì, prospettive mentali europee su problemi che a Torino neanche si avvertivano; ma il taglio calvinista di quella religiosità - con la rigidità della predestinazione, della "grazia" concessa agli eletti e dell'"etica del successo" - gli aveva fatto apparire come del tutto "ovvio" che i poveri ed i derelitti non potessero essere che degli abbandonati da Dio e degli esclusi dalla sua "grazia". E pertanto privati del "successo" nella loro vita. Dio stava con chi vinceva, con chi trionfava, con chi dominava, con chi aveva fortuna negli affari (ed indipendentemente dai mezzi con i quali questa fortuna era stata raggiunta). Gli umiliati, i disperati, gli sconfitti trovavano nella loro mancanza di successo il segno che Dio li aveva abbandonati ad una serie senza fine di sofferenze in questo mondo ed all'eterna dannazione in quello futuro. Camillo restò poi, per tutto il resto della sua vita, sostanzialmente estraneo



ad ogni più serio tentativo di lettura del Cristianesimo, rifiutando le suggestioni di Rosmini che tramite il fratello Gustavo gli potevano pervenire. Ma il quadro della società che rimase scolpito in lui fu quello disegnato dal Cristianesimo calvinista, per il quale un povero è un colpevole ed un irrecuperabile. Ed il giovane Camillo gridava ai quattro venti che i poveri dovevano restare tali e che erano false e bugiarde chimere le dichiarate velleità dei

Ritratto di Camillo Benso Conte di Cavour, E. Billi e figli, Firenze, dopo il 1855, 1 foto : albumina, 140x97 mm. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno

L'invito del convegno *Cavour, l'Italia e l'Europa*

“rivoluzionari” e dei mazziniani di potere e di volere cambiare, o addirittura rovesciare, gli assetti sociali. Se non Dio - al quale con poco *feeling* Camillo si appellava -, era la natura ad aver basato la struttura della società sui “ceti medi”: cioè sulle fasce sociali legate, come l’aristocrazia, alla proprietà. E si dichiarava sicurissimo, verso la fine degli anni trenta del XIX secolo, che mai rivoluzione e repubblica (cose che per lui erano equipollenti) sarebbero divenuti pericolosi in Italia: proprio grazie alla volontà di difendere la proprietà, eccettuato un pugno di esaltati, sarebbero tornati a difendere fra i primi lo *status quo* sociale proprio coloro che più affermavano di volerlo rovesciare. E, malignamente, chiamava in causa i capi del mazzinianesimo. Una società come quella italiana, tenuta su dai ceti medi, con la proprietà quale primo suo collante, era di per sé immunizzata dal contagio rivoluzionario.

Pier Fernando Giorgetti

I deputati livornesi nel primo Parlamento dell'Italia Unita

Premessa

Con la sofferta vittoria di Garibaldi e dei suoi volontari nella battaglia del Volturmo, il 2 ottobre 1860, si conclude l'impresa dei Mille. Cavour, che fino a quel momento aveva evitato di riunire la Camera prendendo decisioni di grande importanza con la sola approvazione del re e dei ministri, il 2 ottobre 1860 convocò il Parlamento per chiedere il voto di fiducia e per avere il consenso alla politica delle annessioni, confidando di avere l'appoggio della maggioranza¹. Dalla annessione della Lombardia, a seguito dei trattati di Villafranca e Zurigo, ai plebisciti in Emilia e Toscana, Cavour non si era posto la questione dell'ordinamento del nuovo stato e il processo di unificazione era avvenuto come successivo ingrandimento del Regno Sardo. L'11 e il 12 marzo si erano tenuti in Toscana e in Emilia i plebisciti indetti da Ricasoli e da Farini; i votanti, a suffragio universale, avevano scelto fra l'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e un imprecisato regno separato. L'80 % degli aventi diritto aveva partecipato ai plebisciti e a favore dell'annessione si era espresso più del 95 % dei votanti. Il 16 ottobre la legge per il plebiscito di annessione, approvata anche da una parte della sinistra, autorizzava il Governo ad accettare e stabilire con i reali decreti l'annessione allo Stato di



Legge n. 1 del 21.04.1861 che stabilisce la formula con cui devono essere intestati tutti gli atti intitolati in nome del Re

Esperimento di «votazione
telegrafica» e trascrizione
tratto da *Il Parlamento
dell'Unità d'Italia* (1859-61),
1961



Illustra Presidenza
Sua R. Camera dei Deputati

93

Questa mattina fu eseguito nell'Aula
del Senato l'esperimento del mio
sistema di Votazione Telegrafica, onde
ogni deputato può votare stando al suo
posto, e il risultato corrispose pienamente.
M'ascriverei perciò ad onore di ripetere l'esper-
sperimento questa sera a quell'ora
che mi venisse indicata alla presenza
di cod.^a Illustra Presidenza e di quei
Sig.ri Deputati che ad Essa piacessero di invitare.
In attesa di un pregiato avviso ho l'onore di
protestarmi

Torino 10 Aprile 1861

Ing. Angelo Milesi
di Bergamo

Illustra Presidenza della R. Camera dei Deputati.

Questa mattina fu eseguito nell'Aula del Senato l'esperimento del mio sistema di *Votazione Telegrafica*, onde ogni deputato può votare stando al suo posto, e il risultato corrispose pienamente.

M'ascriverei perciò ad onore di ripetere l'esperimento questa sera a quell'ora che mi venisse indicata alla presenza di cod.^a Illustra Presidenza e di quei Sig.ri Deputati che ad Essa piacessero di invitare.

In attesa di un pregiato avviso ho l'onore di protestarmi

Torino, 10 aprile 1861.

Ing. ANGELO MILESI
di Bergamo



nuove province italiane.

La continuità storico politica con il Regno di Sardegna fu sancita dall'estensione al nuovo regno dell'ordinamento sabaudo e dalla decisione di Vittorio Emanuele, divenuto re d'Italia a non assumere il titolo di "primo" ma di conservare quello di "secondo" in omaggio all'ordine di successione della dinastia di casa Savoia.

Lo Statuto Albertino emanato da Carlo Alberto prevedeva un sistema bicamerale fondato su una Camera elettiva, la Camera dei Deputati, e un Senato composto da membri nominati a vita dal re.

Il re poteva scegliere i senatori nell'ambito di 21 categorie, ovvero tra coloro i quali pagassero una certa quota di tributi annui o tra coloro che avessero illustrato la Patria "con servizi e meriti eminenti". Gli altri requisiti previsti, oltre all'età minima di 40 anni, erano: la cittadinanza nel Regno, il godimento dei diritti civili e politici, il sesso maschile, il requisito generico della dignità e l'assenza di precedenti penali, ed una regolare condotta civile, morale e politica. La legge elettorale per l'elezione della Camera dei Deputati n. 4513 del 17 dicembre 1860 introduceva nel Regno d'Italia le disposizioni della legge del Regno sardo-piemontese n. 680 del 17 marzo 1848, modificata con Atti del Governo n. 3778 legge del 20 novembre 1859. La legge richiedeva per l'elettorato un censo di lire 40 e che l'elettore sapesse leggere e scrivere, escludeva come in tutti gli altri stati d'Europa le donne e poneva quale limite di età di essere giunti a 25 anni compiuti nel giorno dell'elezione. Erano comunque

ammessi all'elettorato, indipendentemente da ogni censo, alcune categorie di cittadini quali ad esempio membri delle Accademie, professori, funzionari ed impiegati civili e militari. L'elettorato, selezionato sulla base di questi requisiti, corrispondeva a circa il 2% della popolazione. Per l'esercizio del diritto elettorale era fatto obbligo di presentarsi al Comune di appartenenza per la dichiarazione necessaria alla prima formazione delle liste elettorali.

Il sistema elettorale era fondato sul collegio uninominale a due turni; si ricorreva al secondo turno nel caso che nessuno dei candidati avesse ottenuto al primo turno più di un terzo dei voti rispetto al numero degli iscritti nel Collegio e più della metà dei suffragi dati dai votanti presenti all'adunanza. Il 27 gennaio 1861 si svolsero le elezioni politiche al primo turno e il 3 febbraio al secondo turno.

Il 18 febbraio 1861 Vittorio Emanuele II apriva i lavori del primo Parlamento italiano: 221 senatori di nomina regia e 443 deputati, questi ultimi eletti da soli 240 mila cittadini maschi su 22 milioni di sudditi², che rappresentavano il 53,50% degli elettori iscritti nelle liste, meno del 2% della popolazione. Con legge n. 4671 del 17 marzo veniva proclamata la nascita del Regno d'Italia.

All'VIII legislatura del Regno d'Italia, Livorno dette 4 deputati (Pietro Bastogi, Giovanni Fabrizi, Francesco Domenico Guerrazzi e Vincenzo Malenchini) e 1 senatore (Tito Coppi). Pietro Bastogi fu anche Ministro delle Finanze nei Governi Cavour e Ricasoli, fino al 3 marzo 1862.

1 Z. Ciuffoletti, *Dall'impresa dei Mille al regno d'Italia*, in *Lo stato unitario e il suo difficile debutto*, 1981, Milano, Teti ed., p. 61.

2 M. Lupo, *L'Italia e fatta, ora fate le leggi*, in LASTAMPA.itBLOG; a Livorno nei due collegi, n. 205 e n. 206, con un popolazione relativa alla circoscrizione elettorale di 96.471 cittadini, su 2.537 elettori effettivi, i votanti furono 1.539: cfr. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio centrale di Statistica, *Statistica elettorale politica, Elezioni generali degli anni 1861, 1865-66, 1867, 1870 e 1874*, p. 124.



Pietro Bastogi

Deputato VII legislatura Regno di Sardegna 1860

Deputato VIII legislatura Regno d'Italia 1861

Ministro delle Finanze 1861-1862

Deputato XI legislatura Regno d'Italia 1870

Deputato XII legislatura Regno d'Italia 1874

Senatore del Regno d'Italia 1890

Nato a Livorno il 15 marzo 1808 da Michelangelo, appartenente a una famiglia di commercianti, condusse i suoi primi studi nell'Istituto dei Padri Barnabiti dove conobbe Enrico Mayer. Fu molto attivo nella "Giovane Italia" e divenne cassiere dell'Associazione Mazziniana livornese per volontà di Giuseppe Mazzini. Nel 1834 Bastogi raggiunse a Londra il Mayer: insieme si occuparono del problema degli esuli politici che vivevano allora in gravi ristrettezze economiche. Bastogi fu anche in rapporti di amicizia con Guerrazzi e si interessò presso l'editore Baudry di Parigi per la stampa del suo *Assedio di Firenze*. Nel 1844 Mazzini pubblicò a Lugano una raccolta di scritti politici del Foscolo con una dedica a Gino Capponi, a Enrico Mayer e a Pietro Bastogi.

Bastogi spostò gli interessi della sua famiglia dal settore degli investimenti commerciali e marittimi a quello degli investimenti creditizi e finanziari. L'ascesa della casa Bastogi inizia nel 1840, quando l'antica ditta livornese "Giamari e Bastogi" cambia la sua ragione sociale in quella di "Michelangelo Bastogi e figlio", diventando anche banca privata ed estendendo la sua influenza in tutto lo Stato, con collegamenti con case straniere, come la Rothschild, che investivano capitali in Italia. Nel 1847 compì la sua prima grande operazione con le finanze granducali. Il governo di Leopoldo II, anche a seguito della crisi economica che aveva colpito il continente europeo

nel 1845-1847, si trovava in gravi difficoltà finanziarie e fu costretto a ricorrere al credito delle grandi banche private.

Dopo varie trattative, il ministro delle Finanze mutuò da casa Bastogi dodici milioni di lire, dando a copertura del rimborso il reddito della "Azienda delle miniere e fonderie", che lavorava, per conto del governo, il ferro di Follonica.

Il 17 febbraio 1848 Bastogi entrò come deputato nel parlamento toscano, dopo la concessione della costituzione. Il 20 luglio, in qualità di relatore della commissione incaricata di studiare l'organizzazione dei volontari toscani per la guerra in Lombardia, cercò di compiere un'opera di conciliazione tra moderati e democratici. Si andava però sempre più orientando in senso conservatore. Bastogi prese apertamente posizione contro la politica finanziaria del governo democratico e con un opuscolo intitolato *Della carta moneta e dei suoi effetti in Toscana* (Pisa 1849), si scagliò contro i provvedimenti proposti dal ministero. A difesa del diritto di proprietà, attaccò chi, "coprendosi il capo con il berretto frigio, o indossando la toga del cittadino, osa sfacciatamente usurpare il nome di libertà". A queste accuse rispose il ministro dell'Interno, Francesco Domenico Guerrazzi, il quale, nella seduta del 25 gennaio 1849, non esitò a denunciare alla Camera l'equivoco comportamento di chi "ha mandato fuori i suoi danari per non sopperire ai bisogni della patria". Tornata la dinastia degli Asburgo Lorena a Firenze, il Granduca mantenne in Firenze le truppe austriache, venne soppressa la Costituzione e approvati decreti che abolivano le riforme liberali. Bastogi collaborò in modo sempre più stretto con il governo e come finanziatore del governo granducale venne soprannominato il "banchiere del Granduca". Divenne presidente della Camera di commercio

di Livorno e fu azionista e membro del consiglio di amministrazione della nuova Banca nazionale toscana. Nel 1859 - 1861 appoggiò finanziariamente la costituzione dei primi reparti di volontari e dopo la caduta del governo granducale fu chiamato a far parte della consulta di governo di cui era presidente Gino Capponi. Venne officiosamente incaricato dal governo Ricasoli di assumere il negoziato per la stipulazione di un mutuo a favore dell'erario, ricorrendo al capitale straniero; questa fu l'occasione perché si affermasse come una delle personalità più importanti del gruppo moderato. Nell'ottobre del 1859, recatosi a Torino, conquistò la stima di Cavour. Indette le elezioni per la VII legislatura, che dovevano consentire ai rappresentanti della Lombardia e dell'Italia centrale di entrare al Parlamento, Bastogi venne eletto deputato il 29 marzo 1860 per i collegi di Cascina e Montepulciano. Rieletto il 3 febbraio 1861, nel collegio di Vicopisano, per l'VIII legislatura, la prima del Regno d'Italia, venne chiamato da Cavour a fare parte del governo, quale titolare del dicastero delle Finanze; nel quale ufficio fu confermato e rimase fino a che il barone Ricasoli tenne la presidenza del Consiglio dei ministri. Quando fu decisa l'unificazione del debito pubblico del Regno di Sardegna con quelli degli altri stati italiani e fu creato da Bastogi il *Gran Libro del Debito Pubblico*, ci si trovò di fronte alla considerevole somma di 2.042 milioni, che risultava in gran parte dal peso finanziario dell'unificazione¹. Bastogi sostenne l'esigenza di raggiungere al più presto il pareggio del bilancio, mediante economie sulle voci della spesa pubblica, l'aumento del gettito tributario e il ricorso straordinario al credito estero ed interno. Per i servizi resi, il Re Vittorio Emanuele gli conferì il titolo di conte. Caduto Ricasoli, il 3 marzo 1862, Bastogi venne travolto

insieme a tutto il gruppo toscano, rimanendo semplice deputato e tornando così ad impegnarsi negli affari. Il governo della destra riteneva che lo Stato dovesse favorire il libero sviluppo dei fattori produttivi mediante la creazione di infrastrutture, tra le quali un ruolo essenziale spettava alle ferrovie. Nel 1861 esistevano in Italia circa 2.100 chilometri di linee ferroviarie, per lo più situate nell'Italia settentrionale, mentre vastissime zone dell'Italia centrale e meridionale mancavano di qualsiasi collegamento. Perciò fu decisa la costruzione di nuove linee ferroviarie, scegliendo di affidarne la costruzione e l'esercizio a gruppi privati, dato che le condizioni delle finanze dello Stato non consentivano di assumerne l'onere. La Camera, nelle tornate del 3, 4, 5 e 6 agosto 1862, respingendo il progetto governativo per la convenzione Rothschild, approvava la proposta di Bastogi, che portò alla nascita della "Società italiana per le strade ferrate meridionali" (1862-1937), di cui Bastogi era azionista. Vi furono, in relazione a queste operazioni, accuse di corruzione e di affarismo che portarono alla nomina di una commissione d'inchiesta che indagò sui retroscena dell'affare delle "Meridionali".

*L'inchiesta ebbe luogo difatti, e ne risultò che il Bastogi non fu sempre felice nella scelta di tutti coloro che aveva accettato o scelto come cooperatori all'attuazione del suo progetto. Onde la Commissione d'inchiesta propose e la Camera venne nella conclusione che si avesse a stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore d'impresa sovvenute dallo Stato o con qualunque altra ingerenza che implichi conflitto coll'interesse pubblico*².

Le conclusioni della commissione, comunicate in aula il 15 giugno 1864, furono di condanna per Bastogi e per Susani, mem-



bro della commissione parlamentare che aveva respinto la convenzione Rothschild. Ci fu uno scandalo che costrinse Bastogi a ritirarsi dalla politica attiva ed il Susani a rassegnare le proprie dimissioni. Eletto il 24 maggio 1868 nel collegio di Campobasso, Bastogi rifiutò l'incarico, che accettò due anni dopo nelle elezioni del 27 novembre 1870, e poi nel 1874. Contribuì nel 1874 alla caduta della destra storica, in seguito alla presentazione da parte di Minghetti a capo del Governo e Ministro delle Finanze, di un omnibus finanziario. Nel 1875 preferì rinunciare alla deputazione, *affinché Livorno potesse far valere le sue ragioni, di fronte alle Convenzioni ferroviarie nelle quali era particolarmente interessato, che in quei giorni stavano per essere discusse in Parlamento*³. Il 4 dicembre 1890 venne nominato senatore del Regno. Bastogi coltivò i suoi interessi culturali nel campo dell'economia, prodigandosi per l'organizzazione degli studi economici e a questo scopo si adoperò, assieme ad altri, per la costituzione in Firenze della Associazione Adamo Smith, che stampò il settimanale "L'Economista". Ebbe anche interessi letterari ed eruditi. Nel 1834 insieme a Mayer e Castiglione aveva acquistato, sembra per venti sterline ciascuno⁴, per la città di Livorno, i volumi manoscritti del Foscolo, oggi nella Biblioteca Labronica. Raccolse, inoltre, circa 50 mila autografi, conservati nella Biblioteca Labronica di Livorno. Morì a Firenze il 21 febbraio 1899⁵.

Lettera scritta da Pietro Bastogi all'avv. Leopoldo Galeotti patriota il 24 agosto 1865⁶.

"Entrai nel ministero nel marzo 1861. Prima di quel tempo il Cavour, per condurre innanzi la rivoluzione, aveva fatto urgenti spese delle quali non poteva dar conto al Parlamento. Chiamatomi a suo collega sperò che avrei saputo a rischio suo e mio far qualche operazione che riuscendo profittevole ci aprisse modo di rimborsare l'erario. Una sola di queste spese ascendeva a 300.000 lire, occorreva inoltre spendere 400.000 lire e furono spese, né di queste pure era possibile domandare l'approvazione alla Camera, perché la diplomazia europea, già sospettosa doveva ignorare i nostri Comitati. Mi rammento che in quella occasione sottoscrivemmo una convenzione colla quale ci obbligavamo a pagare quei denari in proprio. Morì Cavour, ed io, rianandone i consigli e i desideri e la speranza che nutriva che io avrei potuto riparare o prima o poi a tutto, colsi l'occasione per fare a mio rischio e pericolo una operazione, la quale riuscendo male m'esponeva a una forte perdita. Grazie a Dio riuscì bene e potei ancora rimborsare l'erario di tutte quelle somme e lasciare pur anche un avanzo di 300.000 lire circa al mio successore Quintino Sella, il quale meglio di ogni altro seppe allora come aveva operato il banchiere fatto primo ministro di finanza del Regno d'Italia.

... Io so che parlando e scrivendo potrei vendicarmi delle calunnie dei nemici occulti e palesi, ma fui ministro e debbo per ora tacere. Mi è grave il silenzio, ma debbo tacere e atteggiare talvolta il labbro al sorriso, pur nascondendo tutta l'amarrezza dell'anima. Se avrò mai un'ora di riposo scriverò di me, non per me, ma soltanto perché sappiano i miei figli che io non sono indegno del loro affetto e della stima dei miei concittadini".

1 M. Punzio, *Il governo della destra*, in *Lo stato unitario e il suo difficile debutto*, 1981, Milano, Teti ed., p. 122.

2 Vedi in: <http://www.senato.it>, Sito storico, Scheda senatore Bastogi, Commemorazione di Giuseppe Saracco.

3 *Ibidem*.

4 *Ibidem*.

5 Cfr. L. Coppini-G. P. Nitti, *Pietro Bastogi, ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <http://www.treccani.it>.

6 M. Puccioni, *Una lettera di Pietro Bastogi a Leopoldo Galeotti*, in "Liburni Civitas", 1932, p. 97.

Tito Coppi

(Il nome completo risulta essere:

“Tito Luigi Pietro Cleto”)

Senatore, nomina del 23 marzo 1860

Giuramento prestato prima della convalida,

in seduta reale d'inaugurazione

di sessione parlamentare

Nacque a Livorno il 26 aprile 1797 e morì a Livorno il 3 aprile 1864.

Laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Pisa, come Magistrato assolse gli incarichi di Uditore della Sacra Rota a Siena (Granducato di Toscana), Vice Presidente della Corte Regia di Lucca (Granducato di Toscana), Presidente della Corte Regia di Lucca (Granducato di Toscana), Consigliere della Suprema Corte di Cassazione (Granducato di Toscana) e Consigliere della Corte di Cassazione di Firenze dal 1860.

Immediatamente dopo la pace di Villafranca, firmata l'11 luglio 1859, erano giunte in Toscana dalla Lombardia notizie poco chiare riguardo alla posizione dell'ex Granducato; si parlava di una Federazione Italiana, ma non si specificava se la Toscana sarebbe entrata a farne parte. Il malumore sfociò in una serie disordini e il Governo della Toscana prese la decisione di istituire la Guardia Nazionale. Il timore per l'ambigua situazione politica portò anche alla decisione di indire elezioni che sancissero l'autodeterminazione dei cittadini.

La formazione delle liste elettorali per la nomina di una *Assemblea di Rappresentanti la quale possa mettere un Voto legittimo sulla sorte definitiva della Toscana* fu ordinata il 15 luglio ed il 7 agosto, a distanza di soli 23 giorni, si aprirono i seggi, con l'auspicio che il risultato del voto espresso dai cittadini rappresentasse lo strumento più valido per ottenere l'annessione.

Coppi fu Presidente di questa Assemblea

dei rappresentanti della Toscana, che espresse la volontà della Toscana di voler far parte del Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II:

Il Senatore Tito Coppi, giureconsulto di bella fama, meritò i giusti encomii de' suoi concittadini nell'esercizio della carica di Presidente della Corte d'appello di Lucca, ed il nome di lui sarà rammentato nella storia per aver avuto l'onore di presiedere l'Assemblea Toscana, quand'essa solennemente deliberava che lo Stato Toscano si unisse a quel di Piemonte sotto lo scettro costituzionale di S.M. il Re Vittorio Emanuele II'.

Coppi, il 23 marzo 1860, fu nominato senatore nel Parlamento della VII legislatura del Regno di Sardegna, nel quale entrarono a far parte i rappresentanti della Lombardia e dell'Italia centrale.

Tra l'altro Coppi aveva ricevuto l'Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di S. Giuseppe del Granducato di Toscana.

Atto dell'Assemblea dei rappresentanti della Toscana²

Firenze, 16 agosto 1859

In: *Atti del Regno Governo della Toscana*, n. CLXIX

L'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana nella tornata del 16 agosto 1859 a scrutinio segreto e all'unanimità su 168 votanti.

Considerando che gli avvenimenti di più anni, e i fatti maturati in questi ultimi anni hanno dimostrato ad evidenza quanto sia fortemente ed evidentemente radicato nei Toscani il sentimento della Nazionalità italiana, ed il proposito di costituirla e di assicurarla.

Considerando che questi sentimenti e questi propositi dimostrati per tanti modi, e particolarmente coll'accorrere dei Volontari alla guerra d'Indipendenza, si sono manifestati con straordinario concorso e con mirabile unanimità anche nelle elezioni dei Deputati all'Assemblea, chiamati ovunque in conformità di questo principio. Considerando che tutto ciò è stato fatto, e si mantiene senza la minima turbazione dell'or-





dine pubblico, e che la ferma volontà di conservarlo è nell'animo di tutti.

Considerando che la Casa Austro-Lorenese, imposta già dalla forza, benché poi stata un tempo benemerita per le riforme operate da alcuno dei suoi Principi, abbia volontariamente spezzati i vincoli che la legavano alla Toscana; e dopo la restaurazione del 12 aprile 1849 sottoposto il Paese all'onta e al danno della occupazione straniera, abbia con i suoi atti e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la certezza, che dove anche professasse ella di ristabilire lo Statuto fondamentale che abolì, e di accettare la Bandiera Tricolore Italiana che apertamente osteggiò, ella non potendo mai legare le sue sorti alla Causa Nazionale non può nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, né ottenere quella morale autorità che è il fondamento necessario di ogni governo.

Dichiara che la dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciare forma di Governo, e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine, e la felicità della Toscana:

Dichiara che non vi è modo alcuno per cui tale Dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio alla dignità del paese, senza offesa ai sentimenti della popolazione, senza costante e inevitabile pericolo di vedere turbata incessantemente la pace pubblica, e senza danno d'Italia.

Dichiara conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la Dinastia Austro-Lorenese a regnare nella Toscana.

Il Presidente della Assemblea

T. Coppi

I Segretari

Leopoldo Galeotti – Leopoldo Cempini

Isidoro Del Re - G. B. Giorgini

Atto della Assemblea dei Rappresentanti della Toscana³

Firenze, 20 agosto 1859

In: *Atti del Regio Governo
della Toscana*, n. CLXIX

L'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana nella tornata del 20 agosto 1859 a scrutinio segreto e all'unanimità su 163 votanti.

Coerentemente alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella risoluzione dell'Assemblea del dì 16 agosto corrente intorno alla Dinastia Austro-Lorenese, dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese secondo i bisogni della Nazionalità Italiana.

Dichiara essere fermo voto della Toscana, di far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele.

Confida che il prode e leale Re, il quale tanto operò per l'Italia, e protesse con particolare benevolenza il nostro paese, accoglierà questo voto.

Raccomanda la causa della Toscana alla generosa protezione, e all'alto senno dell'Imperatore Napoleone III, Magnanimo Difensore dell'Italiana Indipendenza.

Ripone speranza nella manifestata simpatia dell'Inghilterra, e nella sapiente giustizia della Russia e della Prussia.

Commette al Governo di procurare l'adempimento di questo voto nei negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose Italiane, e di riferire a suo tempo all'Assemblea.

Il Presidente della Assemblea

T. Coppi

I Segretari

Leopoldo Galeotti – Leopoldo Cempini

Isidoro Del Re - G. B. Giorgini

1 Senato della Repubblica, scheda senatore Coppi Tito, Atti parlamentari - Commemorazione 4 gennaio 1864.

2 *Atti della Assemblea toscana ed altri documenti relativi alle sue deliberazioni del 16 e 20 agosto*, Firenze, Stamperia governativa, 1859, p. 128.

3 *Ibidem*, p. 155.

Giovanni Fabrizi

Deputato VII legislatura Regno di Sardegna 1860

Deputato VIII legislatura Regno d'Italia 1861

Deputato X legislatura Regno d'Italia 1867

Nato a Bastia, in Corsica, nel 1815 da Filippo e Maddalena Padovani, si trasferì giovane a Livorno, dove abitava lo zio materno, Andrea Padovani. Studiò giurisprudenza a Pisa, dove si laureò. Tra il 1840 e il 1848, si avvicinò a Giuseppe Montanelli, che aveva aderito al programma di Vincenzo Gioberti. Nel 1846 pubblicò *Del sentimento nazionale in Italia. Ragionamenti di un siciliano*, in cui sosteneva il principio dell'unità federativa. Nel 1847 collaborò a "L'Italia" di Montanelli. Prese parte alla campagna del 1848, al comando di una compagnia di civili livornesi. Nel novembre 1848 ebbe l'incarico di tenere i corsi di Diritto patrio e commerciale e di Storia dei diritto e delle istituzioni criminali all'Università di Pisa, in sostituzione di Montanelli che era sempre più assorbito da impegni politici. Ma l'incarico fu di breve durata: dopo la restaurazione granducale, nel maggio 1849, la sua supplenza venne annullata. Nel volume *Sulle eventualità politiche italiane. Considerazioni*, proibito dalla censura toscana e pubblicato a Bastia nel 1856, Fabrizi sottolineava la necessità di sconfiggere il predominio austriaco, auspicando la riduzione del territorio dello Stato pontificio a quello strettamente necessario all'indipendenza del potere papale, uno stato temporale di piccole dimensioni che garantisse l'espressione del magistrato spirituale, trasformando il resto in un vicariato laico e secolarizzato. Fabrizi, pur favorevole alla soluzione unitaria, proponeva, in mancanza delle condizioni necessarie alla sua realizzazione, una Italia tripartita, con i Regni dell'Alta Italia, dell'Italia me-

dia e dell'Italia meridionale, con capitali a Torino, Firenze e Napoli, lasciando Roma al Papa. Approvava la politica interna ed estera del Re di Sardegna e riteneva che fosse il principe sotto la cui guida doveva realizzarsi l'unità d'Italia. Dopo la partenza di Leopoldo II da Firenze, il 27 aprile 1859, e la formazione del ministero Boncompagni-Ricasoli, divenne consigliere fidato di Ricasoli, come è testimoniato in un ricco rapporto epistolare, intervenendo nella scelta dei nuovi rappresentanti del governo e dei funzionari amministrativi a Livorno e a Pisa. Venne nominato consigliere aggiunto del nuovo governatore di Livorno, Teodoro Annibaldi Riscossi, ma le sue condizioni di salute lo obbligarono a chiedere di essere esonerato; per gli stessi motivi non accettò la nomina ad altre cariche pubbliche, con il rammarico di Ricasoli. Con l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859 si stabiliva che l'Italia dovesse costituirsi in una federazione di stati sotto la presidenza del Papa. L'Austria avrebbe ceduto la Lombardia a Napoleone III, che avrebbe potuto cederla al re Vittorio Emanuele. I territori dell'Italia centrale sarebbero tornati ai legittimi sovrani. Il progetto sostenuto da Francia e Austria di restituire la Toscana al Granduca spronò anche chi era favorevole ad una scelta autonomista a combattere nel nome dell'unità; pure Fabrizi ritenne che fosse giunto il momento di votare l'unione al Regno subalpino ed esprimere un governo "nazionale, indipendente, libero". Il 7 agosto 1859 fu eletto deputato all'Assemblea, che il 16 decretò la decadenza della dinastia lorenesa e il 20 votò l'annessione al Piemonte. Ricasoli, che nutriva la massima fiducia nelle capacità politiche di Fabrizi, volle inviarlo, seppure non in veste ufficiale, a Zurigo, dove si svolgevano le trattative di pace. Il 2 settembre partì con la deputazione che



doveva recare a Vittorio Emanuele il voto dell'Assemblea, ma da Torino comunicò che il plenipotenziario sardo a Zurigo non avrebbe sollevato la questione degli Stati centrali, per cui era inutile la presenza di un toscano. Rimase quindi a Torino, come incaricato del governo toscano. Il 10 novembre 1859 venne nominato, dal governo toscano, professore di diritto patrio e commerciale all'Università di Pisa.

Nel mese di febbraio del 1860 è a Parigi per conto di Ricasoli per la questione delle annessioni, come si evince dal carteggio con lo statista. Dopo le annessioni, alle elezioni del 25 e 29 marzo 1860 per la VII legislatura, fu eletto nel secondo collegio di Livorno, e per esercitare il mandato parlamentare dovette porsi in aspettativa come professore. Nel maggio era stato scelto come commissario delle province toscane nella commissione che doveva esporre le condizioni del pubblico insegnamento nelle province del Regno. Nelle votazioni del 27 gennaio e 3 febbraio 1861 per l'VIII legislatura, fu di nuovo eletto, con l'appoggio anche di alcuni gruppi di cattolici livornesi, che, per evitare il pericolo di una convergenza coi democratici, avevano deciso di appoggiare il candidato moderato. Nelle successive elezioni del 1865 per la IX legislatura, vinse invece il suo avversario Francesco Domenico Guerrazzi. Ripresentatosi alle elezioni per la X legislatura, 10-17 marzo 1867, fu eletto nel collegio di Lendinara. Durante i suoi mandati si impegnò seriamente e concretamente nei lavori delle varie commissioni di cui fece parte. La sua linea politica fu quella della Destra. Il 20-24 giugno 1861 votò contro la proposta di Garibaldi per l'ordinamento della guardia nazionale. Il 29 giugno 1862, a proposito della questione romana, votò contro la fiducia al governo Rattazzi. Nel marzo 1867, all'inizio della X legislatura,

fu tra gli estensori del progetto di risposta al discorso della Corona che conteneva anche alcune critiche al governo Ricasoli sulla questione della sicurezza nazionale. Fu componente della Commissione d'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo, istituita il 29 gennaio 1867, con l'incarico di proporre, a conclusione dei lavori, quegli atti amministrativi e legislativi *che crederà convenienti a provvedere in modo efficace e durevole alla soddisfazione ed alla prosperità di quella nobile parte d'Italia*¹. Il 2 giugno 1870 votò a favore del ministro Quintino Sella, a proposito dei provvedimenti finanziari per il pareggio del bilancio. La sua malferma salute e la delusione per l'esito delle vicende italiane, soprattutto dopo la presa di Roma, gli dettarono una amara lettera al Ricasoli, 15 novembre 1870, che si può considerare il suo testamento politico. Deplorava la decadenza intellettuale e morale del Parlamento, la debolezza dei ministeri oscillanti "tra destra e sinistra". Decise così di non ripresentarsi alle elezioni del novembre 1870 per la XI legislatura. Un anno dopo questo amaro sfogo, morì a Pisa il 31 dicembre 1871².

Lettere di Giovanni Fabrizi a Bettino Ricasoli³

Parigi, 17 Febbraio 1860

Firenze

Al sig. Barone B. Ricasoli

Presidente del Consiglio dei Ministri

"Giunto in questa capitale la sera del 12 ... in compagnia del marchese ... col quale ero partito da Torino il dì 9, non ho trovato qui la questione relativa all'aspetto definitivo dell'Italia centrale vicina alla sua definitiva conclusione, come a Torino pareva vi fosse ragione di sperare. Non solamente la Francia e l'Inghilterra, non sono paranco d'accordo sul modo della seconda votazione a noi richiesta, ma nem-

meno sul principio fondamentale del quarto punto, cioè sul principio dell'annessione delle Province Centrali, ed in specie della Toscana al regno di Vittorio Emanuele. Mentre l'Inghilterra è ferma nel propugnare il principio dell'annessione, la Francia si mostra esitante, si dice necessitata a camminare lentamente e con prudenza per i riguardi dovuti alla Russia e alla Prussia (...):

Giovanni Fabrizi

Parigi, 24 febbraio 1860

Firenze

Al sig. Barone B. Ricasoli

Presidente del Consiglio dei Ministri

"(...) mettere insieme combinazioni diverse dalla pura e semplice annessione... e dire all'Europa: La volontà dei popoli dell'Italia centrale ripetutamente e in più modi, tutte le classi sociali, non escluse le popolazioni rurali hanno espresso un voto di unione al Regno di Vittorio Emanuele.

(...) ma affinché questa votazione abbia la sua piena efficacia, conviene che non sembri a noi suggerita e richiesta dal solo Governo Imperiale ma che apparisca voluta da noi stessi per rispondere definitivamente alle obiezioni e ai dubbi messi innanzi dagli avversari nostri, talché l'Europa tutta rimanga persuasa che da noi non si è voluta e non si vuole che una cosa sola, cioè l'unione al nuovo Regno Italico. Io credo che tale dovrebbe esser il provvedimento: convocata l'attuale Assemblea ed informata dal governo dello Stato delle cose uno o più Deputati, anziché il governo stesso, dovrebbero proporre che, prima di procedere alle nuove elezioni, in tutte le Comunità della Toscana si aprissero i Registri, nei quali tutti i maggiori di età per sì o per no dichiarassero la volontà loro intorno all'unione. Così col suffragio uninominale si contenterebbe la Francia, e colle elezioni dei nuovi deputati l'Inghilterra.

Quel che è essenziale si è di andare innanzi senza esitare verso il nostro scopo (...):

Giovanni Fabrizi

Parigi, 28 febbraio 1860

Firenze

Al sig. Barone B. Ricasoli

Presidente del Consiglio dei Ministri

"Eccellenza mi credo in dovere delle nuove fasi della politica francese a nostro riguardo dare certezza a E.V.

(...) Fatto sta che ora la Francia dice: se il Piemonte vuol compiere anche l'annessione della Toscana è libero di farlo, ma a tutto suo rischio e pericolo, per me la Toscana deve costituire uno stato distinto, e solo ai Toscani deve essere riservata facoltà pienissima di scegliere quel Principe che più loro aggrada. In principio si insisteva per il Duca di Genova (...) qui io non potevo ammettere e non ho ammesso il principio della separazione della Toscana, ma (...) mi sono ingegnato di combattere la candidatura del Duca di Genova come quella che aveva in sé maggiori inconvenienti, e poteva inceppare il libero svolgimento della stazionalità italiana".

Giovanni Fabrizi

Da Il parlamento

dell'Unità d'Italia (1859-61)⁴

Atti e documenti della Camera dei Deputati III

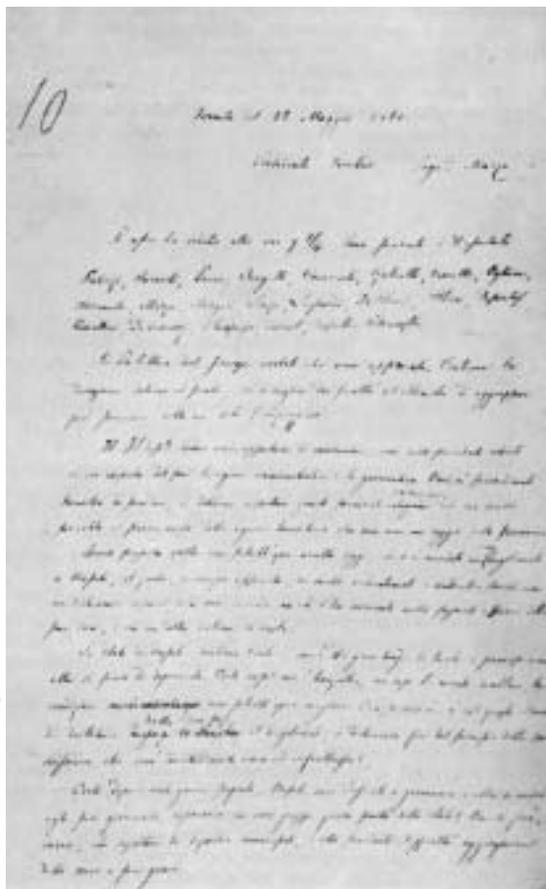
La discussione sul nuovo ordinamento dello Stato presso la Commissione speciale (contributi alla discussione del deputato Fabrizi)

Seduta del 18 maggio 1861

"Fabrizi non ammette la regione come ente amministrativo. Come ente governativo, crede invece che possa agevolare l'unità d'Italia, anziché nuocerle.

L'oratore non teme che la regione conduca al federalismo; gli esempi per provarlo furono male scelti dagli oppositori. La rovina di Roma, costituita com'era in Regioni, non nacque già dalle regioni, ma dalle irruzioni barbariche e dalla corruzione.

Egli vede attualmente la Francia divisa in 5 grandi comandi militari; e niuno crede per fermo che l'unità della Francia sia minacciata.



Il parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61). Atti e documenti della Camera dei Deputati, III, 1961. La discussione sul nuovo ordinamento dello Stato presso la commissione speciale, pp. 287-288

Continua rispondendo alle varie obiezioni degli oppositori. Nel resto determinandosi con precisione le varie competenze, né i governatori né i prefetti, potranno facilmente esorbitare dalla linea loro tracciata dalla legge.

Egli non partecipa punto alle apprensioni de' governatori, come non si spaventa punto de' nostri generali, che hanno pure sotto i loro ordini 30 o 40 mila uomini.

Riguardo alla responsabilità ministeriale. Bisogna avvertirne, egli dice, il lato pratico. E se un ministro deve rispondere in tutta l'estensione del termine di un ordine direttamente dato da lui, siccome però non potrebbe conoscere tutti gli ordini che si danno in suo nome, così da questa parte, la responsabilità ministeriale deve intendersi in modo assai limitato. Quello di cui il ministro dee rispondere consiste mas-

TORNATA DEL 25 MAGGIO 1861

Presidente TUCCITTO - Segretario MAZZA.

Sono presenti i deputati Fabrizi, Ricasoli, Poerio, Borgatti, Caracciolo, Galeotti, Tonelli, Oytana, Toscanelli, Mazza, Melegari, Lanza, Leopardi, De Blasis, Allievi, Depretis, Panattoni, De Vincenzi, Chiappuso, Audinot, Conforti, Paternostro.

Si dà lettura del processo verbale che viene approvato. Continua la discussione intorno al punto, se si voglia o no dar facoltà al Ministro di aggruppare più Province sotto un solo funzionario.

Il deputato POERIO crede opportuno di rammentare, come nelle precedenti sedute si sia respinta del pari la regione amministrativa e la governativa. Ora, ne' provvedimenti transitori da prendere, si debbono rispettare queste precedenti deliberazioni. Tale non sarebbe per certo il provvedimento delle regioni transitorie, che sono come un saggio delle permanenti.

Questa proposta inoltre non potrebbe essere accolta oggi, che si è mandato un novo luogotenente a Napoli, il quale, se venisse approvata, ne sarebbe evidentemente esautorato. Sarebbe come un dichiarare *a priori*, che non si crede, da chi l'ha nominato, nella possibile efficacia dell'opera sua, e che un altro sistema si vuole.

Lo stato di Napoli - continua l'oratore - non è di gran lunga sì triste e pauroso come altri si piace di descrivere. Certo Napoli non è tranquilla; ma dopo le recenti rivoluzioni, la sua condizione non potrebbe essere migliore. Ora, se così è, è egli questo il momento di destituire della sua forza il luogotenente, e dichiarare fin dal principio della sua missione, che sarà inevitabilmente vana ed infruttuosa?

Certo, dopo i mali Governi passati, Napoli non è facile a governare. Ma si renderà egli più governabile, separando in vari gruppi quella parte dello Stato? Non si farà, invece, che suscitare le discordie municipali, e alle precedenti difficoltà aggiungerne delle nuove e più gravi.

simamente nella scelta degli impiegati. Questo, quanto alle diverse obiezioni. Ma come poi, soggiunge egli, si vorrà supplire a' governanti generali nelle attribuzioni loro affidate? Il Ricasoli ha proposto: con tribunali amministrativi. Ma a questo modo l'ordine delle competenze sarebbe molto turbato.

Crede poi i governanti assolutamente necessari alla direzione de' consorzi. Se questa direzione si volesse affidare al prefetto di una delle province consortili, s'avrebbero a temerne giustamente parzialità in favore della provincia da lui amministrata.

Segue l'oratore sostenendo che, senza gli antichi stati, non si sarebbe potuto giungere al presente periodo di unificazione.

Né i governi eccezionali delle luogotenenze di oggi debbono essere a lungo mantenuti



in Italia. Esse sarebbero un pericolo, un danno per l'Italia dirimpetto all'Europa. Cessando le luogotenenze e stabilendosi in loro vece 59 prefetti, si introdurrebbe una discordanza fatale nel modo diverso di governare: ma a questo inconveniente sarebbe un rimedio opportuno lo stabilire grandi compartimenti territoriali con governatori, le cui attribuzioni però vorrebbe egli pure assai minori di quelle che loro affida la proposta del ministro."

Seduta del 28 giugno 1861

"Fabrizi propone (...): I Comuni, che hanno una popolazione inferiore ai 1500 abitanti e mancano di mezzi sufficienti per sostenere le spese comunali, saranno chiamati a manifestare i loro voti per essere aggregati ad altri comuni contermini, e verrà quindi proposta la relativa legge per la più sollecita aggregazione".

Seduta del 17 luglio 1861

"Il deputato Fabrizi riconosce la gravità della questione. Le sole norme da seguire nella discussione sono la libertà del Comune, e il

decentramento. Egli non vorrebbe nessuna specie di tutela. Supponendo che una tutela per certi casi ci debba essere, domanda se la deputazione provinciale sia composta in modo da fornire garanzia di capacità e di imparzialità. Egli vorrebbe l'autorità giudiziaria anche per le deliberazioni che trascendono i poteri attribuiti dalla Legge ai consigli Municipali. Ammetterebbe l'ingerenza della deputazione provinciale in quelle deliberazioni che possono riguardare i fondi provinciali. Non gli piace né la tutela governativa, né la tutela della deputazione provinciale. Vorrebbe fare un'analisi degli atti comunali, per vedere quali atti devono essere deferiti alla autorità giudiziaria, quali all'autorità governativa, quali alla deputazione provinciale. Preferisce la tutela degli interessati, ma al sistema dei Ricorsi, preferisce il sistema della Legge francese del 1837 che nelle deliberazioni d'imposta richiedeva il voto dei maggiori imposti. In ogni caso preferisce la tutela Governativa, poiché teme che la deputazione provinciale possa essere dannosa alla libertà dei Comuni".

1 CD, Atti parlamentari, leg. IX, sess. II, doc. n. 28 e 28 - A.

2 Cfr. N. Danelson Vasoli, *Giovanni Fabrizi, ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <http://treccani.it>.

3 Carteggio, manoscritti con firma autografa in calce, *Autografoteca Bastogi*, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno.

4 *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61)*, *Atti e documenti della Camera dei Deputati*, III, Segretariato generale della Camera dei Deputati, 1961, pp. 263-345-365.



Francesco Domenico Guerrazzi

Deputato VII legislatura Regno di Sardegna 1860

Deputato VIII legislatura Regno d'Italia 1861

Dimissionario nel 1863

Deputato IX legislatura Regno d'Italia 1865

Deputato X legislatura Regno d'Italia 1867

Guerrazzi, figlio di Francesco Donato, artigiano, e di Teresa Ramponi, nacque in via dei Mulini a Vento, in un quartiere della vecchia Livorno, il 12 agosto 1804. Si racconta che fosse orgoglioso della sua estrazione popolare e che amasse definirsi "un popolano che sa di latino, ma che non conosce le sottili, difficili, necessarie e ipocrite maniere della cosiddetta buona società"¹. Non ebbe una infanzia facile e la sua giovinezza fu triste e solitaria, soprattutto a causa del rapporto con il padre, col quale si riconciliò prima di andare a Pisa a studiare legge. Compì i suoi primi studi presso i Barnabiti, dove insegnava retorica padre Spotorno, classicista, che lo avviò all'uso "della buona lingua italiana". Venne allontanato dall'Università di Pisa, dove studiava legge, per motivi politici nell'aprile 1822, ma riuscì a laurearsi nel 1824. A Pisa conobbe Byron, che influenzò la sua prima produzione letteraria: le *Stanze* nel 1825 e la *La battaglia di Benevento* che lo rese celebre. Con l'amico Bargellini aprì a Livorno uno studio di avvocato, mentre sviluppava contemporaneamente la sua attività letteraria. Il dramma *I Bianchi e i Neri* venne recensito positivamente da Elia Benza ne "L'Indicatore genovese", periodico diretto da Giuseppe Mazzini. Nel gennaio 1829 realizzò, sotto l'ispirazione di Mazzini, insieme a Benza e Bini, "L'Indicatore livornese", di cui fu direttore, una pubblicazione che aveva lo scopo di dif-



fondere il patriottismo repubblicano. Tra i più diretti collaboratori, oltre lo stesso Guerrazzi e Bini, figurarono Mazzini, Benza, il livornese Giuliano Ricci esperto in questioni economiche, il napoletano Giovanni La Cecilia, storico e pubblicitista, mentre gli scritti recanti la firma "Z" potrebbero essere attribuiti ad Angelica Palli, che in tempi di maschilismo dominante usava abbreviare il suo pseudonimo di "Zelmira" con "Z"². Nel 1829 fu iniziato massone nella Loggia "Accademia Labronica" di Livorno, una delle poche esistenti in Italia in quel periodo³. La fama raggiunta come scrittore impegnato sul piano civile gli assicurò nel 1830 la nomina di accademico della Labronica, il maggior istituto culturale cittadino. "L'Indicatore livornese", attaccato dai reazionari e senza avere l'appoggio dei moderati, nel febbraio 1830 cessò le pubblicazioni. A seguito di una orazione in memoria di Cosimo Del Fante, ufficiale napoleonico morto



LA SCOMPARSIA VIA DEI MULINI A VENTO
E LA CASA OVE NACQUE F. D. GUERRAZZI

Un'immagine
della Casa natale
di F.D. Guerrazzi tratta
da D. Provenzal,
*Francesco Domenico
Guerrazzi a Livorno*,
in "Rivista di Livorno",
1957, p. 17

INTERVENTI



I deputati livornesi nel primo Parlamento

nella campagna di Russia, in cui richiamava gli ideali che avevano animato l'ufficiale quale esempio per la battaglia risorgimentale, Guerrazzi venne processato e messo al confino per sei mesi a Montepulciano, dove ricevette la visita di Mazzini e Bini. A causa del rigetto della domanda di grazia presentata a Leopoldo II cadde in una situazione di grande sconforto che lo convinse a rifugiarsi negli studi letterari e nelle traduzioni. Proprio a Montepulciano cominciò a scrivere *L'Assedio di Firenze*. Tornato in libertà, pensando all'esilio, chiese al governatore di Livorno di concedergli il passaporto, ma la passione per le idee di Mazzini lo fece desistere. Livorno era diventata un centro di raccordo tra coloro che si erano affiliati alla Giovane Italia. Nell'estate 1832 la repressione della cospirazione repubblicana di Livorno portò all'arresto di Guerrazzi e alla condanna a un mese di carcere da scontarsi nella Fortezza Vecchia. Guerrazzi ne uscì il 21 settembre, ma fu di nuovo arrestato e rinchiuso nelle carceri del Forte della Stella, a Portoferraio, dove continuò la stesura de *L'Assedio di Firenze* e scrisse le *Note autobiografiche*. Dopo la morte del fratello, nel 1835, si dedicò alla cura dei nipoti e alla vita privata e fino al 1847 si occupò principalmente della propria attività forense e di quella letteraria. Il successo de *L'Assedio di Firenze*, apparso a Parigi nel 1836 con lo pseudonimo di Anselmo Gualandi, lo spronò ad intensificare il suo impegno letterario; nel 1847 scrisse altre *Memorie*, pubblicate a Livorno e diffuse con una lettera dedicata a Giuseppe Mazzini. Il controllo esercitato dalla polizia nei suoi confronti lo angustiava. Il 22 ottobre 1847 Guerrazzi presentò un'istanza per la pubblicazione di un giornale che avrebbe riguardato principalmente il commercio. L'Auditore del governo, pur non negando

l'autorizzazione, in un rapporto del 27 ottobre 1847 segnalava la pericolosa condotta di Guerrazzi che, al di là dei meriti letterari, veniva considerato un "istigatore di qualsivoglia esorbitanza della plebe". Guerrazzi con una memoria al Direttore Generale di Polizia difendeva allora i propri principi politici e dichiarava di essere sempre intervenuto con la massima moderazione, con l'intento di mediare: *Mi venne proposto di unirmi con una fazione che vedo adesso aver in parte invaso i gradi della guardia civica: ricusai perché non ho fatto, e non farò mai parte di nessuna fazione*⁴. Nel gennaio 1848 chiese un pronto armamento della Guardia civica, rivendicando la partecipazione del popolo al movimento patriottico contro gli austriaci, ma fu isolato anche dall'"Alba", il foglio dei democratici, e venne imprigionato. Dopo questo periodo divenne più prudente e si accostò al programma piemontese, ritenendo prematura un'idea repubblicana. Nell'aprile 1848 divenne direttore della "Gazzetta livornese", un foglio che, con lui, assunse un deciso indirizzo democratico e populista. Il 27 ottobre 1848 Leopoldo II, per sedare una ribellione repubblicana che era scoppiata a Livorno il 25 agosto e si era estesa in altre città della Toscana, chiamò al governo i democratici Montanelli e Guerrazzi. Il nuovo governo democratico propose come primo atto politico la convocazione di una Assemblea Costituente⁵. Ma Leopoldo II, per timore di nuove sollevazioni, decise di fuggire e il 30 gennaio 1849 lasciò Firenze, rifugiandosi prima a Siena e poi a Gaeta. Sotto la pressione dei democratici, a Firenze si elesse un governo provvisorio, formato da Guerrazzi, Montanelli e dal pratese Mazzoni. Dopo la sconfitta di Novara, l'Assemblea Costituente affidò i pieni poteri a Guerrazzi, che assunse la dittatura e la



Incipit del 32°
capitolo de
L'Assedio di Firenze

mantenne per quindici giorni. Ma bande di contadini, entrate tumultuosamente a Firenze, rovesciarono il governo di Guerrazzi, che venne arrestato, mentre i moderati presero il potere in nome del Granduca (12 aprile 1849), che venne invitato a tornare. Solo Livorno non volle rassegnarsi alla restaurazione; le richieste livornesi per una soluzione pacifica comprendevano la convocazione del Parlamento toscano e la liberazione di Guerrazzi. La Giunta di Firenze, invece, rispose con l'invio delle forze armate. Dopo una sanguinosa resistenza il 10 e 11 maggio Livorno dovette capitolare. Guerrazzi non fu consegnato agli Austriaci, ma subì un processo e una condanna a quindici anni di carcere commutata nell'esilio in Corsica. Durante la detenzione nel carcere delle Murate a Firenze, Guerrazzi scrisse *l'Apologia* a cui fece seguire nel 1852 *l'Appendice*, in tutto 722 pagine di autodifesa dall'imputazione di lesa maestà. Fuggito dall'esilio corso nel 1856, dopo una sosta nell'isola di Capraia, raggiunse Genova, dove soggiornò fino al 1862, rifiutandosi di tornare in Toscana dopo che Bettino Ricasoli, capo del Governo provvisorio, gli aveva negato gli onori dovuti, per il timore di manifestazioni popolari. Nel 1860 fu eletto deputato nel collegio di Rocca San Casciano. Attacò la politica di Cavour sia sulla questione della cessione di Nizza e della Savoia, sia sulla legge per un prestito di 150 milioni, senza però confondersi con l'opposizione antimonarchica. Deputato nella VII e VIII legislatura (nel 1861 fu eletto anche nel collegio di Melfi in Basilicata), nel 1863 si dimise, ma fu rieletto nella IX e X legislatura a Livorno I, Lecce, Grosseto e Caltanissetta. Optò sempre per Livorno, ma alle elezioni del 27 novembre 1870 la sua città gli preferì il moderato Pietro Bastogi. Nell'ultimo periodo della sua vita si distaccò



dalla politica, dedicandosi alla produzione letteraria. Si ritirò, quindi, a vivere nella fattoria che possedeva nei pressi di Cecina dove morì il 23 settembre 1873⁶.

**Da F. Fedi, *Garibaldi e Guerrazzi*,
in *“Liburni Civitas”*, 1932, p. 119**

“(…) tra le file garibaldine militarono molti livornesi, e lo attesta l'eroe, così popolare a Livorno, anche in un proclama, diretto ai toscani, dove dice: - Trovai a Livorno impareggiabili cittadini grandemente benemeriti del risorgimento della nazione italiana - (Epistolario a cura di E. Ximenes, Milano - Brigola, vol. 1, p. 23). Tra Guerrazzi e Garibaldi corse la più viva simpatia. Dove lo scrittore livornese profila con drammatica efficacia e con plastica evidenza tutta la magnifica figura dell'eroe è nell'*Assedio di Roma*, per il quale Garibaldi stesso fu largo di informazioni all'autore, avendogli fornito notizie e documenti. Annessa nel 1860 la Toscana al Piemonte, il Guerrazzi fu eletto deputato per il collegio di Rocca S. Casciano nel primo parlamento italiano. Si pose subito tra i capi



dell'opposizione e incominciò ad attaccare il Ministro per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia secondo il trattato di Compiègne del 24 marzo 1860. Quando era ancor vivo l'entusiasmo per la spedizione dei Mille, i vindici del destino, come li chiamò il Carducci, in onore di G. Garibaldi nel marzo 1863 fu tenuto a Livorno un banchetto popolare, durante il quale il Guerrazzi pronunciò un discorso pubblicato nel giornale "Lo Zenzero" del 23 marzo 1863.

Dopo Aspromonte il Guerrazzi rinunziò al mandato parlamentare. Era manifesto esempio di solidarietà ed eloquente attestato di amicizia per l'uomo col quale aveva sempre avuto armonia di sentimenti e di idee."

Da D. Provenzal, Francesco Domenico Guerrazzi e Livorno, in "Rivista di Livorno", 1957, pp. 19-20

Il 4 ottobre 1848 Guerrazzi inviava ai Livornesi un messaggio di amore per la sua terra natale "Amici e fratelli,

Le vostre domande furono soddisfatte. L'oblio con la formula completa da voi desiderata venne concesso. I poteri eccezionali, gittati come un velo sopra la faccia della Libertà, saranno tolti per non rinnovarsi mai più.

Io spero che voi abbiate così meritato ottimamente della Toscana, e quella ve ne sarà grata. Io mi allontano da questa amatissima terra con la persona; col cuore rimango fra voi. Avrete a

governarvi Giuseppe Montanelli, nome caro ai buoni; per detti e per fatti bello ornamento della patria. Amatelo, riveritelo. Se voi avete fiducia in lui com'egli ha fiducia in voi, l'opera della quiete dignitosa e con sicurezza sarà confermata: opera alla quale non io, ma la bontà, la temperanza e la egregia indole vostra tanto potentemente hanno contribuito Addio".

Ma più tardi, il 3 aprile 1849, il contegno di alcuni livornesi gli suggerì una lettera amara e sdegnosa indirizzata al consigliere Carlo Bosi, che reggeva il governo di Livorno.

"... Oh! È facile sostenere la Repubblica con la gola fioca di acquavite e di fumo... Il Popolo non si disonori con atti brutali; s'invigili cautamente il contegno di tutti, se commettono fallo, si raccolgano prove e mi si rimettano. Per suscitare la forza bisogna sia forte la Legge. La Inghilterra, che non ci avversa, dichiara che dove continuino in Livorno gli insulti alle persone, ai Consoli, alle Insegne ecc. provvederà al Paese come già fece a Lisbona. Per Dio! Mi viene il sangue al viso. Badate i retrogradi; vi sono e vanno puniti...

Partecipi questi miei sensi al Popolo livornese e gli dica che me ne appello al giudizio loro, all'onore, alla carità patria e alla fama che pel mondo si sono guadagnata grandissima. Viva la Libertà! Viva Livorno!..."

- 1 M. Landini, *Contributi livornesi al Risorgimento*, 1987 (?), Livorno, Editrice La Nuova Fortezza, p. 56.
- 2 *Ibidem*, p. 16.
- 3 V. Gnocchini, *Logge e Massoni in Toscana dal 1731 al 1925*, 2010, Roma, Ed. Erasmo s.r.l., p. 305.
- 4 E. Francia, *I periodici livornesi dal 1830 al 1860*, "Quaderni della Labronica", n. 71, Livorno, Comune di Livorno, 1997, p. 120.
- 5 Il progetto di legge sulla Costituente fu presentato al Consiglio il 22 gennaio e il giorno dopo Guerrazzi dichiarò che la legge non era un insidia per il principe: "Il Ministero ha sentito ed è persuaso che l'ora della repubblica per l'Italia non è suonata e che l'Italia voglia e debba conservare la forma della monarchia costituzionale, e che niun altro principe d'Italia meritasse più di Leopoldo II la corona dei libero consensimento dei popoli"; in I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, vol. V, 1926, Bologna, Zanichelli, libro I, p. 40.
- 6 Z. Ciuffoletti, *Francesco Domenico Guerrazzi, ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <http://www.treccani.it>.

Vincenzo Malenchini

Deputato VII legislatura Regno di Sardegna 1860

Deputato VIII legislatura Regno d'Italia 1861

Deputato IX legislatura Regno d'Italia 1865

Deputato X legislatura Regno d'Italia 1867

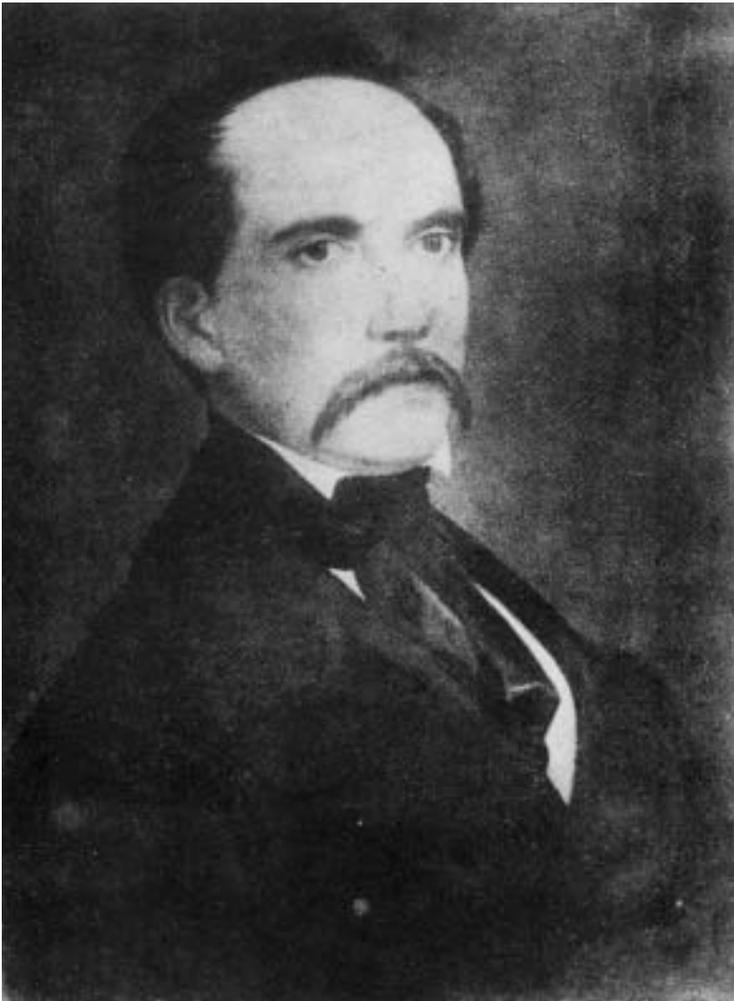
Deputato XI legislatura Regno d'Italia 1870

Deputato XII legislatura Regno d'Italia 1874

Senatore del Regno d'Italia 1876

Vincenzo Malenchini

Nacque a Livorno l'8 agosto 1813 in una nobile e ricca famiglia, da Pietro e Veneranda Chiellini. Dopo gli studi nel collegio



ducale di Lucca, conseguì la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Pisa.

Nel 1831, studente a Pisa, si distinse per il suo impegno a favore dei principi liberali, prestando il suo aiuto verso i profughi provenienti dallo Stato Pontificio e svolgendo una attività di diffusione di volantini che inneggiavano alla libertà e alla costituzione. Non esercitò la professione forense e si dedicò alla politica avvicinandosi alla Giovine Italia. Entrò in contatto con Mazzini nel 1843, durante un suo viaggio a Londra, con Enrico Mayer e Pietro Bastogi a Livorno e a Parigi ebbe contatti con Michele Amari e Atto Vannucci. Queste frequentazioni lo resero sospetto di liberalismo e nell'aprile 1844 fu arrestato a Roma dalle autorità pontificie. Venne rinchiuso in Castel Sant'Angelo per 47 giorni e liberato grazie all'intervento dei familiari.

Una volta libero, riprese i suoi viaggi in Europa e fu in Francia, in Belgio, in Inghilterra dove stabilì contatti con vari membri del movimento patriottico.

Nel 1847, insieme ad altri rappresentanti dell'élite livornese, incontrò Massimo d'Azeglio e Richard Cobden, fautore di idee liberiste.

In quell'anno accolse con favore le riforme di Leopoldo II, accettando il comando di una compagnia della guardia civica. Nel marzo 1848 scoppiarono i moti insurrezionali. Carlo Alberto decise di intervenire contro l'Austria il 23 marzo e in tutti gli stati italiani si diffuse una situazione di generale entusiasmo patriottico. Sia liberali che democratici premevano sui sovrani per partecipare alla guerra di indipendenza. Malenchini si arruolò come volontario in uno dei due battaglioni livornesi e con il grado di capitano dei bersaglieri si segnalò nella battaglia di Curtatone del 29 maggio. Fu eletto deputato al Parlamento Toscano un mese dopo. Nell'ottobre 1848,



Villa Malenchini
in loc. La Badia,
nei pressi di
Collesalveti (LI)

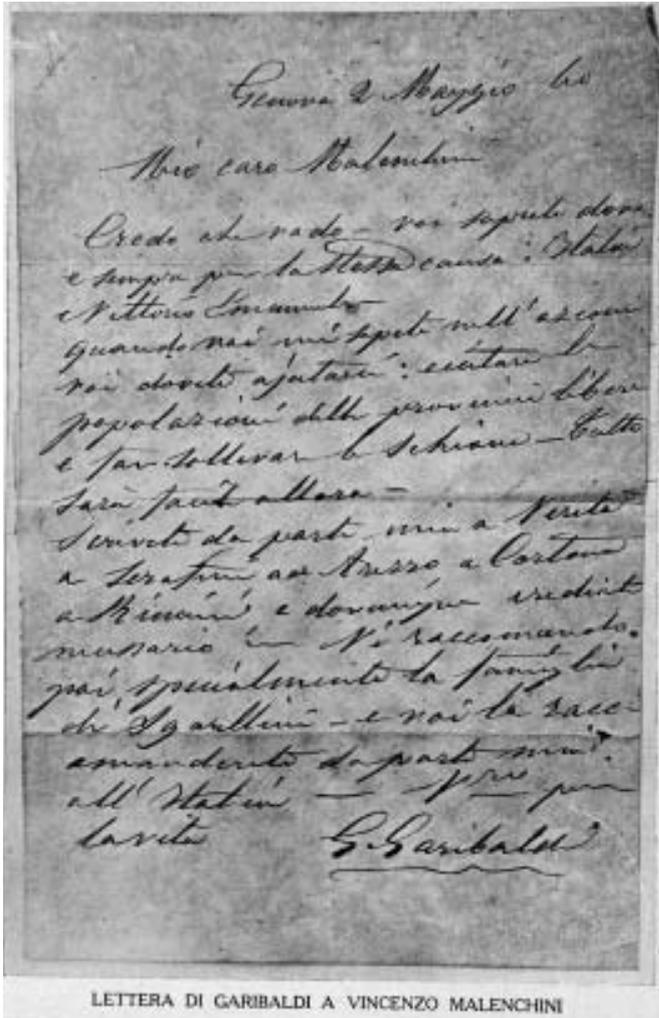
La lapide che
ricorda la figura
di Malenchini

(Foto di Martino
Mancini)

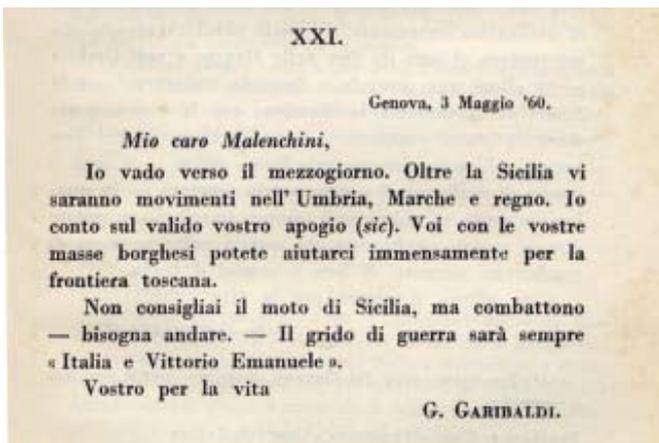
sotto il ministero Montanelli - Guerrazzi, ottenne il comando di un battaglione di volontari, ma, dopo la fuga del Granduca a Gaeta, preferì dimettersi, perché in disaccordo con il nuovo governo provvisorio dei democratici. Negli anni che seguirono scelse di tenersi a distanza dall'ala radicale del movimento patriottico. Il 28 luglio 1849 il Granduca tornò a Firenze. Era la sconfitta totale, non solo dei democratici, ma anche dei moderati fautori della costituzione. Di orientamento monarchico filo - piemontese, si arruolò come soldato semplice nell'esercito piemontese e combatté valorosamente a Novara. Conservò l'amicizia con Giuseppe Montanelli, che volle come padrino in un duello a Parigi con Leonetto Cipriani. Aderì poi alla Società Nazionale Italiana, divenendone il principale esponente labronico. Dopo la pace di Villafranca l'entusiasmo per l'unità della patria associò a Livorno repubblica-

ni e monarchici e fu formato un comitato misto nelle persone di Vincenzo Malenchini, Carlo Meyer, Ezio Contessini, Enrico Chiellini ed altri. La polizia granducale non poté impedire l'affollarsi di volontari per l'arruolamento in nome della ripresa lotta risorgimentale. Nell'arco di pochi giorni gli iscritti arrivarono a 800, compresi alcu-





LETTERA DI GARIBALDI A VINCENZO MALENCHINI



Lettera di Garibaldi a Malenchini del 3 maggio 1860

ni cittadini di varie città della Toscana. I vapori francesi 'Generale Abbattucci' e 'Maria Luisa', il primo della compagnia Frassinetti e il secondo della compagnia Valery, erano giunti in porto a trasportare i volontari a Genova. Erano le 11 di sera quando fra grida e canti comparvero a frotte per le vie i volontari con la berretta alla "biritullera". Era il 17 aprile, dieci giorni dopo sarebbe caduto il governo granducale. I livornesi giunti a Torino vennero selezionati dalle autorità militari; i giovanissimi e gli anziani vennero inviati a Garibaldi che stava reclutando i volontari per il suo corpo dei "Cacciatori delle Alpi". A Firenze fu istituito un governo provvisorio, a capo del quale Vittorio Emanuele nominò come proprio rappresentante un commissario regio, il conte Bon Compagni, già ambasciatore presso il Granduca. Malenchini entrò a far parte del governo provvisorio che resse le sorti della Toscana fino all'11 maggio, quando Carlo Bon Compagni nominò il nuovo governo, in cui ottenne il dicastero della Guerra. Ma lasciò presto l'incarico per accorrere in Lombardia, dove, al comando dei volontari, partecipò all'ultima fase dei combattimenti. Nell'agosto 1859, Malenchini, eletto deputato nella Assemblea toscana, votò a favore dell'annessione al Piemonte. Il 25 marzo 1860 fu eletto nel collegio di Livorno III, dove prevalse su Francesco Domenico Guerrazzi e su Pietro Bastogi. Solo un mese dopo si impegnò nella raccolta di fondi per finanziare l'Impresa dei Mille, preparando una seconda spedizione, con l'approvazione di Garibaldi, che partì da Livorno. Nel gennaio 1861 con l'elezione a deputato nel collegio di Livorno II, in cui riportò un grande consenso, iniziò la sua vera e propria carriera di parlamentare, che lo vide sedere alla Camera con la Destra, e venne confermato ininterrottamente fino alle



elezioni del novembre 1874. Non sentì in modo rigido il vincolo di appartenenza alla consorzeria toscana e polemizzò duramente con Pietro Bastogi con il quale era in contrasto sulla questione della ferrovia dell'alta Italia a Livorno. Malenchini fu molto attivo alla Camera, prese spesso la parola, in particolare su argomenti che riguardavano la sua città, fu membro di giunte e commissioni. Nel 1866, quando scoppiò la guerra in Veneto, combatté con Nino Bixio con il grado di colonnello, che già aveva avuto nella campagna dell'Italia meridionale. Nel 1870, sempre a fianco di Bixio, assisté alla presa di Roma. Per il suo valore fu pluridecorato e il re Vittorio Emanuele II lo nominò prima suo aiutante onorario e, il 28 febbraio 1876, senatore. Si ritirò poi progressivamente dagli impegni politici a causa della tarda età. Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella villa di Collesalvetti, presso Livorno, dove morì il 28 febbraio 1881².

Da M. Piccioni, *Vincenzo Malenchini e il movimento garibaldino in Toscana, in "Liburni Civitas", 1932, p. 154*

Il rapporto con il Generale:

"A rendere maggiormente popolare Garibaldi tra noi contribuì il Malenchini che il suo battaglione di Toscani, ingaggiato nonostante i rapporti della polizia granducale inettissima e paurosissima, volle portare a Torino a raggiungere il corpo dei cacciatori delle Alpi. Il Malenchini e i suoi prodi raccolsero subito le simpatie del condottiero, che noverò immediatamente tra i suoi fidi l'uomo che preferiva combattere a tener l'ufficio, pure importantissimo, di triumviro o di ministro della guerra".

Da A. Cristofanini, *Garibaldi e Livorno, 1932, Livorno, Off. Grafiche Chiappini, p. 53*

In ricordo della spedizione capitanata da Malenchini.

"Livorno sempre riconoscente verso i propri figli che parteciparono con entusiasmo e con fede al patrio risorgimento, volle che della eroica spedizione capitanata dal prode Vincenzo Malenchini per la liberazione della Lombardia, i posteri avessero ricordo imperituro, intitolando la caserma situata agli scali della Darsena vecchia, da dove la spedizione si mosse per raggiungere Garibaldi, al nome glorioso di Vincenzo Malenchini, sulla facciata della quale venne murata una lapide dettata dal poeta Giovanni Targioni Tozzetti, emerito illustratore delle glorie livornesi dice:

La notte del nove aprile MDCCCLIX

VINCENZO MALENCHINI

Con più di 1000 volontari
Sul piroscifo "Generale Abbatucci"
Partiva da questo porto
Per offrire al Re Vittorio Emanuele e a Garibaldi
Salde braccia
Intrepidi cuori anime anelanti libertà
Che nell'esercito piemontese
E fra i cacciatori delle alpi e degli appennini
Rinnovarono sui campi lombardi
E per le balze del tirolo
L'eroismo dei toscani
Di Curtatone e Montanara"

Paola Ceccotti

1 A. De Fusco, *I garibaldini livornesi nel Risorgimento Italiano*, 1913, Livorno, G. Chiappini, p. 154.

2 Cfr. F. Conti, *Vincenzo Malenchini, ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <http://www.treccani.it/>.

Appunti d'archivio intorno agli anni livornesi di Adriano Lemmi

INTERVENTI



Adriano Lemmi

Presentiamo un contributo a cura di Massimo Sanacore, direttore dell'Archivio di Stato di Livorno, dedicato alla figura del livornese Adriano Lemmi, che riprende l'intervento pronunciato in occasione del Convegno Adriano Lemmi fra politica, economia e fratellanza (Livorno, 28 dicembre 2010), organizzato dal Comune di Livorno e dal Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentale, in collaborazione con il Grande Oriente d'Italia; sotto la presidenza di Fabio Bertini (docente presso l'Università di Firenze e presidente del Comitato) hanno partecipato come relatori anche Ferdinando Cordova (Università La Sapienza di Roma) e Giovanni Greco (Università di Bologna).

Dubbi sistematici

Su Adriano Lemmi si è certamente scritto molto, ma non in maniera focalizzata sull'insieme della sua attività, tanto che ad-



dirittura nel giudizio storico di fondo del personaggio si sono avute due diverse e nettamente contrastanti interpretazioni. Ferdinando Cordova ha, infatti, ritenuto il Gran Maestro della Massoneria italiana in sostanza estraneo a quella nuova borghesia industriale che in Italia si afferma agli inizi degli anni ottanta del XIX secolo e legato piuttosto ad un'immagine e a un'idea ancora ruralistica del Paese, mentre Aldo Alessandro Mola ha visto nei suoi scritti e nella sua azione un approccio socio-politico esattamente contrario¹.

Una biografia finalmente comprendente tutta la sua vita potrebbe affrontare in maniera sistematica molti, se non tutti, gli aspetti della vita del Livornese, a cominciare da quelli più oscuri e controversi². Così la famosa condanna per furto a Marsiglia nel 1844 di quell'Adriano Lemmi che, mentre la storiografia cattolica antimassonica gli ha attribuito come l'inizio della sua esecrabile carriera³, il Gran Maestro ha negato come inflitta a un omonimo fiorentino, trovandosi lui a Costantinopoli fin dall'anno prima⁴. Accusa che deve fieramente smentire



già nel 1861, quando gli viene fra le altre opposta per far riesaminare l'appalto della costruzione delle Strade Ferrate Calabro-Sicule, a lui concesso insieme al banchiere concittadino Pietro Augusto Adami da Giuseppe Garibaldi l'anno prima⁵. Fuori da una polemica contrapposizione ideologica, la questione potrebbe ben essere chiarita, ad esempio, nella ricerca presso gli archivi storici i quali, in attesa della più ampia ed esaustiva opera biografica, già possono fornire elementi importanti di accertamento. Infatti nel fondo dello *Stato civile della Toscana*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, ben si potrebbe verificare l'esistenza di questo omonimo fiorentino, naturalmente se

nato dopo il 1808, data a partire dalla quale l'amministrazione napoleonica impianta in Toscana i registri dello stato civile, e anche successivamente al 1814, quando la restaurata amministrazione asburgolorenese mantiene il sistema centralizzato di registrazione di nascite, matrimoni e morti, come segnalate per obbligo di legge da tutti i parroci del Granducato. Di certo possiamo dire che il console toscano a Marsiglia Antonio Guazzesi, che puntualmente comunica al Governo di Livorno i fatti "legali" riguardanti i sudditi toscani nella città francese, nel 1844 scrive della dichiarazione di alienazione mentale di Caterina Fuarello, acclara la morte di due marinai, dà notizie di Gaspero Dal-

Livorno. Stampa colorata a mano; prima metà dell'800; 195x270 mm; l'opera sembra ascrivibile ad un incisore di formazione toscana. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Raccolta Minutelli



Il Porto di Livorno
(veduta del Porto
di Livorno), incisore:
Carocci, Roberto;
acquatinta,
162x210 mm.
Biblioteca Labronica
"F.D. Guerrazzi",
Livorno, Raccolta
Minutelli

phin detto Chalamond, invia certificazioni a favore di Pasqualina Rosa Scandelli, spedisce l'elenco delle vidimazioni dei passaporti, ma nulla dice di condanne di suditi toscani⁶, che non si trovano neanche nel fascicolo finale delle lettere inviate in quell'anno da Marsiglia⁷.

L'ulteriore ricerca negli archivi pubblici e privati potrebbe comunque integrare l'archivio personale che Adriano Lemmi ha lasciato all'Istituto storico del Risorgimento a Roma, ma che riguarda solo gli ultimi

anni della sua vita.

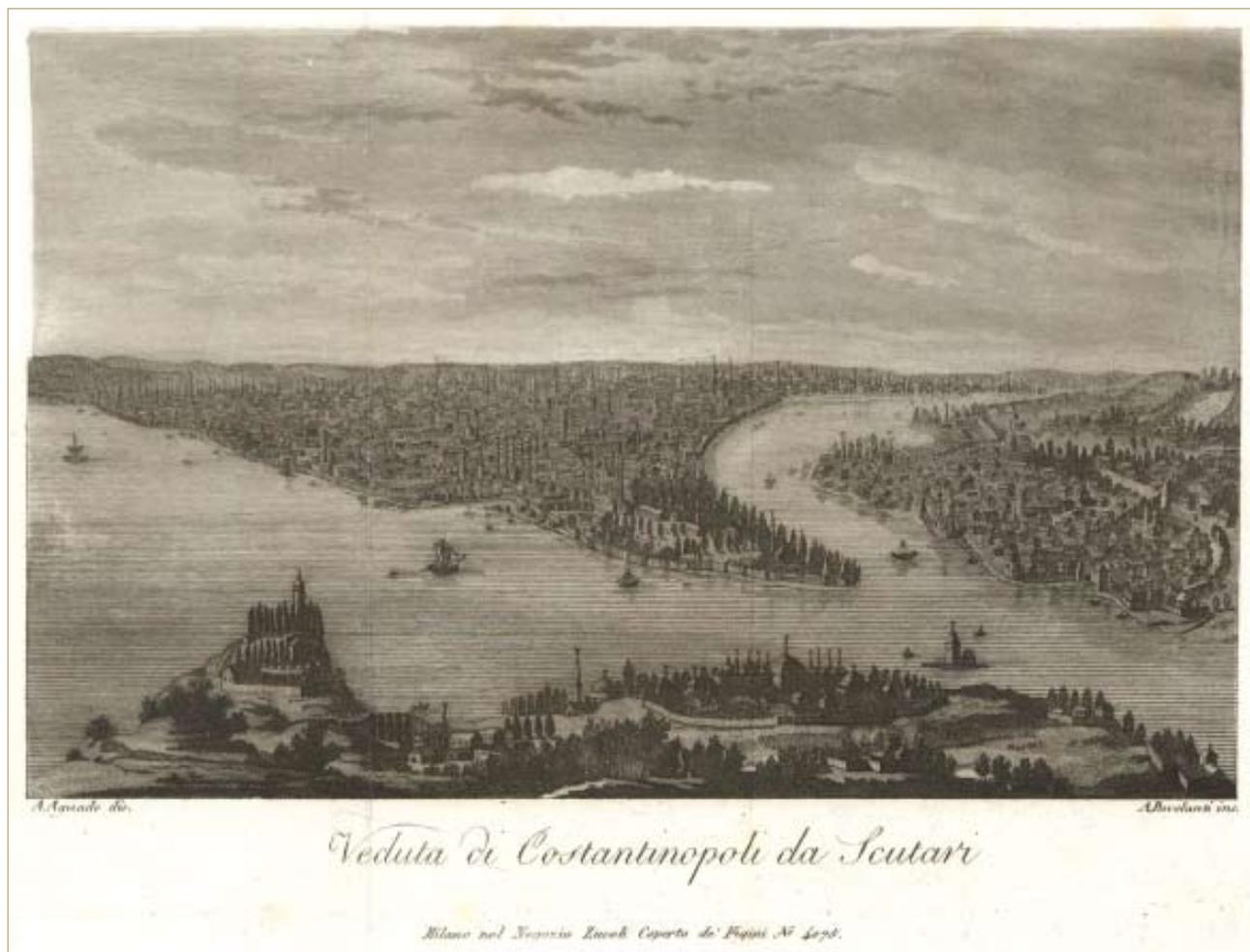
Nel frattempo, dall'Archivio diocesano e dall'Archivio di Stato si può sapere qualcosa di più delle origini di Adriano, che nasce il 30 aprile del 1822 in via della Doganetta, oggi via della Posta, in una famiglia della piccola borghesia livornese messa su da Teresa Merlini e da Fortunato Lemmi. Questi è impiegato in una casa di commercio che, dopo la nascita dei figli, lo promuove da giovine di banco a scritturale, come già è il fratello Enrico, che con

lui condivide l'appartamento al primo piano dello stabile di residenza⁸. Fortunato è dotato di una certa cultura e, al contrario di molti livornesi soprattutto della classe medio-alta, disposto a spendere soldi in libri di storia per conoscere e ammirare i fastigi dell'antica Roma⁹. Chiama perciò i due figli maschi con il nome di due imperatori romani, Tito e Adriano, e ad essi trasmette l'orgoglio della storia italiana. Nell'ambiente familiare culturalmente aperto, i fratelli Lemmi possono così leggere anche i libri di Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, orientandosi e appassionandosi alla politica.

In giro per il Mediterraneo orientale e a Costantinopoli

Dopo la metà degli anni quaranta del XIX secolo, poco più che ventenne, si sa che l'avventuroso Adriano Lemmi gira per Malta e per l'Egitto e si stabilisce infine a Costantinopoli, dove trova il fratello Tito inserito in una non piccola e anzi piuttosto ben organizzata comunità di toscani. Presso la cancelleria della Legazione gran-

Veduta di Costantinopoli da Scutari, Aquado A. dis. & A. Rivelanti inc., metà '800, acquatinta, 123x192 mm





ducale, ufficio diplomatico che il governo toscano ha istituito solo presso le capitali più importanti, vi è addirittura una Cassa dei poveri, alimentata dalle sovvenzioni obbligatorie dei capitani dei bastimenti e creata per il soccorso dei toscani ivi residenti¹⁰. Fra essi se ne segnalano diversi già in contatto con l'emigrazione nazionale o con i correligionari nelle città dell'Africa mediterranea, come il sarto ebreo Moisé Lazzeri, nativo di Costantinopoli, ma toscano domiciliato a Livorno e da tempo dimorante a Tripoli, presente poi anche a Londra nel 1846, accolto dall'emigrazione mazziniana¹¹.

Il fratello Tito a Costantinopoli vi si trova peraltro già dal 1843, emigratovi con alcuni personaggi dell'intelligenza democratica livornese: il dottor Domenico Ottonelli, il dottor Antonio Chiellini, Gustavo Dewit e Gustavo Ignazio Del Corda, tutti sanzionati dalla polizia livornese per irregolare condotta politica¹², e tutti in qualche maniera informalmente invitati ad espatriare in una città dalla quale, in caso di richiesta del passaporto, sarebbero poi stati dissuasi dal rientrare a Livorno.

A Costantinopoli Tito e Adriano trovano un ambiente ideale, che consente loro di dedicarsi al commercio e alla politica, praticate in forma congiunta. Assai significativo è il gruppo dei compagni livornesi con cui Tito si è accompagnato nel 1843. Il più anziano è Antonio Chiellini, considerato un sovversivo fin dalla metà degli anni venti, quando ha cominciato a frequentare la ben conosciuta, anche alla polizia, farmacia di Paolo Villoresi e poi si è segnalato ancora alla metà degli anni trenta come simpatizzante delle prime tesi democratiche di Giuseppe Mazzini¹³. Il più giovane Gustavo Dewit è invece il figlio di quel Gaetano già di simpatie repubblicane nel 1833, sospettato di far par-

te della Legione Italica nel 1838 e sicuramente nel 1843 membro della cosiddetta Camera Alta, sorta di società di intrattenimento e politico-sovversiva frequentata dallo strato socialmente più alto del più radicale liberalismo livornese¹⁴. E in effetti Gaetano Dewit è entrato nell'aristocrazia finanziaria livornese da quando, nel 1824, ha abbandonato il mestiere di mezzano di assicurazioni per fondare in tale campo una società anonima, "I Nuovi assicuratori". Questa è una delle poche società che riesce ad arrivare alla fine del periodo previsto di durata, sette anni, in ancora così floride condizioni economiche da prolungare l'attività fin quasi alla fine degli anni quaranta. Ad essa aderiscono personaggi importanti della finanza anche fiorentina, come Emmanuele Fenzi e Giovanni Hall, mentre rapporti parentali legano i Dewit con i Bastogi, essendo Giacomo Dewit cugino di Michel Angiolo Bastogi e quindi biscugino di Pietro¹⁵.

I fratelli Lemmi non hanno quote azionarie nell'anonima assicurativa, ma da Costantinopoli collaborano a una specie di mutua d'impresa liberal-democratica per la quale forniscono e chiedono assistenza ai membri allargati del gruppo di imprenditori. Così al capitano Fortunato, parente del socio Giovanni Chelli, nel 1849 assicurano l'interessamento della legazione toscana di Costantinopoli per i problemi avuti a Rodi, mentre fanno da tramite alle più difficili transazioni, qual è ad esempio la vendita avvenuta nel luglio del 1845 del brigantino livornese "Vittoria" di Pietro Parrini, simpatizzante democratico e parente (forse cognato), avendo Adriano sposato proprio una Anna Parrini¹⁶.

A Costantinopoli i Lemmi trovano una congiuntura commerciale che dà loro l'opportunità di sfruttare appieno la gravissima crisi agricola che attanaglia l'Euro-

Livorno: 27. Ottobre 1855

Ecceellenza

1855
n. 689.

Da diversi giorni approdato in questo Porto il Brigantino "Elena" coperto di Bandiera Egeana in virtù di passavanti rilasciato il 3. luglio 1854. al Capitano Andrea Pedarichi dal Consolato Austro-Egeano in Costantinopoli.

Questo battimento di costruzione e già di Bandiera inglese appartiene a Vito Lemmi suddetto granducale stabilito in quella capitale, ove lo acquistò alla pubblica subasta il 21. Giugno detto anno, conforme apparisce dall'annesso atto.

Sarebbe stato desiderio del suddetto proprietario di conservare la Bandiera Egeana qualora avesse potuto ottenere le definitive regolari spedizioni.

Ma per la massima adottata dal Superior Governo incoincidente ai principj di neutralità, di A. E. il Sig. Commendatore Luigi Bargagli Governatore della Città e del Porto di Livorno

Un documento, datato 27 ottobre 1855, del I. e R. ufficio Principale di Marina Mercantile di Livorno sul Brigantino "Elena" acquistato dagli inglesi dalla ditta dei Lemmi. ASLi, Governo di Livorno, 493, fasc. 689



pa dal 1846, approfittando delle più tenui tariffe doganali che sono state stabilite per il commercio del grano dal vantaggioso trattato commerciale fra Toscana e Porta Ottomana del 7 giugno 1841¹⁷. Caricando nei porti europei e asiatici dell'Impero riescono ad esportare ben remuneratamente a Livorno notevoli carichi di cereali che il governo turco, in considerazione della pur non felice situazione all'interno dell'Impero stesso, solo in parte decide di bloccare dal maggio del 1846 e solo per i contratti conclusi successivamente al decreto di divieto pubblicato da Mehmed Emin Ali in marzo¹⁸. In questi mesi i fratelli Lemmi possono così sfruttare i rapporti commerciali tra Livorno e la capitale turca, veramente intensi, come prova anche il gran numero dei creditori residenti in Toscana che si insinuano nel fallimento della ditta livornese Meir Guetta, avvenuto nella capitale ottomana nello stesso 1846¹⁹.

I guadagni sono così consistenti che forniscono ampia provvista all'attività bancaria, che si affianca sempre più a quella del commercio vero e proprio. Ad un nuovo grande *business* i Lemmi possono così dedicarsi a Costantinopoli fra il 1853 e il 1856, quando la crisi politica e la successiva guerra d'Oriente spinge prima gli armatori dell'Impero russo a vendere sia realmente sia in forma simulata le proprie navi, di cui temono il blocco e poi a ricomprarle²⁰.

Infatti, dalla metà del 1853, quando la Russia dichiara che sarebbe intervenuta in Turchia a proteggere le comunità religiose cristiane, così preannunciando la guerra, si assiste ad un'intensa attività di compravendita di navi, anche greche e jonie, ad opera di soggetti neutrali, e in particolare commercianti della comunità toscana, residente a Costantinopoli ma anche a Livorno²¹. Così troviamo Pietro Parrini che

procede all'acquisto di tre navi di cui, per quanto non attestato, si può presumere anche qualche cosa di più della semplice assistenza bancaria dei Lemmi²². Molti sono, invece, gli acquisti ove i banchieri sono intermediari, come nel caso della polacca "Antenore" e dei brigantini "Zino" e "Anfrione" e poi del barck "Bisanzio", tutti con bandiera russa²³, da parte di Nicolò e Luca della ditta Flori, che conferma le febbrili attese dei ritorni economici del commercio livornese con i porti del Mar Nero. Nel particolare ambiente commerciale vicino alla democrazia avvengono sia investimenti notevoli, come appunto quelli dei Flori, cui il cugino Lorenzo a Livorno è colpito nel 1851 da diffida di polizia per propaganda democratica²⁴, sia più modesti, come quello per il barck russo "Bisanzio", acquistato dal negoziante greco-livornese Demetrio Sacilli.

Quando poi nel marzo 1854 scoppia realmente il conflitto fra i russi e i franco-inglesi, poi affiancati dal Piemonte, intervenuti a sostegno della Turchia, sorgono problemi, ma anche ulteriori opportunità. Infatti le navi degli alleati operano un blocco alle navi mercantili e a tutto il commercio russo, che si deve rivolgere alle navi neutrali per continuare l'esportazione delle proprie merci, in particolare il grano. Nell'offrire questo servizio, la comunità commerciale toscana, a Costantinopoli e con i corrispondenti a Livorno, si avvale della dichiarazione di neutralità del Granduca, ma finisce per essere anche sospettata dai franco-inglesi di affari niente affatto ortodossi, come dimostra la vicenda del brigantino "Amistà", ufficialmente armato dalla casa livornese Bastogi, ma in realtà di proprietà degli armatori Pedemonte e Doderò, di nazionalità del belligerante Regno di Sardegna, e quindi arrestato dai francesi per violazione delle leggi di guerra²⁵.

Fra queste difficoltà, però, chi ha capitali approfitta egualmente del ricco *business*, dato dagli ingenti guadagni che si possono avere dall'acquisto di navi a prezzi assai depressi o armate con bandiera toscana al costo di salatissimi noli, come fa anche il futuro socio di Adriano Lemmi, Pietro Augusto Adami, il cui barck "Odessa" è catturato nel 1855 dagli inglesi per il sospetto che sia rimasto russo, com'era il suo precedente vessillo. Tito Lemmi, che ha acquistato ed è armatore di alcune navi, subisce anche lui nel Mar Nero il sequestro del brigantino "Niccola Maria", che i francesi non credono essere stato da lui veramente comprato il 16 giugno del 1853²⁶.

In realtà Tito è diventato un importante armatore di navi e riesce anche ad avere ascolto presso il governo toscano. Nel corso del 1855 non solo ottiene a Livorno la bandiera toscana rifiutata a Costantinopoli per il proprio bastimento "Elena" che, in quanto nave appartenuta ad un paese già belligerante secondo la dichiarazione di neutralità, gli alleati non vorrebbero fosse concessa²⁷, ma addirittura una successiva presa di posizione del Ministero degli Esteri toscano, che conferma il legittimo cambio di bandiera in quanto avvenuto prima dell'effettiva dichiarazione di guerra, il 25 marzo 1854, peraltro ribadendo ai consoli esteri di non rilasciare bandiere alle navi passate di proprietà dopo tale data²⁸.

Finita poi la guerra, i banchieri si inseriscono nel flusso inverso di compravendite di navi, così che diversi bastimenti ammainano la bandiera toscana per re-innalzare l'aquila russa, come succede nel secondo semestre del 1856 a un brigantino come il "Victor", o già incontrati nelle carte d'archivio, come il "Gioioso" del Parrini e l'"Anfitrione" dei Flori²⁹.

Gli anni seguenti consolidano la posizione economica e negli archivi troviamo all'ini-

zio del 1860 Adriano Lemmi con il fratello Tito ancora operanti a Costantinopoli, da cui non pensano ancora di rientrare in Italia. Il 5 gennaio i due fratelli risultano infatti aver acquistato dall'inglese Thomas Iwan un rimorchiatore a vapore, con tutte le macchine in perfetto ordine e soprattutto con la patente per poter operare nell'assistenza ai bastimenti nei Dardanelli e nel Bosforo, già rilasciata al pratico (pilota) inglese Ridley Whale, il quale peraltro ha già esercitato il mestiere sotto bandiera toscana e al quale viene confermato il comando dell'imbarcazione³⁰.

La registrazione del contratto turco presso l'ufficio del Registro livornese ad opera di Giovanni Bastogi testimonia i buoni rapporti che i fratelli Lemmi conservano con la casa bancaria livornese, e anche con il denaro, visto che risulta abbiano comprato il "Sultan" per la niente affatto disprezzabile somma di 2.000 sterline, che, evidentemente, comprende il valore dell'imbarcazione, ma soprattutto i guadagni previsti dall'attività nel frequentatissimo porto ottomano.

Con tale affare i due fratelli Lemmi confermano la propria importante presenza imprenditoriale all'interno del porto turco, dove hanno assunto la rappresentanza di molte ditte commerciali straniere, cui assicurano il noleggi delle navi, mentre sono accreditati raccomandatari dei bastimenti che transitano in quel porto.

Siamo però ormai alla vigilia della spedizione dei Mille e l'attenzione di Tito e soprattutto di Adriano è ormai concentrata sul colpo politico-militare di Garibaldi, cui il Lemmi più giovane non manca di contribuire finanziariamente, avendo già acquisito anche per la sua attività di collettore itinerante delle patriottiche offerte di denaro il titolo di "banchiere della rivoluzione".



Politica e rotte di mare

Mentre Tito si occupa principalmente dell'impresa di commercio, è soprattutto Adriano ad essere attratto dalla politica, che ricerca e incontra nei suoi continui giri commerciali. Nei porti delle rotte del grano orientale diretto a Livorno, a Costantinopoli, ad Alessandria d'Egitto, a Salonicco, a Malta, in questi anni il minore dei Lemmi ha già la possibilità di incrociare un certo numero di espatriati toscani e non, che si sono organizzati per prestarsi reciproco aiuto, spesso all'interno di logge massoniche che risultano già in numero cospicuo e che saranno poi pronte ad affiliarsi al Grande Oriente. Come che siano, queste concentrazioni estere presentano già evidenti aspetti politici, in quanto stanno impiantando sulla scala locale della necessaria solidarietà nazionale gli ideali mazziniani, laicisti e filantropici della democrazia³¹.

Questa ha perciò grande sviluppo all'interno delle logge massoniche³² e un punto di particolare forza proprio a Costantinopoli, dove una delegazione della patriottica comunità toscana, fra cui Tito Lemmi, all'inizio del 1848 offre due cannoni al Granducato per la guerra dell'indipendenza che si sta preannunciando in Italia³³. Sono gli stessi intensi traffici marittimi che permettono anche a chi sta in Oriente di seguire abbastanza da vicino gli avvenimenti politici italiani. La prima fase della prima guerra d'indipendenza, che si conclude nel giugno del 1848, viene accolta perciò con grande delusione e con l'immediata attivazione della fazione democratica, che individua nei sovrani italiani e in particolare in Carlo Alberto e Leopoldo II i responsabili della sconfitta. Nella fazione si distingue Adriano, che in un viaggio a Londra nel 1847 ha conosciu-

to Giuseppe Mazzini, il quale gli ha definitivamente instillato la fede repubblicana nella lotta per l'indipendenza italiana. Con Antonio Chiellini e l'avvocato Loschi invia così al legato toscano di Costantinopoli un voto di cui non abbiamo il testo, ma si intuisce di grande durezza, che fa esplodere la reazione delle legazioni sarde e toscane: queste chiedono l'arresto dei tre responsabili all'autorità locale. Fra la fine di luglio e gli inizi d'agosto a Costantinopoli è una caccia all'uomo, scatenata dai diplomatici sardi e toscani che godono non solo di una certa giurisdizione civile fra i propri connazionali - al punto che usualmente la legazione toscana procede a definire e ripartire i fallimenti toscani³⁴ - ma anche il potere di chiedere la repressione criminale. Esse coinvolgono anche quella francese, poiché la solidarietà democratica porta Lemmi e i suoi compagni a rifugiarsi nelle case di due francesi. Tito Lemmi, Pietro Parrini, Gustavo Dewit, Federico Fiorentino e un buon numero di ebrei capeggiati da Moisé Piperno e Angelo Attias reagiscono redigendo allora un duro documento a stampa di denuncia e di protesta, che viene diffuso presso tutti gli italiani. L'incaricato diplomatico toscano Costantino Seraphino viene accusato di persecuzione e gli vengono indirizzate le più vibrante proteste a nome dell'intera comunità toscana, dichiarata solidale e sulla stessa linea politica dei tre³⁵. L'elenco dei trentaquattro sdegnati firmatari in calce ben potrebbe, almeno in buona parte, corrispondere agli appartenenti della loggia massonica di Costantinopoli. Pure in questa città, dopo la sconfitta della resistenza antiaustriaca del 1849, si recano molti fuoriusciti politici. Le simpatie democratiche restano forti e la comunità toscana, anche con la sua loggia massonica, fa quanto può per assisterli, nondimeno

AL SIGNOR CAV. COST. SERAPHINO

CONSIGLIERE DI LEGAZIONE, E FACIENTE FUNZIONI D'INCARICATO D'AFFARI DI TOSCANA
IN COSTANTINOPOLI.

Tre nostri concittadini i SS. Dott. A. Chiellini, A. Lemmi, e C. L. Loschi Avvocato i quali per sfuggire alla ingiusta ed inaudita persecuzione di due Legazioni Italiane in Costantinopoli, avevano trovato rifugio in una Casa Francese, furono obbligati ieri a sera di ridursi in altra Casa, e onde sottrarsi alle nuove persecuzioni delle sopraccitate due Legazioni.

Ne il pubblico voto, nè il Patto di essersi primitivamente la intera Colonia Toscana, rivolta alla Legazione con altro Voto che ne esprimeva l'unanime sentimento, — nè la pubblica notorietà degli energici reclami che la Colonia stessa diresse in seguito al proprio Governo; — nulla ha bastato a trattenere ancora per pochi giorni — non sapremmo dire — so l'odio, o la vendetta — di chi era chiamato invece a tutelare la libertà — la sicurezza, — ed il decoro degli Italiani in questa Capitale.

La Colonia Toscana non ha parole bastanti per gridare a' lo, — e per protestare innanzi a Dio — all'Italia intera — ed a tutta Europa contro l'insulto fatto alla stessa dalle due Legazioni di Sardegna, e Toscana, le quali non contente di aver fatto ad ora con un lungo seguito d'illegalità, ed inusitate servizie, ed insidio, obbligato tre Padri di famiglia — tre Cittadini onorati — a restare nascosti a guisa di malfattori — non paghi di aver conculcato ogni principio di giustizia col negare loro il demandato Processo, — hanno voluto colmare la misura col costringerli a cercare altrove la loro sicurezza.

In presenza di questi fatti, la Colonia Toscana protesta contro di voi Sig. Incaricato, perchè in dispregio di ogni legge, e dei diritti inviolabili garantiti ad ogni Cittadino dal Patrio Statuto — avete fino ad ora agito con modi, e forme tutte contrarie a quanto s'imponnevano i vostri doveri; — rinnuova le proteste già fatte a voce, e in scritto per il modo arbitrario, ed illegale col quale avete persistito, e persistete tuttora a tenere in arresto tre nostri Concittadini, — tre nostri fratelli — i quali le mille volte vi hanno domandato di essere processati, e giudicati; — Protesta contro di voi perchè vi ostinate a sostenere irragionevolmente, e senza voi mancate di Codici, e di Leggi per istruire Processi, e per giudicare senza riflettere che con tale asserzione compromettete il decoro del Governo che rappresentate —

quello della intera Toscana — la più culta parte d'Italia — che voi — non sappiamo con qual fronte, fate apparire, mancate di Leggi — compromettete infine la nostra sicurezza, le nostre sostanze, la nostra vita civile, perchè con tale asserzione esponete ad ogni momento noi, come ora esponete i tre nostri Concittadini agli abusi di potere, — alle illegalità — alla violenza — ed al sopruso della forza brutale; — protesta infine la Colonia Toscana per il disonore che ricado sopra la stessa, nel trovarsi oggi ridotta a vedere per opera vostra — e per quella della Legazione Sarda, tre Toscani mancati di ogni Protezione in Costantinopoli. —

E sia pure così per il momento — poiché voi Signor Incaricato, avete ricusato fino ad ora di prestare orecchio alle osservazioni, alle preghiere, ed agli esortamenti di una intera Colonia, che null'altro aveva in mira fuorchè ridursi nel sentiero del giusto, e della ragionevolezza.

Voi non solo avete ricusato di far diritto alle nostre domande, ma di concerto con la Legazione Sarda vi siete occupato unicamente nel maneggio di sordide pratiche, onde riuscire presso l'Autorità Locale, e Francese, nel vostro disegno di fare un colpo inaspettato sopra le persone dei SS. Chiellini, Lemmi e Loschi, i quali prevenuti in tempo dei vostri disegni si sono trovati nella estrema necessità di ricoverarsi in altra Casa amica — e di Protezione più sicura — e basti ormai questo fatto a dare pubblica prova che le Legazioni di Sardegna e Toscana, sacrificarono senza modo e misura, il decoro del nome Italiano in Costantinopoli.

Noi ignoriamo in virtù di quali istruzioni vi permettete di agire in tal modo; — avvertite però che se i rapporti da voi fatti al R. Governo — sotto l'influenza della Legazione Sarda (e quale influenza!!!) hanno prevenuto di qualche giorno i nostri reclami; — reclami che puramente tendevano a domandare la vostra Destituzione, — non per questo dovete immaginarvi che la nostra voce — la voce di una intera Colonia — debba andare perduta — che anzi fidando noi a buon diritto nella equità, e nella saggezza del nostro Governo, ci proponghiamo spedire allo stesso con l'occasione la più sollecita, la presente nostra Protesta, corredata di altre domande — affinché venga provveduto energicamente, e sollecitamente, nei termini di giustizia.

Così fatto, e firmato in Galata di Costantinopoli, oggi 9 Agosto 1848.

Pietro Parrini. — Fed. Fiorentino. — Tito Lemmi. — M. Riparno. — Angelo Atlas. — P. Kanuna. — G. Dowitt. — Alessandro Vais. — I. Atlas. — A. Luzzati. — G. Parrini. — G. Melo. — Pietro Tagliagambe. — Dom. Parrini. — Giuseppe Melo. — U. Chiellini. — Cesare Parrini. — F. Bavastro. — P. Gresta. — Leone Procaccia. — R. Melo. — L. Del Porto. — G. Boccarda. — D. R. Massa. — N. Bianchi. — Ant. Magri. — Giov. Simi. — F. Piantanida. — A. Kanuna. — L. Cardelli. — R. Servi. — N. Brunetti. — P. Chiellini. — F. Guidi. —

riuscendo solo in parte a far fronte alle esigenze materiali, per le quali chiedono anche ufficialmente soccorso alla legazione toscana che gestisce la Cassa dei poveri³⁶. Dopo i fatti del 1848-49 Adriano entra nella lista internazionale dei sovversivi più pericolosi, diventando un sorvegliato speciale delle polizie europee, anche se nel 1850 il console toscano a Malta non fa alcun cenno agli organizzatori della fuga dalle terre

austro-ungariche dei centoventiquattro militari polacchi, partiti da Varna e Costantinopoli su un vapore ottomano che è stato noleggiato dai democratici di queste città³⁷. Una non efficientissima polizia toscana segnala un Andrea per Adriano, quando nel settembre 1851 viene diramata la notizia che Lemmi sia sceso a La Spezia dalla nave americana che deve portare Luigi Kossuth e tutto il gruppo degli ungheresi negli

Il documento firmato in Galata di Costantinopoli il 9 agosto 1848 dalla Colonia Toscana in Costantinopoli e indirizzato al cavaliere Seraphino, consigliere di legazione e facente funzioni d'incaricato d'affari di Toscana nella capitale ottomana. ASLi, Carte Mangini, 1, fasc. 1848, n. 5

INTERVENTI



Adriano Lemmi

in questi anni Adriano girando soprattutto fra le città del Mediterraneo orientale. Da qui giungono a Livorno giornali clandestini come "La libera parola", sequestrata in 111 copie nel 1856 al pisano Egisto Ciucci, proveniente da Malta⁴⁴, non molto lontano cioè da Adriano Lemmi, che sta discutendo in Egitto con Domenico Piazzì e Nicola Fabrizi l'organizzazione del moto che Giuseppe Mazzini sta pensando di far scoppiare in Sicilia⁴⁵.

Nell'estate di quell'anno Adriano è anche a Londra, dove partecipa al "Comitato per la sottoscrizione di 10.000 fucili", con i fondi del quale sostiene i tentativi di insurrezione del giugno 1857, in particolare consegnando alla vigilia della spedizione al sud 22.000 lire a Carlo Pisacane⁴⁶. Anche per ciò nel 1858 Adriano Lemmi risulta ancora soggetto ad arresto, per quanto non residente in Toscana, come i non pochi toscani esuli politici. Ciò accade, nonostante il governo granducale quasi si atteggi ormai a governo liberale, tollerando esso stesso gli esuli politici di altri Stati italiani nel Granducato dove fa compilare agli organi di polizia un censimento⁴⁷.

In effetti, l'Italia sta prudentemente cambiando e di quello stesso console toscano ad Alessandria d'Egitto, che ha sempre notiziato il governo dei movimenti dei "demagoghi" come il Lemmi, il 10 luglio 1859 il console di Sardegna scrive al nuovo e non più lorenese governatore di Livorno: "nei cinque anni che sono in Egitto trattando gli affari, mi parve sempre un uomo tutto italiano, d'opinioni giuste, liberali e partitante pronunciato per l'Indipendenza d'Italia (...)"⁴⁸. Con il 1859-1860 anche per i rivoluzionari come Adriano Lemmi si apre una nuova stagione politica.

Massimo Sanacore

Direttore Archivio di Stato di Livorno

Adriano Lemmi nacque nel 1822 a Livorno. In gioventù fu un patriota repubblicano, amico di Giuseppe Mazzini, che aveva conosciuto nel 1847 a Londra, dove si era recato per seguire i commerci che gestiva da Costantinopoli con il fratello Tito. Nel 1849 fu a Roma per la difesa della Repubblica Romana e, successivamente, tenne i contatti con Luigi Kossuth, eroe della rivoluzione ungherese, che accompagnò a Londra e negli Stati Uniti d'America. Lemmi fu coinvolto nel fallito tentativo mazziniano del 6 febbraio 1853, riparando in Svizzera e tornando poi a Costantinopoli. Rimase in contatto con Mazzini e nel 1857 finanziò la spedizione di Carlo Pisacane, poi quella dei Mille. Per gratitudine, nel 1860 Garibaldi a Napoli accordò la concessione della rete ferroviaria nel Mezzogiorno alla ditta *Adami e Lemmi*, da lui costituita con il concittadino Pietro Augusto Adami. Tale concessione fu in un primo tempo confermata dal Regno d'Italia, ma poco tempo dopo il governo sabauda, revocata la convenzione, trasferì l'atto concessorio alla *Società Vittorio Emanuele* (a capitale prevalentemente francese), a sua volta soppiantata da una società fondata dal conte livornese Pietro Bastogi, la *Società italiana per le Strade Ferrate Meridionali*.

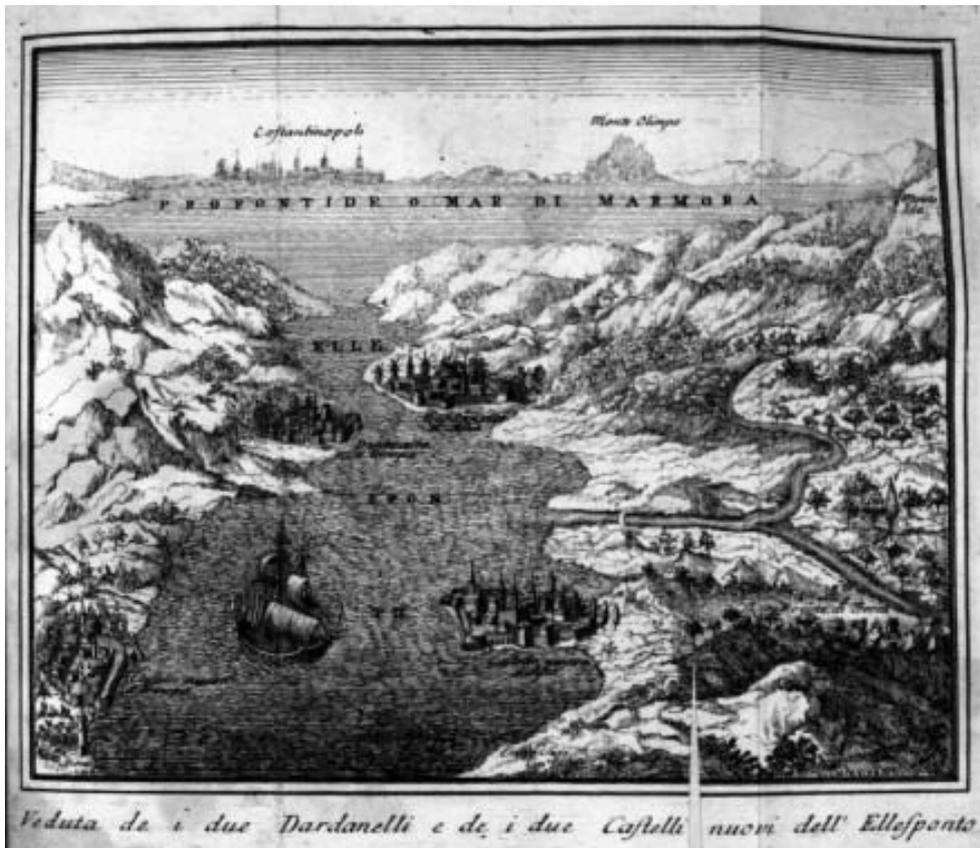
Dopo l'Unità, la parabola politica di Lemmi fu comune a molti ex democratici divenuti filo-monarchici. Per quanto avesse frequentato da sempre la Massoneria, Lemmi vi aderì solo nel 1875, e fu eletto alla massima carica di Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia il 17 gennaio 1885. La sua permanenza ai vertici della Massoneria, fino al dicembre 1895, coincise con i governi di Francesco Crispi, cui lo legarono una stretta amicizia e la condivisione delle principali scelte politiche, compreso quello stesso approccio autoritario con il quale riuscì dove i suoi predecessori avevano fallito, ovvero a riunificare, sotto il labaro del Grande Oriente d'Italia, tutte quelle Obbedienze massoniche che, per varie vicissitudini, vivacchiavano in modo non coordinato, e a riassetare le finanze del G.O.I. Nel 1887 divenne addirittura Sovrano Gran Commendatore dell'altro Ordine massonico, quello di Rito scozzese. Lemmi fu il primo a intuire l'importanza di avere a propria disposizione una loggia "coperta" per manovrare la finanza pubblica stando dietro il palcoscenico. Il suo programma massonico fu anche quello di far uscire dalle logge i poveracci e i pensatori, con l'obiettivo di orientare l'opinione pubblica, condizionare il ceto politico, mobilitare la società civile nata dal Risorgimento ed emarginare la Chiesa e le organizzazioni cattoliche. Morì a Firenze il 23 maggio 1906.



- 1 Cfr. A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana, dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 190-191.
- 2 Specialmente focalizzato sulla vita di Lemmi, ma solo per una sua parte, vi è infatti ancora solo A.A. Mola, *Adriano Lemmi Gran Maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Roma, Erasmo, 1985.
- 3 Cfr. R. Esposito, *La Massoneria e l'Italia. Dal 1800 ai nostri giorni*. Roma, Edizioni Paoline, 1979. Molto avversato dalla pubblicistica clericale, da essa Adriano Lemmi è presentato con un inizio di carriera da ladro. Appena ventiduenne, si troverebbe a Marsiglia, dov'è sbarcato il 2 gennaio 1844, falsificando una lettera di credito della ditta *Falconet & C.* di Napoli. Entrando in confidenza col medico Grand-Bouabagne, il 3 febbraio si trova in casa di questi con la sola moglie e, con la scusa di un malore, le sottrae una borsa di perle e 300 franchi d'oro, mentre lei gli sta preparando una tisana in cucina. Pescato dalla polizia in una taverna con la refurtiva addosso, il 22 marzo 1844 Lemmi sarebbe condannato ad un anno e un giorno di detenzione, più cinque anni di sorveglianza speciale dell'alta polizia.
- 4 Cfr. F. Conti, *Adriano Lemmi, ad vocem in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, p. 346.
- 5 Cfr. A. Volpi, *Il periodo postunitario*, in *La Massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica* (a cura di F. Conti), Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 243-244. Sulla questione della concessione e della revoca, M. Cini, *Ferrovie e "finanza garibaldina": la "Concessione Adami e Lemmi" per la costruzione delle strade ferrate meridionali*, in *Garibaldi: visione nazionale e prospettiva internazionale* (a cura di P.F. Giorgetti), Pisa, ETS, 2008, pp. 517-547.
- 6 Cfr. Archivio di Stato di Livorno (da ora ASLi), *Governo di Livorno*, 1239, Registro degli affari.
- 7 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 232, fasc. 818.
- 8 Cfr. ASLi, *Comune preunitario*, "Dazzaiolo della tassa di famiglia", 1543, c. 315 e 1544, c. 251, rispettivamente per gli anni 1824 e 1825. In tali registri Fortunato risulta pagare un'imposta di 14 lire toscane, che lo colloca nella sesta e terz'ultima classe di reddito.
- 9 Cfr. le lamentele di Micali con G.P. Vieusseux per i ricchi livornesi che non spendono in A. Colombini, *Giuseppe Micali. Uno storico toscano contro il mito classicista*, Livorno, L'informazione, 1998, p. 35.
- 10 Cfr. il resoconto finanziario della Cassa dei poveri dal 1841 al 1846 in ASLi, *Governo di Livorno*, 277, fasc. 988.
- 11 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 253, fasc. 500.
- 12 Cfr. ASLi, *Auditore di Governo*, 73, n° 720.
- 13 Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e Paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 22 e 89-90.
- 14 Cfr. *ibidem*, pp. 80-170-210.
- 15 Cfr. M. Sanacore, *Alle origini delle anonime livornesi di assicurazione. Dalla rinascita del 1827 alla crisi del 1833*, Livorno, SNA, 1991, pp. 28-31.
- 16 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 240, fasc. 564.
- 17 Il trattato del 1841 ha previsto la durata settennale delle tariffe che, per i problemi politici, vengono rinnovate solo il 18 gennaio 1851, pur con effetto retroattivo.
- 18 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 277, fasc. 988.
- 19 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 255, fasc. 680.
- 20 Nel solo porto di Costantinopoli nell'anno 1855 si raggiunge l'eccezionale numero di 161 navi, cfr. il resoconto delle navi toscane attraccate in ASLi, *Governo di Livorno*, 551, fasc. 1969.
- 21 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 464, fasc. 969.
- 22 Nell'agosto del 1853 Parrini, che ha venduto nel 1845, risulta prima acquirente del brigantino valacco "Il Gioioso" (specializzato nel trasporto di grasce) per il quale chiede naturalmente l'uso della bandiera toscana (cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 434, fasc. 1276); quindi del brigantino russo "Carlo", il cui comando viene affidato al capitano Pietro Orebichich, dalmata residente a Livorno (cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 437, fasc. 1555), e infine del brigantino sempre valacco "Saad", ridenominato "Aleppo", offerto anch'esso ad un capitano dalmata residente a Livorno, Vincenzo Vlahusic (cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 441, fasc. 1802).
- 23 Cfr. rispettivamente ASLi, *Governo di Livorno*, 438, fasc. 1630 e 439, fasc. 1840.
- 24 Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, Firenze, Le Monnier, 2007, p. 208.
- 25 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 493, fasc. 689.
- 26 Cfr. *ibidem*.
- 27 Cfr. *ibidem*, l'Ufficio di Marina paventa il borghesissimo timore che l'armatore potrebbe ottenere un assai oneroso risarcimento civile dal governo toscano.
- 28 Cfr. *ibidem*.



- 29 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 544, fasc. 1491.
 30 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 682, fasc. 342.
 31 Cfr. L. E. Funaro, *Massoneria e minoranze religiose nel secolo XIX*, in *La Massoneria a Livorno...*, cit., pp. 407-408.
 32 Cfr. *ibidem*, pp. 387-388.
 33 Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e Paese reale...* cit., p. 437.
 34 Cfr. il fallimento Guetta in ASLi, *Governo di Livorno*, 316, fasc. 1156.
 35 Cfr. ASLi, *Raccolta Mangini*, 1, fasc. 1848, n° 5.
 36 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 914, n° 347. Il governo autorizza l'assistenza degli indigenti e nei limiti delle istruzioni generali in quanto, dopo l'amnistia, essi rientrano nel "diritto comune".
 37 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 354, fasc. 1859.
 38 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 919, n° 100.
 39 L'elenco è in ASLi, *Governo di Livorno*, 924, n° 56, pubblicato da M. Vernassa, *Da e per l'emigrazione del Levante negli avvenimenti del 1857, spunti per una ricerca sul tema, in L'arco latino e il Risorgimento. Realtà e moti mazziniani del 1857* (a cura di P.F. Giorgetti), Pisa, ETS, 2007, pp. 71-73.
 40 Nel passaporto emesso nello stesso 1852 il Lemmi si dichiara trentaduenne e nativo di Firenze.
 41 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 920, n° 6.
 42 Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e questione sociale...* cit., p. 298.
 43 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 921, n° 18.
 44 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 924, n° 51.
 45 Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e questione sociale...* cit., p. 59.
 46 Cfr. L. Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 245-246.
 47 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 927, n° 68.
 48 Cfr. ASLi, *Governo di Livorno*, 928, n° 36.



Veduta de i due Dardanelli e de i due Castelli nuovi dell'Ellesponto, in *Descrizione delle due Fortezze de' Dardanelli e de' due Castelli nuovi dell'Ellesponto*, 1770, Incisione in rame, 180x210 mm. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno

Risorgimento e 25 aprile

I “giusti”: storia, memoria e identità



Il testo è l'intervento dello storico David Bidussa, pronunciato il 25 aprile 2011, in occasione del conferimento della Livornina d'Oro a Mario Canessa, che, tra il 1943 e il 1945, come agente di polizia, si adoperò per salvare centinaia di ebrei e perseguitati politici, aiutandoli ad espatriare, oppure a rifugiarsi in Svizzera. Una scelta rischiosa, ispirata solo dal principio di giustizia, vissuta in una dimensione di normale partecipazione all'affermazione di valori umani, civili ed al processo di riscatto che condusse alla Liberazione dell'Italia. Il massimo riconoscimento della Città di Livorno ha chiuso le celebrazioni del 25 aprile, come ha ricordato il Sindaco Alessandro Cosimi, perché in quei giorni vi furono comportamenti e comportamenti, e lo abbiamo fatto perché ricordare quello che è accaduto davvero facendolo raccontare a coloro che c'erano, consenta di rendere vivo e reale, soprattutto per i più giovani, l'elemento del ricordo.

La ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia favorisce la riflessione sui legami fra Risorgimento e Liberazione, la riscoperta di un passato non ingessato in cerimonie rituali, ma animato da passione civile, forti ideali, tensione verso il futuro, impegno delle giovani generazioni per costruire un mondo migliore.

Un ricordo vitale, che dà al futuro un elemento di speranza per costruire la maturità della nostra democrazia.

Chi avesse dato uno sguardo, anche fugace, ai giornali di ieri [n.d.r.: 24 aprile 2011], avrebbe dedotto che oggi è una giornata inesistente. Per esser più precisi: una giornata esistente, ma una data senza storia.

Noi siamo qui per dire che quella data ha una storia e che come ogni evento della storia riguarda vite, persone, atti, gesti, responsabilità. E, insieme, che quella storia si è trasformata in una memoria, mobile, dove gli attori principali in scena talora si ritraggono, per fare posto ad altri, talora scompaiono, per poi ritornare in una diversa stagione, magari con un ruolo diverso e a cui è affidata una missione diversa. Vorrei tentare di descrivere questa trasformazione nella maniera meno retorica

possibile a partire dai limiti del ruolo che mi è stato affidato. Gli storici non sono i responsabili minori di una condizione culturale in cui noi siamo immersi. Adeguati o meno, travolti da una spettacolarizzazione del racconto storico che è sempre più *spot* e sempre meno capacità di rivisitazione critica del passato, oggi molti hanno pensato che le singole vicende biografiche siano in grado di spiegare la storia, di assolvere, di non richiedere di collocare gli atti di qualcuno con nome e cognome dentro uno scenario complesso, e dunque di capire anche che la vita specifica di qualcuno, il suo fare e il suo agire, sia il risultato di un confronto e di uno scontro. Senza percezione che quella vicenda indi-



Pergamena della
"Livornina d'Oro"
conferita a
Mario Canessa
il 25 aprile 2011

viduale sta dentro una storia collettiva e dunque che non dobbiamo mai distogliere lo sguardo da quella scena collettiva. Diversamente, capiremo ben poco e il quadro ci apparirà solo un guazzabuglio indistinto. Noi dobbiamo cercare di dargli un ordine o almeno di dare una qualche forma di spiegazione razionale.

Ciò detto, prendiamo di petto il nostro argomento.

Vorrei proporvi alcune considerazioni sul rapporto tra storia e memoria. C'è un senso comune che delega a chi si occupa di storia il compito di raccontare la verità. Non mi fiderei mai di una disciplina così potente e di professionisti con questo mandato. Mi basterebbe che quell'indagine intorno a episodi, persone, caratteri restituisse a noi il senso di un insieme di eventi e ci facesse riflettere su chi siamo noi oggi e perché siamo qui. È il mio pro-

posito, spero di non disattenderlo.

Non descriverò la biografia di Mario Canessa, né ripercorrerò le molte tappe, o quelle più significative, della sua vicenda. Questo percorso è già stato affrontato e io non direi né cose migliori, né diverse da quello che in altra occasione è stato detto. Ma le terrò presenti in queste mie parole. Vorrei parlarvi di quattro cose. Nell'ordine: 1) di memoria e del perché essa ci riguardi; 2) del riconoscimento tardivo dei "giusti"; 3) di quale lungo filo leghi le vicende risorgimentali improvvisamente emerse in questo 150° con la storia della scelta resistenziale; 4) del significato dell'atto della scelta.

Che cosa intendiamo con memoria? E come funziona? Secondo me funziona seguendo due modalità opposte. La prima si fonda su una distinzione tra il passato recente, che in un certo senso fa parte ancora del presente, e il passato ricordato che dipen-



de dalla rappresentazione che ne diamo, da come ne parliamo. E dunque dalle cose che si dicono, ma anche da quelle che si tacciono. Questo non dipende solo da ciò che dimentichiamo per amnesia, ma perché una parte di quel tempo lo avvertiamo non solo lontano da noi, ma anche diverso da ciò che noi diciamo di essere. Quel passato, in altre parole ci imbarazza. E ci imbarazza perché chiama in causa scelte, atti, valori, storie che hanno una relazione con il nostro oggi.

Seconda modalità. Riguarda l'identità ereditata, ovvero riguarda e coinvolge la storia del proprio gruppo di riferimento. Popoli e gruppi possono solo dimenticare il presente, non il passato. Gli individui che formano il gruppo possono dimenticare solo eventi accaduti nel corso della loro vita; essi non possono dimenticare il passato che li precede, come il singolo individuo dimentica i primi stadi della sua stessa vita.

E anche laddove vivono il presente, in realtà costantemente vivono una vicenda passata che hanno assunto e fatta propria come l'essenza della propria storia. Si potrebbe osservare che è anche per questo che le storie dei "giusti" non trovano spazio se non molto dopo, quando ciascuno è disposto a guardare gli eventi così come sono andati. Perché quelle storie ci obbligano ad abbandonare i grandi schemi, a valutare le persone, a descrivere situazioni concrete. In breve, a parlare direttamente della propria vita.

Perché questa seconda modalità si realizzi, occorrono varie cose: che si abbia un senso di fedeltà al passato; che si avverta una continuità con i propri antenati; che si sia convinti che la propria vita acquisti senso all'interno di una trama di cui si è continuatori. È il motivo per cui noi siamo qui, ciascuno con la propria storia. Ma questo non senza un problema: noi oggi siamo diversi da come saremmo stati trenta anni

fa. Siamo qui perché esiste la necessità di ripensare e salvaguardare una storia.

In ogni epoca - scrive Walter Benjamin - bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla (...) neppure i morti saranno al sicuro dal nemico se vince.

Credo che affrontare la questione del 25 aprile non consista solo nel rievocare, ovvero nel ripercorrere quel tempo, ma nel riflettere su chi siamo noi dopo. Questo è tanto più vero per noi oggi, in un paese che *ora e qui* ha un problema di continuità col proprio passato; che non ha un *pantheon* di eroi nazionali in cui riconoscersi unanimemente (e dunque non ha una religione civile); e che, anche per ciò, è attraversato da una profonda crisi di identità.

Una prospettiva, che deve fare i conti con i morti a partire dalla qualità della vita dei vivi, non può sussistere se non sapendo e tenendo ben ferme due convinzioni: 1) il fatto che i morti continuano a contare per come una collettività nazionale si percepisce e si perpetua nel tempo; 2) il fatto che la strada migliore per metterli "al sicuro", per riprendere l'espressione di Benjamin, sia quella di affrontare criticamente ed empiricamente i modi sempre mutevoli con cui essi sono composti ed seppelliti nel nostro immaginario.

Su questo piano si innesta la questione del valore della testimonianza, del ricordo, della storia della propria persona.

È stato detto molte volte che, solo dopo un lungo ciclo e comunque a distanza di anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, sono emerse le storie sulle persone. Ovvero che la grande storia è arretrata per lasciare lo spazio alle persone concrete. Non è l'unica questione.

In quella rinnovata attenzione alle persone sta la questione anche poi di come quelle persone si ritrovano.



Il Sindaco di Livorno
Alessandro Cosimi
consegna
la pergamena
di conferimento
della "Livornina d'Oro"
a Mario Canessa
(Foto Novi, Livorno)

In questi anni il problema della "banalità del bene" ha giustamente richiamato l'attenzione della riflessione collettiva. Agire si poteva, talora agire era possibile. Per questa via correttamente è stata riconsiderata una riflessione sulle catene di solidarietà, sulla "non indifferenza" che ha permesso a molti di salvarsi. Di nuovo per coglierle non serviva la grande storia, occorreva scendere nella storia individuale. In quella dimensione individuale la grande storia passa per le storie minute, per i gesti, per la formazione culturale che si è avuta. Nei comportamenti dei giusti ci sono tutti questi elementi. Per valutarli e comprenderli si è dovuto abbandonare la storia-battaglia e provare a ricostruire le storie minute. In queste storie minute un ruolo in questi ultimi anni lo ha avuto il sistema televisivo. Lo ha avuto perché molti hanno l'opportunità di "offrire" a un vasto

pubblico la propria storia, attraverso quella che viene chiamata la televisione-verità, ma anche perché quelle che sono state considerate come storie esemplari che rovesciavano il canone della storia ufficiale. Spesso, in quel quadro, la Resistenza ne è uscita ridimensionata secondo un criterio in cui ciò che vinceva era la zona grigia. Ma è un fatto che, nonostante tutto, quella che è stata chiamata "resistenza civile" non ha trovato spazio adeguato. Secondo me, non l'ha trovato perché quella scelta è più problematica di quanto comunemente appaia e perché non è una scelta individuale, ma va pensata e compresa dentro una storia collettiva.

Noi, grazie alla *fiction* televisiva, abbiamo familiarità con momenti altri della guerra, abbiamo anche visto altre storie. C'è da chiedersi, tuttavia, se egualmente non sia che ci troviamo di fronte a una visio-



Mario Canessa con il Sindaco Cosimi e l'Ass. Paolo Moschi, delegato dal Sindaco di Volterra (Foto Novi, Livorno)

ne raddolcita della storia, dove appare il gesto eroico, spavaldo, talora sbruffone, o il senso della paura, ma dove non c'è la tensione e, soprattutto, dove manca la percezione che chi agisce affronta un rischio e quali siano i suoi moventi. Dopo, a distanza di anni, si può ricostruire un atto, ma è sempre difficile collocarlo, darne una spiegazione. In quel contesto, infatti, ciò che scompare non è la storia individuale, ma il fatto che essa ha un significato, o è comprensibile, se collocata non tanto in un tempo, quanto in un luogo, dove altri agiscono. Quel luogo può avere molti significati: in alcuni casi è l'ambiente in cui si è nati e si è cresciuti, dove si è espresso e ha trovato forma un modo di pensarsi dentro un gruppo; in altri casi è l'autoriflessione sull'inutilità di ciò che si fa e sul senso che ha infrangere la legge a cui si dovrebbe ubbidire. Alle volte a innescare un atto è il riconoscimento di qualcuno per il quale si è provato affetto, o amicizia. Talora è semplicemente il senso di vuoto che si prova. Nelle scelte di coloro che sono classificati come "giusti" noi troviamo prima di tutto segmenti della loro vita precedente. Ma quel che è interessante

è che noi vi troviamo anche la continuità dello scorrere del tempo successivo.

Nelle molte storie dei giusti non c'è solo ciò che è stato fatto in un tempo, spesso c'è cosa accade dopo. Il dopo è, spesso, un tempo lungo in cui quella vicenda non ha uno spazio pubblico riconosciuto. Come l'ossessione dello scampato è quella di tornare e non essere creduto, lo stesso accade al "giusto". Spesso nemmeno si prova a raccontarlo. Dopo, il problema è quello del ritorno e del ritrovare una propria quotidianità. Dopo la catastrofe, gli ebrei sono tornati in gran parte dove vivevano prima, laddove era possibile e laddove nessuno li ha scacciati di nuovo. Non c'è un perché, ma il primo impulso, nonostante la persecuzione, è stato quello di considerare casa il luogo di prima. Il patto, spesso, era dimenticare o comunque contenere il vuoto. Oppure era quello di tentare di ricucire, di ricostruire un *habitat*. La storia della presenza ebraica in questa città in questo secondo dopoguerra è anche la storia di un intreccio forte nella storia locale, profondo, fatto di luoghi ricostruiti, di senso di accomunamento, comunque di destino comune. In quel ritrovarsi c'era anche il desiderio di chiudere in fretta una spaccatura. È sempre complicato fare i conti con un passato recente che ha incrinato un quadro ambientale.

Non diversamente è accaduto per chi è stato poi riconosciuto come "giusto". La vita doveva riprendere, poteva incidere quell'esperienza, ma era meglio non parlarne. Proprio perché quella vicenda non diceva solo che cosa ha fatto un individuo e perché, ma anche chiedeva implicitamente che si aprisse un *dossier* sugli altri, su cosa non avevamo fatto e perché. Quel *dossier* dunque è stato a lungo chiuso. Appunto perché è sempre difficile affrontare una storia individuale *dentro* una storia collettiva.

Perché riparlare oggi, allora? Perché oggi


 Comune di Livorno



Venerdì 19 febbraio 2010, ore 11.00
Palazzo Municipale, Sala delle Cerimonie

Presentazione dello Speciale della rivista istituzionale
 "CN - Comune Notizie"

Questo strano coraggio
Mario Canessa
un livornese Giusto tra le Nazioni

interamente dedicato al concittadino Mario Canessa,
 realizzato nell'ambito delle iniziative per il "Giorno della Memoria 2010"
 e promosso dal Comune di Livorno in collaborazione con l'ANPI

Copertina: Comune di Livorno - Assessorato Beni Culturali e Patrimonio - febbraio 2010

"CN - Comune Notizie" ha dedicato a Mario Canessa un numero speciale (N° 69, 2009): *Questo strano coraggio. Mario Canessa un livornese Giusto fra le Nazioni* di Mauro Zucchelli, una biografia che ricostruisce le scelte eroiche e l'agire quotidiano dell'allora giovane poliziotto, le sue coraggiose scelte contro la barbarie. Un'iniziativa con cui, insieme all'ANPI di Livorno, è stato celebrato il "Giorno della Memoria" 2010.

Lo Speciale è stato presentato venerdì 19 febbraio 2010 alle ore 11 nella Sala delle Cerimonie del Palazzo Comunale durante un incontro commovente e molto partecipato dal pubblico. Il testo è leggibile nel sito del Comune di Livorno www.comune.livorno.it cliccando sulla voce "Il Comune Editore"



Risorgimento e 25 aprile

noi abbiamo il problema di sapere chi siamo, di quali storie siamo figli e anche di fare i conti con un passato lontano. Quel passato, non solo la Resistenza. È il Risorgimento, un momento che più volte in questi anni è stato posto sotto accusa e che dobbiamo riconsiderare per i tratti di religione civile che esprime. Ma anche perché, al di là dell'ideologia o della retorica che ha chiamato la Resistenza "secondo Risorgimento", si riscontrano in quelle vicende alcune analogie si cui è bene ritornare. Una religione civile che non calca la mano

sul dato eroico, ma negli episodi e nelle figure in cui si congiungono mitezza e fermezza e in cui intransigenza e spirito di sacrificio spesso si sovrappongono. La mitezza non è una condizione imbecille, è quella dimensione che consente di compiere atti avendo una cognizione di sé. Una condizione che non tende al superomismo e dunque non protesa a mettere la propria persona al centro, ma a capire che è un'intera impalcatura di gesti, persone, occasioni, strutture che occorre mettere in piedi, e di cui si è parte. È quell'impalcatura a costi-



tuire la premessa e la condizione perché la scelta della sfida al potere totalitario abbia qualche *chance* di successo o, almeno, di riuscita. E in quella condizione è la fermezza che consente di sostenere lo *stress*, di avere chiaro l'obiettivo, di "non mollare".

Ma anche dopo, la partita non è diversa. Riguarda la condizione di coloro che, dopo, devono fare i conti con le proprie illusioni, senza esserne schiacciati. Non solo con la sconfitta, ma soprattutto con la necessità di dover chiudere una fase della propria vita sapendo che in molte circostanze gli avversari non sono stati scalfiti. Ovvero la condizione di chi dopo, a vicenda chiusa, deve tornare a casa e ha il problema di come rientrare nella "vita quotidiana". In quella condizione, occorre stimolare la mitezza, disarmando il narcisismo, il superomismo della politica. Chi non c'è riuscito allora, chi non ha saputo "disarmare" ha avuto il problema di "perdersi", ovvero di non ritrovare la via della propria quotidianità.

È l'atto in cui la mitezza, pur non essendo mansuetudine, né assumendo le vesti dell'umiltà, trova sulla sua strada ancora la fermezza. Questo binomio consente di poter rimanere in ombra a lungo, o almeno di sopportare la condizione del silenzio, perché il presupposto è la consapevolezza della propria fragilità.

Gran parte della vicenda dei "giusti" rientra in questa fisionomia e ci ricorda che c'è un tratto che non è quello del gesto inconsulto, bensì quello della scelta. Un atto che è significativo allorché apparentemente si produce consenso in altra direzione. Un consenso che spesso vive di una pratica del silenzio.

Il silenzio è polisemico. C'è il silenzio del braccato, dell'individuo in clandestinità, del muto, dell'eremita. Per queste figure, il silenzio è molte cose: un'arma, una condizione, una scelta di costume o una legge.

C'è un altro tipo di silenzio che, tuttavia, occupa il nostro immaginario allorché si apre la domanda sull'assenza di parola nella storia: è quello della dimissione dalla vita, della creazione di una barriera protettiva e difensiva rispetto all'esterno.

Quando si discute del silenzio nel contesto dell'Italia delle leggi razziali e della persecuzione delle vite, si discute di questo secondo tipo di silenzio. È un'indagine che non nasce per gettare uno sguardo morboso attraverso il buco della serratura nello spazio privato di ciascuno, ma per scavare nell'intimo del rimosso lungamente coltivato. Un rimosso che può seguire dinamiche differenziate da individuo a individuo, ma che costituisce un fatto pubblico. Anzi, per esser più precisi, i rimossi sono due: quello *di* quegli anni, di coloro che allora vivevano, adulti o bambini, e quello successivo *su* quegli anni coltivato in questo lungo secondo dopoguerra italiano. Questo secondo aspetto tratta di un rimosso che riguarda soprattutto noi, coloro che sono nati dopo, che siamo il risultato di un'educazione fondata e formata *anche* su *quel* rimosso.

Le storie individuali allora hanno valore proprio perché descrivono atti, scelte e dunque si misurano con azioni. Ritorna, allora e ancora quel *mix* di mitezza e di fermezza: viene a dirci che un'altra ipotesi era possibile, che era possibile una figura della resistenza civile che si collocava in una dimensione diversa dal combattente in armi, ma che nondimeno aveva la stessa determinazione a collocarsi in un punto dell'ingranaggio e a farlo girare in senso contrario a come il sistema pretendeva di funzionare. In breve a farlo saltare.

Per comprenderlo, tuttavia, occorre abbandonare la dimensione eroizzata della storia e un'idea eroica del gesto esemplare. È il rischio della autoreferenzialità dell'avanguardia, di chi ha una visione

“eccezionale” del proprio agire e dunque si sente superiore a chi ritiene sia uno spettatore o non rischi, perché apparentemente ha continuato a vivere come prima. Qui avviene non solo l’incomprensione, ma anche quella visione che a lungo ha fatto in modo che la Resistenza avesse solo l’immagine dell’uomo in armi.

La Resistenza va spiegata, invece, tenendo conto di altri fattori. Essa ha a suo fondamento non il possesso e l’uso di un’arma. Il suo principio è nella trasgressione, nel disconoscimento della legittimità del potere (quello degli occupanti, come quello dei collaborazionisti), traducendo la decisione di esserci nella storia, con il “prendersi cura”, di sentirsi parte di un progetto e di assumerlo per sé e perciò di sentirsi chiamato in causa e dare il proprio contributo, nei modi, nelle forme, nei luoghi e per la formazione culturale che ha e di cui si sente interprete. Lì sta il fondamento dell’atto resistenziale che significa anche il fondamento del cittadino libero, comunque il tramonto della condizione del suddito. Un gesto che, di nuovo, avviene in un contesto e tiene conto di una vicenda collettiva. Bene, è arrivato il tempo di concludere.

Questo 25 aprile avviene in un clima particolare, in una dimensione di solitudine e forse anche di privacy in un anno che è costellato di molti appuntamenti, ma che non sa ancora trovare una data precisa per celebrare il noi e dichiarare chi è “noi”. Vale per tutto il profilo della storia italiana e non solo per il 25 aprile. Vale per ciò che noi riconosciamo nel lungo corpo a corpo tra la nostra condizione di individui soli e il senso di un destino che ci accomuna, o di un compito che non possiamo disattendere e che in un qualche modo chiede di scegliere, ovvero di esserci.

La condizione della resistenza è la conseguenza di una scelta e della consapevolezza

di compierla. Di assumere su di sé il rischio. Proprio perché la scelta non è mai attraversata da un solo percorso. Per comprenderne la molteplicità, noi dobbiamo prendere in carica molte storie, molto diverse tra loro e comprendere non solo cosa avviene, ma come avviene e soprattutto quali sono i meccanismi culturali, formativi, educativi che rendono quella scelta “coerente”, non traumatica (e dunque anche percepita come “non eccezionale”, non “eccentrica”) per il soggetto che la compie. In breve, quanta continuità di vita emerga in quella circostanza. Un aspetto che è proprio della esperienza dei “giusti”.

Ma è anche una categoria che ci riporta indietro, alle origini di questo nostro paese. Un paese che è stato costruito perché molti volontari, senza il fascino del soldo, “gratuitamente” hanno sentito che era giunto il loro momento, che lì si trattava di contribuire a una definizione possibile di futuro e che soprattutto volevano esserci. La maggior parte di loro non sapeva quello che avrebbe voluto per dopo, non aveva “un piano in testa”, ma sapeva ciò che non voleva più. E aveva una sola possibilità per dirlo: provarci. Può darsi che in quella ricerca non si sia trovato o ciò che si è trovato sia stato al di sotto dell’attesa o del sogno. Noi oggi abbiamo lo stesso problema, ma a differenza di loro abbiamo una storia, abbiamo l’opportunità di ricordarla, e abbiamo anche i modi per riscoprire che è sempre possibile ritrovare i percorsi tortuosi, incerti, in cui si è vissuta l’esperienza di diventare liberi. Le date servono anche a tentare di non essere indifferenti e a riscoprire ogni volta, che ciò che si eredita dal passato deve essere riconquistato, per poterlo possedere per davvero. Anche in quel caso a fondamento sta una scelta. Ed è per questo che siamo qui.

Effetto Venezia

Douce France
Direzione Artistica **Mario Menicagli**



2011

www.livornoeffettovenezia.it

Dal 29 Luglio
al 7 Agosto
Ore 19.00 - 24.00

LIVORNO
QUARTIERE
VENEZIA



Comune
di Livorno



Provincia
di Livorno



Camera di Commercio
Livorno



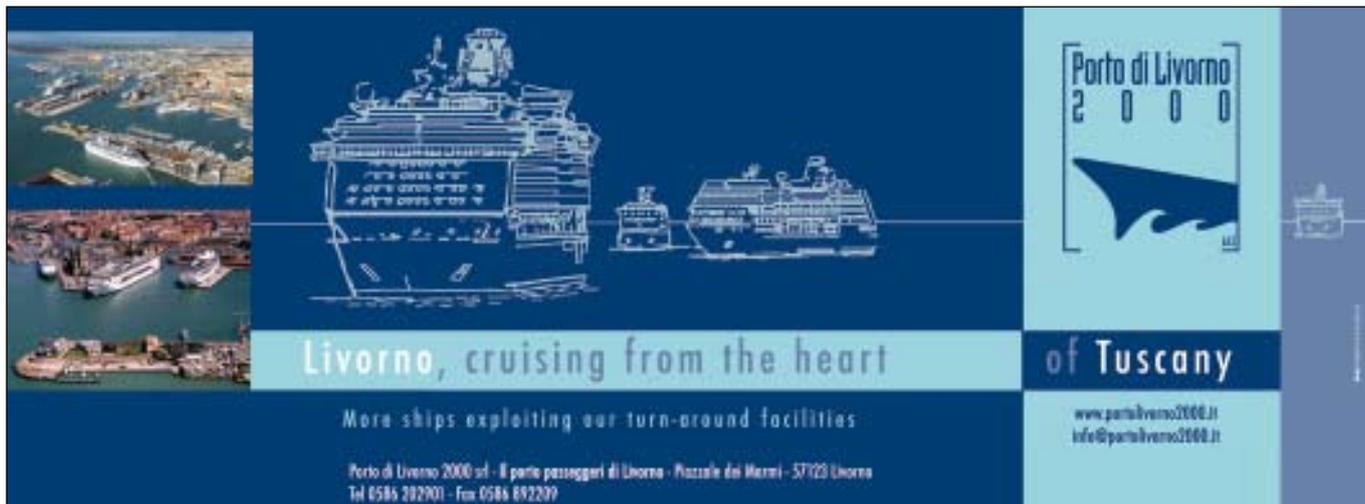
Fondazione
Cassa di Risparmi
di Livorno



IN SINTESI



Effetto Venezia 2011



Porto di Livorno
2000

Livorno, cruising from the heart

More ships exploiting our turn-around facilities

Porto di Livorno 2000 srl - Il porto passeggeri di Livorno - Piazzale dei Marmi - 57123 Livorno
Tel 0586 202901 - Fax 0586 892299

of Tuscany

www.portolivorno2000.it
info@portolivorno2000.it



Via Salvatore Orlando, 18/20
57123 LIVORNO
Tel. +39 0586 2477
Fax +39 0586 247777
import@nerilivorno.it

 **Neri**[®]
SPA
INTERNATIONAL FORWARDERS - TERMINAL OPERATORS - CUSTOM BROKERS
SHIP AGENTS - STEVEDORES

www.nerilivorno.it



**TANKER OWNER
AND OPERATOR
COASTAL TANK FARMS
BUNKER SUPPLIER**

Via Castelli, 6 Livorno (Italy)
Tel. +39.0586.437111
Fax +39.0586.437112
www.dalesio.it • info@dalesio.it



PREZZI BASSI QUOTIDIANI.



PREZZI PIÙ BASSI SUI PRODOTTI NECESSARI, TUTTI I GIORNI.

IN TUTTI I PUNTI VENDITA **coop** *in***coop** **ipercoop** DEL GRUPPO UNICOOP TIRRENO

150°

INSERTI

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

- 98** *16 marzo 2011*
Seduta solenne del Consiglio Comunale
- 109** Gli interventi delle scuole di Livorno
- 112** Conclusioni della seduta solenne
del Consiglio Comunale
- 117** *17 marzo 2011*
Gazebo Terrazza Mascagni
Intervento di Enrico Rossi
Presidente della Regione Toscana



150° Anniversario dell'Unità d'Italia

16 marzo 2011

Seduta solenne del Consiglio Comunale

Enrico Bianchi

Presidente del Consiglio Comunale di Livorno

Signor Sindaco, signori Consiglieri, Autorità civili, militari e religiose, se è vero che il Risorgimento ha avuto come luoghi di massima intensità i campi di battaglia e le città della Pianura Padana, della Sicilia, del Napoletano, anche Livorno, città aperta al mondo e al nuovo, insofferente di ogni privazione di libertà, ha dato un suo spontaneo e generoso contributo di idee e di partecipazione. La Toscana e Livorno, in particolare, possono quindi condividere a pieno titolo tale celebrazione avendo contribuito con azioni forti e determinate all'affermazione dei valori democratici e di libertà che costituiscono la base del nostro vivere civile. Angelica Palli, Bartelloni, Guerrazzi, Malenchini, i fratelli Sgaralino, Carlo Mayer, Alfredo Cappellini: questi alcuni dei nomi più famosi che, insieme a centinaia di altri popolani rimasti oscuri e sconosciuti, hanno partecipato alle battaglie di Curtatone e Montanara, di Mentana, alla Resistenza del 1849, alla Spedizione dei Mille, permettendo, infine, alla città di innalzare il tricolore sul palazzo del Comune e sul campanile del Duomo il 27 aprile del 1859.

Siamo, dunque, qui a ricordare il sacrificio che ha portato a quel processo unitario e a quello spirito di coesione nei confronti dei quali, come ha recentemente sottolineato duramente il Presidente Napolitano, ci sono stati "penosi giudizi liquidatori".

Mai come adesso, invece, il nostro Risorgimento deve essere pensato con profondo rispetto nel sottolinearne la continuità con quel moto di riscossa popolare che fu la Resistenza da cui la nostra carta costituzionale è scaturita. Le celebrazioni del Centocinquantesimo dell'Unità non devono essere, dunque, manifestazioni retoriche, ma iniziative che hanno alla base una vera adesione popolare e che devono essere sentite come occasione per rinnovare il patto fondativo della nostra Nazione. Patto che ha resistito alle avventure coloniali, a due guerre mondiali, al ventennio fascista, all'occupazione dell'esercito nazista, alla Resistenza, fino ad approdare, come ricorda sempre il Presidente Napolitano, all'avvento della Repubblica, all'elezione dell'Assemblea Costituente, all'approvazione della Carta Costituzionale, in cui si afferma che la Repubblica è "una ed indivisibile", asserzione che non rappresenta una semplice 'espressione rituale', ma una meditata e convinta visione del Paese, "un supremo vincolante impegno politico e morale". Ed è proprio dalla nostra Costituzione che l'Italia è ripartita verso la ricostruzione, verso il boom economico, verso la crescita del benessere, fino all'ingresso in Europa e all'arrivo dell'Euro, riuscendo a diventare una nazione progredita e moderna, pur tra mille difficoltà, non senza ferite attraverso gli anni di piombo, Tangentopoli e, adesso,



una generale crisi economica a livello mondiale.

Attualmente molti sono i motivi di divisione e debolezza che mettono a rischio la nostra unità nazionale: il divario economico e sociale tra nord e sud, la condizione reale del Mezzogiorno, strangolato dalla crescente presenza della criminalità organizzata, gli arrivi massicci di extracomunitari da paesi tormentati da guerre, carestie e povertà endemiche.

Ritengo, quindi, essenziale in un momento così difficile, quando si arriva a mettere in discussione questa unità e addirittura il valore del tricolore, recuperare con fierezza il significato della coesione risorgimentale e della indivisibilità nazionale, con il nord e il sud del Paese uniti per il progresso, con un richiamo alle responsabilità istituzionali e all'attaccamento ai valori dello Stato.

Desidero chiudere questo mio intervento con un saluto affettuoso, e spero di essere condiviso, al Presidente Emerito Carlo Azeglio Ciampi, che tanto si è speso non solo per l'adozione dell'Euro e per una politica italiana convintamente europeista, ma anche per gli ideali di Democrazia e Libertà che stamani qui celebriamo.

Grazie.

Salvatore Capuozzo

Gruppo Misto UDC

Emozionante è l'atmosfera in quest'aula. Una giornata memorabile. Sono onorato di intervenire in questo Consiglio Comunale solenne per i 150 anni dell'Unità d'Italia, un evento irripetibile per la mia generazione.

Mi sembra giusto onorare i 150 anni dell'Italia e la memoria dei nostri padri della Patria e soprattutto la nostra identità nazionale.

L'unità è un valore assoluto che non può essere messo in discussione. Va ricordato, sostenuto, festeggiato senza alcuna esitazione.

Le celebrazioni per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia sono una grande festa, una grande festa popolare, parte integrante della nostra storia di cittadini italiani. Questa ricorrenza deve essere orgoglio per noi tutti e memoria storica condivisa, perché frutto di un percorso di crescita e partecipazione che ha avuto fasi d'intensità diversa, ma tutte protese alla ricerca del bene comune per il popolo italiano. "Solo se uniti saremo forti", parole di Alcide De Gasperi. È giusto che il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia vada festeggiato come si conviene, da sud a nord, senza cedimenti e con il vigore di un popolo unito sotto il Tricolore e con la Costituzione in mano. Purtroppo, spiace che ci sia qualcuno che non si riconosce in questa ricorrenza, ritenendo un impiccio e una follia l'istituzione della Festa Nazionale il 17 marzo. Io sono sempre più convinto dell'importanza di queste celebrazioni, soprattutto in un momento di crisi interna e internazionale com'è quella attuale.

Se pensiamo, infatti, che alcuni fra i principali diritti per cui si stanno battendo i cittadini di Libia, Egitto e Tunisia, ossia Democrazia e Sovranità Popolare, noi li abbiamo già, non possiamo che sentirci onorati di essere cittadini italiani.

Questo, ovviamente, lo dobbiamo soprattutto a coloro che in passato hanno lottato per far affermare tali valori e che oggi vanno ricordati ed omaggiati. Il 17 marzo non è una data qualunque, deve essere la festa dell'Unità Nazionale. Mai come oggi l'Italia ha biso-

gno di sentirsi unita come Nazione.

L'unità del Paese è un valore irrinunciabile. La vera follia è quella di chi vuole dividere e creare contrapposizione per difendere interessi di campanile e di una frangia minoritaria del Paese. Oggi più che mai, il nostro Paese ha bisogno di sentirsi unito e forte di fronte alla sfida del mondo globalizzato che annulla le identità di fronte alle continue minacce economiche e politiche che vengono da oltre i confini nazionali, ma anche di fronte alla disgregazione della società moderna, che ha perso di vista i valori fondamentali, come quello della famiglia, della vita e del lavoro. Celebrare l'unità del nostro Paese vuol dire affermare i valori di una cultura che ha radici profonde, che ha contribuito in maniera determinante alla costruzione della civiltà europea.

Grazie.

Carlo Ghiozzi

Gruppo Misto Lega Nord Toscana

Nell'affrontare questo mio breve intervento, vorrei partire dalla parola Patria. Patria significa "terra dei padri". Ecco, oggi la domanda che mi pongo è questa: "Siamo figli di quale terra? Siamo figli di quale identità?". Spesso e volentieri parliamo di Europa, di Patria Europea, ma questa Patria Europea, a mio avviso, manca di un'identità riconosciuta. L'Unione Europea nasce con rigide norme economiche, ma senza un'anima. Ritengo, invece, che l'Europa sia l'Europa dei campanili, un'Europa che deve riconoscere le proprie radici cristiane fin dalla sua costituzione. Ed è su questa identità delle nostre radici che dobbiamo basare il sentire del nostro popolo, sull'identità di queste radici si deve principalmente fondare l'unità d'Italia di cui oggi andiamo a festeggiare i 150 anni. Radici che chi ha concorso all'unità fisica dei confini spesso e volentieri voleva distruggere. Quindi, dobbiamo ribadire che il nostro popolo si può unire nella sua tradizione culturale e sociale. In questo caso l'Unità d'Italia sarebbe stata più facile. Riconoscersi nelle proprie radici cristiane significa anche valorizzare le mille particolarità territoriali, le particolarità regionali, comunali, le centinaia di dialetti, di usi, di costumi che popolano il nostro territorio. Oggi quale Unità d'Italia? Se oggi Unità d'Italia significa federalismo, ovvero riconoscimento e sviluppo delle varie autonomie, così come è riconosciuto anche dal Presidente della Repubblica Napolitano; se oggi Unità d'Italia significa riconoscere la Costituzione e, in particolare, i valori della libertà; se oggi Unità d'Italia significa riconoscere il primo articolo della Costituzione e quindi, in particolar modo, il lavoro alle varie persone, garantire il posto di lavoro, rispettare le centinaia di morti che ogni giorno cadono sul lavoro; se oggi Unità d'Italia significa rispettare la sicurezza, rispettare il lavoro dei nostri poliziotti, dei nostri carabinieri, di tutte le Forze dell'Ordine che operano sul nostro territorio; se oggi Unità d'Italia significa lotta alla mafia e alla criminalità organizzata dalla Sicilia alla Lombardia; se oggi Unità d'Italia significa valorizzare la famiglia, quale società naturale del nostro ordinamento; se oggi Unità d'Italia significa portare la pace nel mondo e quindi il rispetto per i nostri militari e soprattutto per i nostri militari caduti; se Unità d'Italia significa tutto questo, allora la Lega Nord è con l'Italia.

Grazie.

Lamberto Giannini
Capogruppo Sinistra e Libertà

Io credo che una celebrazione debba puntare all'essenza e ad alcuni punti di condivisione assoluta. Io credo che il filo che lega Risorgimento, Resistenza, Pacifismo sia condensato in Italia ed è diventato un esempio per il mondo grazie all'associazione Emergency, che va al di là di ogni sfera politica e che propone una dimensione di unità e di spinta a uno dei valori fondanti della nostra Costituzione, che è quello dell'Articolo 11, ovvero l'Italia ripudia la guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali.

Il Risorgimento è stato, fra le altre cose, un grandissimo momento di irriverenza positiva, di trasgressione, di sovversione, ovvero è stato una spinta a modificare alcuni aspetti che costringono l'uomo in una dimensione che Calamandrei definiva di asfissia di fronte alla mancanza di libertà, e gli uomini del Risorgimento hanno dato questo. In Italia sarebbe illogico trasformare un'occasione come questa in liturgia, dove non si deve dimostrare la differenza, perché il Risorgimento e la Resistenza sono stati elementi di valorizzazione delle differenze, non di banale omologazione, ed il Risorgimento ha trovato poi come situazione difficile per il nostro Paese il concetto di Stato. Lo storico Salvadori ci dice che in Italia c'è stata una sintonia troppo forte tra due termini: Stato e Governo, sia nel sistema liberal-monarchico, in maniera patologica nel sistema fascista, ma anche nel sistema della prima Repubblica. Chi costruisce e trasforma in positivo per il nostro Paese poi non gode di quello che ha fatto, ma ci sono delle forze parassitarie che ne traggono giovamento. Quindi io penso, come Jung, che noi non possiamo pensare che i difetti appartengono agli altri e che noi siamo portatori soltanto del valore. Io penso che il lato-luce dell'Italia riguarda tutti noi, ma riguarda tutti noi anche il lato-ombra, qualunque forza politica. Io, quindi, oggi vorrei celebrare l'Italia di Don Milani e non celebrare l'Italia di una scuola autoritaria selettiva e classista. Vorrei celebrare l'Italia di Falcone e non l'Italia della mafia. Vorrei celebrare l'Italia dell'Antifascismo e non l'Italia del Fascismo. Vorrei celebrare l'Italia del Pacifismo e non una parte dell'Italia guerrafondaia.

Questo non significa divisione. Questo significa una volontà di capire quale sia la dimensione del valore e io penso che gli uomini del Risorgimento hanno fatto prima di tutto una grande operazione di valorizzazione del rifiuto, che poi è stata portata avanti dai nostri partigiani. A questo proposito cito Pasolini: "Il rifiuto è sempre stato un gesto essenziale. I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto di no. Mica i cortigiani e gli assistenti dei cardinali. Il rifiuto per funzionare deve essere grande, non piccolo, totale, non su questo o quel punto, assurdo, non di buon senso". E ieri sera su *Youtube* ho cercato delle frasi di Calamandrei che è stato, oltre ad un padre costituente, una perfetta sinergia nella trasformazione culturale positiva del nostro Paese e, rivolgendosi a bambini e studenti, ha detto: "Se volete capire l'Italia, andate sui monti dove sono stati uccisi i partigiani, andate nelle carceri dove sono stati detenuti, andate nei luoghi dove i partigiani sono stati impiccati"; penso che il passaggio dal Risorgimento a Resistenza sia stato portato avanti prima di tutto da questi uomini. Grazie.

Gianfranco Lamberti
Capogruppo Confronto per Livorno

Io mi riconosco pienamente nelle parole che Lei [n.d.r. Presidente del Consiglio Comunale] ha espresso. In particolare, riflettendo sul concetto espresso dal collega Ghiozzi "sulla terra dei padri", i padri a volte hanno un nome e cognome e sono delle persone o scomparse o vive, che ci hanno lasciato un insegnamento. Io, stamani mattina, venendo qui, avevo sul tavolino (poi non l'ho portata, perché ho letto il giornale, ma queste sono le meschinerie di cui parleremo un'altra volta) la fascia tricolore che mio padre portava quando, sulle montagne pistoiesi, era comandante partigiano; non l'ho portata perché non tutti avrebbero capito, sicuramente il Sindaco, sicuramente molti altri.

Mi ha fatto piacere il richiamo del Presidente del Consiglio Comunale alla figura di Carlo Azeglio Ciampi, che è un padre anche lui, quello che - ha fatto bene a ricordare il Presidente - ha rilanciato con grande forza l'inno nazionale e la bandiera italiana.

Carlo Azeglio Ciampi è un grande livornese, un uomo di tradizioni laiche, ma assolutamente rispettoso del ruolo e dell'identità di tutti in un'Italia unificata. Non dietro un'unica radice, ma tante radici unificate da una bandiera e da un inno che vanno rispettati sempre e dovunque, senza ipocrisie e senza opportunismo.

Questo è l'insegnamento di Carlo Azeglio Ciampi, un grande livornese, che della tradizione - tante volte abbiamo parlato con Carlo Azeglio Ciampi - della sua radice risorgimentale della sua profonda cultura risorgimentale, delle radici non si dimenticava. I suoi padri, i nostri nonni. Ecco, questa Italia, fatta di persone per bene, di persone con una sola parola, di persone che rispettano gli altri anche se la pensano diversamente. Rispettare le ragioni degli altri non vuol dire, per questo, non rivendicare le proprie ragioni, le proprie radici, la propria identità. Ecco, io ho queste due figure: quella di mio padre che è il padre di tutti (ognuno ha il suo) ed il suo braccialetto da giovane ventenne che sulle montagne pistoiesi cercava di riconquistare la libertà per questo Paese e non può essere omologato, ma al tempo stesso un rispetto assoluto e totale di un'identità comune costruita attraverso una bandiera ed un inno che vanno rispettati dappertutto, in qualsiasi luogo istituzionale, in qualsiasi città, in qualsiasi regione. Lo dico da meridionale, orgoglioso di esserlo e di aver passato poi la sua vita a fare anche, per un breve periodo, il Sindaco di questa città. Questi valori non sono valori spendibili nell'opportunismo della politica quotidiana, sono i valori che lo stesso Presidente Napolitano, ancora non Presidente della Repubblica, ma da Ministro degli Interni, oppure da Presidente della Commissione Affari Istituzionali dell'Unione Europea, ha portato nelle occasioni in cui è venuto a Livorno: l'Europa non come l'accozzaglia di piccole patrie, ma come una grande entità sovranazionale che raccoglie il meglio e l'ispirazione di un continente, che ha una dignità ed una dimensione che i nostri grandi padri, Napolitano e Ciampi, ci hanno insegnato e che ha fatto bene il Presidente del Consiglio Comunale a richiamare.

Vi ringrazio.

Tiziana Bartimmo
Capogruppo Rifondazione Comunista - PdCI

Ricordare i 150 anni dell'Unità d'Italia rappresenta un'opportunità importante, non tanto per fare una rilettura epica e geografica delle vicende che l'hanno determinata, quanto per capire quanto dello sviluppo, ma anche dei mali che sono seguiti da quel processo di unificazione e delle forze che lo hanno determinato, ci sia ancora traccia nel nostro Paese. Perché capire il nostro passato ci deve servire ad individuare soprattutto le origini delle gravi contraddizioni che ancora oggi rappresentano un'ipoteca sulla possibilità per il nostro Paese di emanciparsi. La questione meridionale, il trasformismo come costume inveterato delle classi dirigenti italiane, la debolezza economica di una borghesia industriale inadeguata, il sovversivismo dall'alto sono tare che il Risorgimento ci consegna e che appesantiscono come una zavorra anche la storia del nostro presente e del nostro futuro. Queste tare originarie sono quelle evocate da Gramsci nella sua lucida e profonda analisi di una delle migliori e complesse opere della storia culturale italiana, i *Quaderni del carcere*. Gramsci individua quale principale limite del Risorgimento il suo essere stato fortemente sfigurato dalla direzione moderata di quel processo unitario. Una soluzione unitaria che, pur realizzando un preminente interesse nazionale, la promozione e la modernizzazione del Paese, e pure a fronte di una significativa componente democratica e repubblicana che riempie di un respiro popolare il movimento risorgimentale, finisce per essere ingabbiata nel suo proprio tratto moderato e conservatore che ne annienta la carica democratica e di profondo cambiamento sociale che pure la anima.

Non dimentichiamoci che Giuseppe Mazzini, considerato giustamente uno dei padri della Patria, morì a Pisa nel 1872 sotto falso nome perché ricercato dalle Autorità del Regno in qualità di pericoloso repubblicano. E non dimentichiamoci che il Codice Civile Pisanelli, dal nome del giurista che lo ispirò, che il neonato Regno d'Italia promulgò nel 1865, conteneva ancora l'odiosa pratica dell'autorizzazione maritale: "Alla faccia dell'8 marzo!" mi verrebbe da dire. Oggi sentiamo un fastidio intorno allo stesso concetto di Unità Nazionale e spesso un'adesione puramente formale e caricaturale ad essa, priva di un interesse a rileggere in modo critico i principi ideali e culturali che sono stati alla base del Risorgimento. Gramsci criticava molti di quei principi nell'ottica della limitatezza della loro prospettiva di emancipazione del popolo italiano, ma ne riconosceva lo spessore, pur non disdegnando critiche anche feroci sui suoi limiti che hanno marchiato profondamente il volto politico del nostro Paese, con le sue classiche patologie.

Si diceva già della questione meridionale, del trasformismo, ma oggi cosa ne è dello spessore di quei principi? Cosa ne è del Liberalismo, del Cattolicesimo Popolare, del Repubblicanesimo, del pensiero socialista e che ne è di un dibattito politico e culturale degno di tale nome e di tale forza? La crisi profonda, economica, politica e morale, che investe l'Italia, non aiuta il dispiegarsi di un dibattito che assomigli, non diciamo a quello aperto dal grande intellettuale comunista, ma anche a quello degli anni passati.

Pensiamo al Centesimo Anniversario.

È un Paese ferito, ripiegato su se stesso quello che celebra questo 150° Anniversario, è un Paese segnato dalla grettezza, dall'imbarbarimento, dal mero ripiegamento su interessi egoistici, corporativi o territoriali della nostra società. Pensiamo al fenomeno leghista.



Tutto ciò rende estremamente faticoso e povero di idee questo dibattito. Un Paese in cui prevale il mero interesse all'arricchimento individuale, un Paese della paura, del rancore, dell'indifferenza e dell'aggressività contro i più deboli, migranti, emarginati, donne non è interessato a questa discussione. Un Paese in cui sono in discussione i diritti fondamentali: il diritto al lavoro, alla casa, allo studio e molti altri ancora. Il decadimento etico dell'Italia, attraversata da una crisi di valori e dal proporre modelli di comportamento - anche da parte delle più alte cariche dello Stato - sprezzanti di qualsiasi minima affermazione etica, quando non scaduti in veri e propri reati ripugnanti. Un Paese ancora in preda alla criminalità organizzata che si radica nelle realtà ricche del nord Italia; un Paese ancora profondamente clientelare e consumistico. Eppure, dalla rilettura delle vicende di questi 150 anni, insieme a quelle del Risorgimento, potremmo ricavare molti elementi per comprendere non solo i limiti storici del Risorgimento italiano, ma potremmo anche trarre elementi importanti per capire come aiutare il nostro Paese a riprendere la strada della democrazia progressiva, dello sviluppo dei diritti civili, sociali e politici. E quella storia ci direbbe che solo una nuova primavera di lotte potrebbe spazzare via la gelata di questi anni, che ha segnato passi indietro clamorosi sul terreno della democrazia, dell'azione concreta per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese, come dice uno degli articoli più belli della nostra Carta Costituzionale, che è il vero elemento che ci unisce. E quelle vicende ci restituirebbero intero il ruolo storico dei lavoratori nella costruzione del processo unitario nelle varie forme sociali e politiche organizzate, dalle Società di mutuo soccorso alla nascita della Confederazione Generale del lavoro, da quella del Partito Socialista prima a quello del Partito Comunista Italiano dopo, che hanno avuto la forza di unire concretamente il Paese nell'acquisizione di conquiste gloriose: perché lì, nel filone del Repubblicanesimo, in quel filone che dai Mille ci porta fino al Partito Socialista e Comunista, troviamo lo sforzo più grande per ricostruire nel nostro Paese una forte coscienza popolare intorno all'unità nazionale, su cui Gramsci ci esortava a muovere nel nostro impegno. E senza la lotta antifascista prima, durante e dopo il Ventennio, senza la Resistenza, che rappresenta il più grande momento che ha contribuito a rafforzare questa coscienza, oggi non so di cosa parleremmo. Senza battaglie importanti come quella delle grandi riforme nazionali - ricordiamone solo alcune: le lotte per la Riforma Agraria, per la Riforma Scolastica e per la scuola dell'obbligo -, senza il '68 e il '69, lo Statuto dei lavoratori, l'abbattimento delle divisioni salariali, che oggi di fatto si stanno reintroducendo, non so di cosa staremmo parlando.

Sono questi i fatti che hanno dato base a quella coscienza di cui parlava Gramsci e che oggi stanno cercando di minare dal profondo con la divisione, la contrapposizione, l'egoismo territoriale. Allora sta a noi forze di sinistra riprendere nelle mani questa eredità, seguire il lungo filo rosso delle lotte democratiche e dei lavoratori per ridare un futuro di libertà, eguaglianza e dignità a tutti i nostri giovani.

Andrea Romano
Capogruppo Italia dei Valori

Cercherò di fare un breve intervento: anche in un'occasione solenne come questa, lo farò in un certo modo, perché - come sanno i miei colleghi - io detesto la retorica e non mi piacciono le sviolate. Quindi, comincerei dicendo che, secondo me, il motivo principale per cui dobbiamo festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia non è tanto il festeggiare la nostra situazione attuale, perché la nostra situazione attuale è abbastanza critica a detta dei più e quindi non dobbiamo tanto festeggiare come siamo arrivati a questi 150 anni, ma dobbiamo festeggiare il fatto di esserci arrivati. Noi dobbiamo festeggiare perché siamo arrivati fino a questo punto e siamo sempre una democrazia, in cui possiamo respirare aria di libertà nonostante tutto quello che è successo, nonostante tutto quello che sta succedendo. Quindi, oltre la festa, oltre i festeggiamenti, approfittiamo dell'occasione per fare una riflessione sulla situazione italiana che, secondo le agenzie internazionali, vede il nostro Paese in fondo alla classifica internazionale, appunto per quanto riguarda il livello di corruzione. Noi siamo dietro a paesi del Terzo Mondo, oltre e a tutto il resto dell'Occidente, in quanto a livello di corruzione che continua ad avere un ruolo principale nella strutturazione istituzionale e nelle politiche di questo paese. E siamo anche un Paese che continua ad avere, secondo i rapporti ufficiali, intere fette del territorio in mano alla criminalità organizzata, nel Meridione, nel Settentrione e nell'Italia centrale. Noi dobbiamo essere grati a chi ha scritto la nostra Costituzione perché ha disegnato un quadro istituzionale che ha permesso di reggere il colpo, ha permesso, di fronte ad un golpismo strisciante, di mantenere comunque intatta l'ossatura democratica di questo Paese. Dobbiamo essere grati alla Presidenza della Repubblica, alla Corte Costituzionale, alle nostre Magistrature, alle Forze dell'Ordine e alle Forze Armate, alla scuola pubblica, all'Università, alla fitta rete di associazioni e di sindacati che fanno resistenza civile ormai da anni in questo Paese. A tutte queste istituzioni.

Non così è stato per la politica. La politica ha vacillato di fronte al golpismo strisciante che cerca di gabellare un consenso della maggioranza degli italiani che, invece, non è tale. È solo una vittoria elettorale calcolata sulla base di chi si è recato a votare e quindi non è mai stato il consenso della maggioranza degli italiani. La maggioranza degli italiani non la pensa come la pensano alcuni rappresentanti delle nostre istituzioni. La maggioranza degli italiani continua a credere nella nostra democrazia e nei valori di libertà e di solidarietà, che sono scritti nella nostra Costituzione. Quindi, l'occasione, oggi, è quella di rinnovare il nostro impegno civile per superare questo difficile momento e guardare ad un futuro per il nostro Paese che superi definitivamente le criticità che ci tocca affrontare in questi momenti e procedere rapidamente, spero il più presto possibile, a scrivere una nuova pagina per l'Italia.

Marco Cannito
Capogruppo Città Diversa

Signore e Signori, Autorità, Sindaco, Presidente del Consiglio, Colleghi Consiglieri, invitati, ragazzi e ragazze, cittadini. 150, ma di chi? Dell'Italia? Un secolo e mezzo fa l'Italia era monca, mancavano Mantova, Veneto, Lazio, soprattutto Roma. È il compleanno degli italiani come popolo? Allora di certo non lo erano.

Il Risorgimento, sì, questo è importante, un miscuglio esplosivo di azione politica, basato forse su un prudente moderatismo, di questione nazionale, a volte salottiera, di azioni rivoluzionarie, che accompagnavano da una parte la questione federale, intesa, ovviamente, come unione di divisi e non come divisione, e, dall'altra, la questione sociale contro antiche ingiustizie e contro arretratezze; dall'altra ancora, la questione delle donne intrecciata tra figure emblematiche, fossero le patriote Eleonora Fonseca Pimentel o Anita Garibaldi, le religiose disobbedienti, o le cucitrici di camicie rosse; situazioni critiche, potenzialità generale di varie aree regionali, dialettiche di ieri, ma anche di oggi. Di cui troviamo le radici in molte delle nostre città, in molti musei, istituzioni pubbliche e private. Anche a Livorno, in monumenti e piazze, in cimeli e documenti, nel Museo Fattori e nella Biblioteca Labronica per citarne alcuni: testimonianze che meriterebbero ben altra considerazione.

Spiegare il Risorgimento a noi e per noi italiani di oggi e per i giovani non è facile. Fa velo un certo grado di indifferenza, di autolesionismo, di ignoranza, di retorica, di revisionismo storiografico o ideologico, ora nazionalistico, ora nostalgico.

Il Risorgimento però non è stato un accidente della storia, ma un processo che da tempi antichi ha camminato sulle gambe e sulle passioni, sul cuore di uomini e donne, su valori che per noi sono veri e militanti. Serve a poco fare apologia con santini manierati dei Padri della Patria. Oggi è più importante e urgente riflettere sul senso dell'identità nazionale, per afferrarne le profonde ragioni testimoniate proprio dal martirio di tanti giovani idealisti e romantici poco più grandi di voi ragazzi, pronti a perdere finanche le loro vite sui campi di battaglia e a difesa della città. Giovani normali, ragazzi semplici di diversa estrazione sociale. Si è detto che anche dall'altra parte c'erano giovani pronti a morire per la loro causa. È vero. Come in ogni guerra. E chi, come noi, è contro la guerra, ma come afferma Gandhi, "non a prezzo della viltà", così come chi la guerra la ritiene necessaria, deve saper spiegare perché i giovani risorgimentali sono in guerra, i nostri morti. Perché con il loro sangue hanno reso legittimo e non vile un disegno che risale a Dante, a Petrarca e, perché no, a Machiavelli. E hanno costruito un orgoglio nazionale, non nazionalistico, non irrealistico né interno né esterno, che merita di essere riscoperto anche per i motivi - peraltro non nuovi - che legano idealmente quel primo Risorgimento alla Resistenza del 1944-1945, quale secondo Risorgimento. Sì, a insorgere furono soprattutto gruppi sparpagliati di individui, studenti appassionati, cadetti, mistici, esuli, intellettuali disorganici, minoranza avventurosa e giovani disinteressati, pur non necessariamente isolati. Ma sono proprio loro, come spesso accade nella storia, che alla fine hanno vinto per tutti. Sono proprio loro il sale nell'acqua e nell'impasto dell'unità nazionale, nella diversità e nella solidarietà universale.

Essere pronti anche oggi a sacrificarsi vuol dire amare, soffrire, sperare, saper rinunciare

a onori e privilegi per essere coerenti e onesti. Ripensare all'Unità vuol dire scavare a fondo tra miseria e grandezze della nostra storia, lacerazioni ed euforie del nostro popolo, nei tanti perché dell'odierno smarrimento dell'Italia.

"Una nazione che si stringe a coorte", lo avete cantato prima nell'Inno, che resta insieme nonostante tutto. Chi ha responsabilità in Europa e nel mondo non può rassegnarsi ad una lenta disunione. Chi ha necessità di giovani coraggiosi come quelli del primo Risorgimento per un terzo inedito, non violento Risorgimento di tutti. Grazie.

Marcella Amadio

Capogruppo PdL-Berlusconi per Taradash Sindaco

È una grande occasione poter celebrare un anniversario così importante e così significativo per il nostro Paese e per la nostra Patria, che vuol dire le nostre radici, la nostra identità, la nostra tradizione. Non dobbiamo, non possiamo stravolgere questa realtà rincorrendo da una parte un fallimentare multiculturalismo e dall'altra un altrettanto fallimentare e pericoloso progetto di un'Italia divisa e sempre meno coesa.

"Un'Italia divisa diventerebbe insignificante", come ha detto il nostro Presidente della Repubblica. Ed è proprio in quest'ottica che, pochi giorni fa alla Camera, è stata accolta la proposta di legge che prevede l'insegnamento nelle scuole dell'Inno nazionale e dei suoi fondamenti storici ed ideali.

Guardando alla nostra città non possiamo non ricordare, però, la Porta San Marco, luogo simbolo di un'epica battaglia contro l'esercito austriaco. Le condizioni della struttura - non per far polemica, oggi non è la sede esatta - sono fatiscenti, specie all'interno. E allora non sarebbe male cominciare a pensare a reperire fondi, magari in sinergia con Regione e governo nazionale, e trasformarla in un museo del Risorgimento.

Viva l'Italia, viva Livorno!

Bruno Tamburini

Capogruppo PdL-Popolo della Libertà

Oggi è un giorno di festa. Sono presenti le massime Autorità civili, militari e religiose, quindi non mi sembra il caso di scendere in polemiche di piccola politica con i compagni del SEL e di Rifondazione. Mi limito soltanto a ricordare loro che una cosa è stato il Risorgimento, pur con qualche ombra, e tutt'altra cosa è stata la Resistenza, in modo particolare per una parte consistente di essa. Qualcuno di voi sogna ancora la rivoluzione di ottobre, fortunatamente sconfitta dagli italiani nel 1948.

150 anni. Magari per i ragazzi qui presenti, che hanno una concezione del tempo diversa, potrebbero sembrare tanti. Non sono tanti. Sono estremamente pochi. Molti anni ancora occorreranno per far sì che l'Italia non sia soltanto un'entità geografica e statuale. In modo particolare per le difficoltà nel passato dell'Italia. La dittatura fascista, il periodo fascista hanno scavato un solco d'odio profondo, che perdura tutt'oggi, molto alimentato ad arte da chi ha costruito su questo carriere e prebende politiche, e non.

Anche l'attuale situazione politica non aiuta. Mi limito a ricordare al Consigliere Romano che la maggioranza degli italiani non è con lui, ma è con noi. Almeno questo mi risulta dai risultati elettorali del 2008. Pensate che ieri, per un incontro fra il Sindaco di Livorno, espressione democratica della città, scelto dai cittadini di Livorno, e il Sindaco di Verona, espressione altrettanto democratica, scelto dai cittadini di Verona, è stato militarizzato il centro città. Se questo a voi sembra una cosa normale, sinceramente mi sorprenderebbe. Per me, normale non è. Quindi, veramente, il percorso è ancora lungo e ancora accidentato. L'unica speranza sono i ragazzi qui presenti. A loro il compito di arrivare finalmente a un'Italia coesa, unita, a una vera unione fra tutti, ad una vera pace sociale, e che non commettano gli errori commessi dalla mia generazione e da quelle passate. Io mi auguro che questi ragazzi siano all'altezza del compito che li attende.

Massimo Guli

Capogruppo Partito Democratico

Sinceramente per me è un onore oggi essere qui, in quest'aula, a festeggiare il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia con l'attenzione, non solo delle Autorità, ma soprattutto delle giovani generazioni che, per noi, come per il momento del Risorgimento, rappresentano il vero futuro, insieme alla cultura.

Io voglio dire poche parole, ma legarle a elementi fondamentali che, secondo noi, dobbiamo valorizzare, che sono: il primo; il Risorgimento fu una rivoluzione fatta da ventenni, ispirati da forti ideali, che erano quelli della libertà, dell'indipendenza e dell'unità, e che, in nome di questi ideali, li ha condotti al sacrificio della propria vita, a correre questi rischi; elementi che li collegano fortemente ai giovani che hanno combattuto per la Resistenza, per gli stessi motivi, per la libertà, per la nostra libertà, per l'indipendenza della nostra nazione e per la sua unità.

L'altro elemento che, secondo me, ci deve insegnare quel periodo storico, altrimenti rischiamo di fare retorica e celebrazioni che non hanno senso, è che l'Italia è l'unico paese dove è nata prima la cultura e poi la nazione. E allora, secondo me, in questo momento dobbiamo valorizzare due elementi: le nuove generazioni e la cultura, che sono sempre più gli elementi fondanti per guardare al futuro della nostra nazione.

Un paese che non proclama forte i propri valori attraverso la propria cultura è un paese che è pronto alla oppressione e alla servitù. E allora noi, oggi, dobbiamo fare una cosa sola: trasmettere a questi giovani il nostro patrimonio storico nazionale, far crescere in loro sempre più forti ideali che li conducano a lavorare, a crescere attraverso una cultura che noi dobbiamo trasmettere, e per i quali dobbiamo investire sulla scuola, e non disinvestire, far sì che in loro rinascano forti ideali per lavorare meglio di quello che stiamo lavorando noi, per arrivare a dare a questa nazione, veramente, condizioni migliori per loro e per il futuro che loro rappresentano. Grazie.

Gli interventi delle scuole di Livorno

Durante la pausa fra la prima e la seconda parte della seduta solenne del Consiglio Comunale del 16 marzo, dedicata al 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, hanno preso la parola alcuni studenti, in rappresentanza delle scuole di Livorno.

SCUOLA PRIMARIA "E. DE AMICIS", GIANCARLO GHEZZANI, CLASSE 5ª C

Io vorrei ringraziare tutti i pronipoti dei coraggiosissimi Garibaldini che, per avere un'Italia unita e libera, combatterono a lungo e si sacrificarono per creare un futuro migliore per noi che siamo qui oggi. Per questo motivo bisogna festeggiare tutti insieme il compleanno della nostra Italia ed essere orgogliosi, ricordandoci di tutti i giovani eroi che hanno perso la vita per rendere migliore la nostra.

SCUOLA PRIMARIA "R. LAMBRUSCHINI", BENEDETTA SIMONINI E NICOLA BALDINI, CLASSE 5ª B

Salve a tutti i presenti, noi siamo Benedetta Simonini e Nicola Baldini, per oggi ci è stato chiesto di parlare dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Per noi è facile dire "Unità d'Italia", ma pensate a tutte quelle persone che hanno lottato e che hanno perso la vita per avere l'Italia unita. Per noi può sembrare niente, ma quelle persone hanno dato la cosa più preziosa che avevano. Per noi è un grande onore essere qui, oggi, perché tra i bambini di molte classi siamo stati scelti noi per rappresentare la nostra scuola, cioè la scuola "Lambruschini". La nostra classe ha affrontato l'argomento dell'Unità d'Italia attraverso la conoscenza e la lettura della Costituzione, della nostra Repubblica, del Tricolore a attraverso la realizzazione di disegni, poesie e *murales*.

Noi vorremmo ringraziare il Sindaco Alessandro Cosimi e il provveditore per averci fatto vivere questa esperienza così particolare e unica.

Grazie a tutti per l'attenzione.

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO "G. MAZZINI", ALESSANDRO TROIANI, CLASSE III A

Buongiorno a tutti, vorrei ringraziare a nome di tutta la Scuola Secondaria di Primo Grado "Giuseppe Mazzini" il Sindaco della città di Livorno e tutti i Consiglieri Comunali per l'invito a partecipare alla celebrazione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

Come tutti i ragazzi della mia età ho conosciuto, attraverso lo studio della storia, come il nostro Paese abbia raggiunto l'unità, dopo secoli di divisioni, attraverso gli ideali ed il sacrificio di uomini che hanno voluto fortemente una patria unita.

Per noi giovani sentirsi parte di una stessa nazione è molto importante, come certamen-

te lo fu per tutti i ragazzi che morirono per lasciarci questa Nazione, anche se noi non sappiamo pensare cosa significhi morire per avere un Paese unito da chiamare Patria. Per me e per tutti i ragazzi dei nostri giorni, l'Unità d'Italia è veder sventolare tante bandiere tricolori o sentire cantare l'Inno italiano, parlare la stessa lingua, condividere storia, cultura, progetti.

Essere connazionali è essere a casa tua, in ogni posto del proprio Paese, senza pensare alle differenze linguistiche e culturali. Anche io, personalmente, sento l'Unità d'Italia perché nella mia breve esperienza ho vissuto e vivo in città in cui non sono nato e perché ho amici in molte parti del Paese, con cui condivido passioni e sogni. Secondo me l'Unità d'Italia è essere fratelli, come nell'Inno di Mameli, tutti con uguali diritti e doveri, che si danno una mano nel momento del bisogno, come nel caso del terremoto dell'Aquila, di cui sono testimone: in quel momento non c'erano solo i soccorritori, ma tutta l'Italia.

Anche se in questi giorni si sente spesso parlare di divisioni, non credo che ci siano persone che non siano orgogliose di appartenere a questo meraviglioso Paese, unito sotto la stessa bandiera.

ISIS "NICCOLINI-PALLI", ANNA AGAFONOVA, CLASSE V A LICEO DELLE SCIENZE SOCIALI
Generalmente i libri di storia illustrano un Risorgimento ufficiale che ha avuto come teatro i campi di battaglia del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Sicilia ed evidenziano, in particolare, pensiero ed azione dei massimi esponenti dell'*intelligenza* dell'ambiente politico e militare piemontese e lombardo, quasi come unici avvenimenti che hanno creato l'Italia.

Non dimentichiamo, però, che queste pagine di storia furono scritte proprio negli anni post-unitari, quando la cultura italiana era, di massima, prerogativa di una determinata classe dirigente che proveniva principalmente dalle regioni del nord.

Tuttavia, non va sottaciuto che esiste anche un così detto "*Risorgimento minore*": una serie di eventi culturali, militari, popolari, che hanno avuto il loro peso per l'Unità del paese.

Livorno, nonostante sia una di quelle città definite minori dalla storiografia ufficiale, ha partecipato attivamente ed autonomamente agli eventi storici del tempo, contribuendo generosamente in termini di uomini, azioni e di idee.

Non occorre solo ricordare le indimenticabili pagine di storia che la nostra città ha dato all'Italia nei campi di Curtatone e Montanara, le ingenti contribuzioni in denaro offerte dal Municipio e da associazioni cittadine al Comune di Venezia per la difesa della città assediata dallo straniero o i faticosi giorni del 10 e 11 maggio del 1849, quando un gruppo di cittadini tenne testa al potente esercito imperiale austriaco, per evidenziare quanta parte la nostra città ha avuto nelle Guerre d'Indipendenza, ma anche negli eventi successivi che portarono all'unificazione degli stati italiani.

La partecipazione di numerosi Livornesi all'impresa dei Mille, allo scontro di Mentana o alle imprese dei garibaldini Cacciatori delle Alpi, testimoniano come costantemente i nostri concittadini abbiano attivamente dimostrato la loro partecipazione ad un Risorgimento non fatto da una classe di *élite* culturale, ma anche da spontanei movimenti popolari di una città che, per fermenti culturali, aspirazioni civili e sociali, è stata spesso all'avanguardia in termini di idee e progresso sociale.

Tali eroici avvenimenti sono stati magistralmente ricordati nelle tante rappresentazioni pit-



toriche di Giovanni Fattori, Cesare Bartolena e, più tardi, di Plinio Nomellini, spesso commissionate proprio dalla cittadinanza labronica negli anni immediatamente seguenti l'Unità. I complessi avvenimenti storici che hanno interessato l'intera società italiana della seconda metà del XIX secolo e che hanno portato all'Unità nazionale, complessivamente definiti Risorgimento italiano, sono stati provocati essenzialmente tra tre principali correnti di pensiero:

- quella dei mazziniani democratici repubblicani con un preciso programma rivoluzionario nazionale e poi internazionalista (*Giovine Italia, Giovine Europa*);
- quella dei moderati che fecero dell'opera di Gioberti (*Il primato morale e civile degli Italiani*), di Cesare Balbo e di Massimo d'Azeglio il manifesto ideologico del neoguel-fismo confederale italiano;
- quella dei realisti liberali filosabaudi, di cui Cavour fu il capofila che, pur non avendo inizialmente un chiaro programma unitario, hanno colto le varie opportunità per estendere dapprima il regno sardo e poi hanno concretizzato la progressiva unità nazionale, sulla scia dell'opinione pubblica.

Come è noto, le tradizionali libertà di pensiero che hanno da sempre contraddistinto Livorno incontrarono, nell'impegno morale della lotta politica del Mazzini, le entusiastiche adesioni di molte personalità cittadine.

Non si deve poi dimenticare che il pensiero mazziniano è molto vicino ai principi propri della Massoneria, di cui Livorno è stata culla in Italia fin dal 1700 con l'influenza inglese prima e francese poi. Gran parte dell'*intelligenza* labronica apparteneva infatti ai *liberi Fratelli Muratori*.

I programmi governativi toscani si incentrarono essenzialmente su un miglioramento delle infrastrutture pubbliche atte a favorire i commerci e le comunicazioni.

In specie, si continuarono ad effettuare opere di bonifica e di risanamento del territorio, l'ampliamento del porto e la costruzione di nuove strade verso la valle dell'Arno e Firenze, la rivoluzionaria introduzione della "Strada ferrata Leopolda".

Se la dinastia lorenese ha avuto un grosso pregio è stato quello di essere la più riformista e liberale nell'Italia.

La lunga tradizione liberalista di Pietro Leopoldo si perpetuerà infatti con i suoi successori. Leopoldo II, sulla scia della tradizione familiare, nel 1847 si distinse sugli altri sovrani italiani per la sua liberalità ed impegno riformatore.

Leopoldo II autorizzò, infatti, la libertà di stampa, la Guardia civica e sottoscrisse i preliminari per costituire una Lega doganale tra Toscana, Sardegna e Papa, analogamente a quanto stava accadendo tra gli stati tedeschi e il 16 febbraio 1848 concesse una Costituzione di stampo liberale (*Statuto Leopoldino*), che dava pieni diritti ai cittadini di tutte le religioni e favoriva la nascita del primo governo costituzionale toscano.

Tuttavia, benché la città abbia dato grossi contributi in termini di idee, uomini, iniziative e finanze, da un primo consuntivo, non ha realizzato in pieno le aspettative che si erano create. Considerando che una città come Livorno ha subito perdite di qualche centinaio di uomini per la causa risorgimentale, durante le varie campagne dal 1848 al 1866, non si può affermare che il valore dei suoi cittadini sia stato pienamente riconosciuto.

Alle aspettative di riconoscimento patriottico sono seguite quelle politiche dove, come membri del Parlamento di maggiore rilievo, arrivarono solo poche personalità come il

garibaldino Malenchini ed il maggiorense conte Federigo De Larderel, uno dei maggiori industriali toscani.

Sotto il profilo economico Livorno riuscirà, tuttavia, solo parzialmente ad attuare quella supremazia a livello internazionale che si sarebbe potuto auspicare.

La crisi portuale e del suo indotto, con l'abolizione del porto franco nel 1867, progressivamente aveva portato ad una stasi socio-economica della città.

Questo fenomeno ha comportato d'altro canto uno sviluppo precoce delle istanze del nuovo proletariato e di diffuso disagio delle classi meno abbienti, sviluppando i nuovi movimenti operai socialisti e poi comunisti a cavallo tra il XIX ed il XX secolo.

Certamente, in conclusione, il contributo conferito dalla nostra città alla creazione dell'Unità d'Italia è risultato di grande pregio e rilievo, confermando ancora una volta lo spirito di effervescenza culturale e politica che ha sempre contraddistinto la città di Livorno.

Ci piace in questa sede ricordare come il prossimo 18 maggio festeggeremo i 150 anni dell'Istituto Niccolini, circostanza, questa, che ci riempie di sincero orgoglio. In tale occasione verrà presentato un lavoro, di cui siamo i capofila con l'"Associazione Aurili", formata da ex studenti del Liceo Classico, organizzato dall'"Accademia della Crusca", per la valorizzazione dell'unità della lingua italiana.

Innegabile, quindi, anche in un'ottica storica risorgimentale, il contributo di uomini e di idee che il nostro Istituto ha saputo apportare nella città, partecipando attivamente, attraverso la formazione dei propri allievi che si sono poi brillantemente affermati nei più diversi ambiti economici politici e sociali, alle varie fasi politiche ed istituzionali del nostro Paese.

Conclusioni della seduta solenne del Consiglio Comunale

Alessandro Cosimi
Sindaco di Livorno

Vorrei ringraziare le Autorità presenti, perché questo Consiglio Comunale solenne di stamani ha la pretesa di non essere una celebrazione dei 150 anni. Ha la pretesa, invece, di essere una discussione, un luogo per rappresentarsi, cercando anche di superare, in una logica che sia tutta razionale, ma anche emotiva, quello che, purtroppo, spesso sta accadendo in questa nazione sulla scena della politica italiana, dove elementi che dovrebbero costituire valore condiviso diventano elemento di battaglia politica. Dovremmo provare a superarlo, non perché il pensiero debba essere omologato ad un *unicum*, ma perché il pensiero, nella sua diversità, abbia un punto di fondo, che è quello del rispetto di un passato che in qualche modo ha determinato frutti, che sono positivi sia sulla qualità della vita, sia sulla qualità della rappresentanza, sia sulla modalità di organizzazione dello Stato. Troppo spesso le nostre parole guardano indietro a fronte di

una situazione difficile, tendono a sottovalutare i risultati e le modalità con cui questa nazione si rappresenta. Non entro minimamente nell'idea dello schieramento politico, sono un uomo di parte, faccio il Sindaco e rappresento le Istituzioni e quindi come tale cerco di imparare. Forse abbiamo fatto male a non diffondere prima il numero speciale di "CN-Comune Notizie", dedicato ai 150 anni dell'Unità d'Italia, dove potete leggere le prolusioni del Sindaco Badaloni e del professor Torrigiani quando, in occasione dei 100 anni, parlarono con un alto senso dello Stato, pur in una fase e con un'idealità fortemente più divisa della nostra. Ho timore che ci si confonda, ho timore che la convinzione che la cultura italiana in tutte le sue espressioni cerchi di dare un contributo spesso in maniera antitetica ai 150 anni di questa nazione e possa far diventare l'oggi un elemento sul quale mancano tre principi fondamentali:

- 1) le Istituzioni sono un valore per tutti;
- 2) quando si perde l'autorevolezza delle Istituzioni è una perdita della democrazia;
- 3) lo Stato che nasce alla fine del momento di quella grande crisi che distrusse, come dice Benedetto Croce "100 anni di storia dal Risorgimento all'8 settembre del 1943", il Paese nasce dal ripristino dei valori che sono quelli della Costituzione.

Non c'è agiografia nelle mie parole, non c'è schieramento di parte, non sto dicendo che il mondo deve prendere atto, ma dico che una riflessione seria, come il contributo che hanno fatto i ragazzi del Liceo "Niccolini-Palli", è mettere in fila l'elemento della conoscenza della storia e l'importanza della conoscenza e della cultura è un tema che dovremmo affrontare tutti insieme, io per primo, per essere al livello di coloro i quali scrissero, 50 anni fa, quei discorsi.

Questo tema della cultura è un punto di fondo che oggi non è utilizzato come elemento cementante dell'Unità d'Italia, ma, anzi, soffre di momenti che sono di banalizzazione di quel percorso. I tre punti che indico non sono tre punti che non possono essere condivisi, anche perché li ritroviamo nelle parole del Presidente della Repubblica, altrimenti rischiamo davvero di fare un intervento che sia in qualche modo deludente, soprattutto per i ragazzi. Soprattutto per coloro che ci vengono a chiedere un'idealità, per coloro che ci vengono a chiedere di capire. La domanda che è stata fatta dai bambini, "Perché eravamo tanti pezzettini?, Perché abbiamo bisogno di una guerra?" sottende a un'idea molto semplice, che è un'idea di giustizia ("Perché eravamo in pezzettini?") e a un'idea di pace ("Perché c'è voluta la guerra?"). Le due questioni stanno, mi perdonerete, all'interno della Costituzione, certo difficile da far leggere ai bambini oggi, ma hanno un punto di fondo: costruire una comunione dove in questa nazione non sia l'idea di patria del nazionalismo, ma sia l'idea patriottica che viene dal Risorgimento e viene avanti fino alla Resistenza, proprio in funzione di una finalità, di una redistribuzione delle occasioni di democrazia.

Faccio attenzione a non usare parole che dividono, piuttosto cerco elementi che uniscono. Lo voglio dire, perché siamo di fronte a una città - e lo dico con orgoglio - Livorno, che Nicola Badaloni, Sindaco molto più bravo di me, ricordava:

ebbe la forza di offrire il petto dei suoi giovani figli alle baionette austriache, ma al seguito delle invasioni straniere in quel momento non stavano solo i grandi austriacanti, ma anche una fazione notevole degli uomini che avevano svolto una funzione di primo piano nelle prime fasi della rivoluzione quarantottesca e che la svolgeranno ancora in seguito. Nei giorni del maggio del 1849 il barone Bettino Ricasoli malediceva la piazza dei livornesi e non il

tradimento del Granduca.

Lo prendo come un elemento di orgoglio di questa città, una città che ha voluto ed è stata protagonista dentro quel Granducato, terra di grandi aperture. Se sottovalutassimo questo fatto, non capiremmo nemmeno la ragione storica di alcune modalità di rappresentazione della nostra città, non conosceremmo la Toscana, le diversità di Lucca, di Siena, di Firenze. La storia, che è stata richiamata dai ragazzi, parte da momenti ben lontani da questo e Livorno vi è dentro con le sue caratteristiche, nella sua peculiarità, isolata nella Toscana, ma che darà vita poi a situazioni come la grande partecipazione alla Spedizione dei Mille. Ha fatto bene la ragazza del Liceo "Niccolini-Palli" a ricordare la funzione di associazioni come la Massoneria, per dare il segno dei grandi momenti ideali in quella fase, il mazzinianesimo che veniva dall'Inghilterra, con un passaggio di fondo che guarda alla loro capacità di essere un fattore di modernizzazione legato, in particolar modo, alla Toscana e a questa città.

In questa città un momento importantissimo del Risorgimento è il 1862, quando la legge determina la fine del Porto franco, per sei anni la città di Livorno resisterà a questa situazione fino al 1868, quando terminò un regime particolare che aveva sviluppato anche grandi idee di democrazia.

Non voglio citare quel periodo come elemento per tornare indietro nel tempo e per indicarlo come elemento di conoscenza e basta, ma lo inserisco nella storia delle grandi migrazioni del Seicento, della fine del Settecento, con le grandi stamperie culturali di questa città. La seconda stampa dell'*Enciclopédie* avviene a Livorno, un passaggio che comporta un percorso di innovazione importantissimo, che porta la città a dare una quantità enorme di Garibaldini alla Spedizione dei Mille, che porta le famiglie livornesi, come gli Sgarallino, i Malenchini, ad essere un punto logistico fondamentale per quell'impresa. Gli Sgarallino vanno negli USA e riportano, di Tocqueville, il pensiero liberale, non il pensiero che poi nascerà in questa città nel 1921. Allora, se non comprendiamo il filo logico di questa storia e ci attestiamo solo sui tasselli che ci piacciono, non possiamo stare dentro una cultura di unità nazionale. E, guardate, le contraddizioni che sono state indicate, mi permetto di ricordarlo, sono fortissime, come un'idea di sintesi di quello che è avvenuto nei motivi di divisione e di debolezza, che hanno isolato, insidiato e insidiano tuttora la nostra unità nazionale.

Penso alla divaricazione fra nord e sud, una condizione reale del Mezzogiorno per la quale anche le analisi più recenti confermano quanto profondo resti, per molteplici aspetti, il divario tra regioni del centro e del nord e le regioni meridionali, e non basta dire che anche in queste le profonde e sensibili differenziazioni che si sono prodotte, in qualche modo sono ulteriori alla situazione che abbiamo vissuto anche nel dopoguerra. L'idea culturale di unificazione economica da Salvemini in poi non passa, e continua ad essere un problema per l'unificazione politica del paese. È chiaro che noi dobbiamo essere capaci di superare un approccio schematico ed avere in questo senso un'attenzione particolare alle peculiarità, alle visioni sullo sviluppo delle diverse parti del paese e, in questo modo, imporre una riduzione dei relativi divari di crescita, perché non vi sarà - e qui vengo anche all'oggi - una possibilità di mantenere un'unità del paese reale, quella che dalla Costituzione è garantita sulla qualità della vita dei cittadini, se dentro il percorso che stiamo attraversando, compreso il federalismo, non vi sarà un punto che tutelerà

la crescita di quelle regioni che sono formalmente in maggiore difficoltà. Non è una questione che si ripete, come avrebbe detto Vico, per i cicli della storia, è una questione che si ripete per i cicli delle scelte della politica, e noi siamo in una fase all'interno della quale questo elemento consegna una grande parte dell'Italia, quattro regioni del sud al rischio fondamentale per la democrazia: la presenza del crimine organizzato.

Se qualcuno pensasse che, sul terreno della legalità, il problema si limiti alle regioni del sud, voglio ricordarvi quello che sta accadendo nel Comune di Bordighera e in altri Comuni della Lombardia, sciolti per le infiltrazioni della 'ndrangheta. Allora, il compito dell'unità nazionale sta fondamentalmente nella capacità dello Stato di distribuire opportunità e riportare un equilibrio fra le condizioni delle popolazioni. Non sono in condizione, oggi, di fare un'analisi storiografica e nemmeno economica, ma, se non si pensa che questo elemento possa essere il punto in cui la condizione del Mezzogiorno, che è il più preoccupante degli interrogativi del Paese, possa essere affrontata non solo come il maggiore dei doveri della collettività nazionale, ma anche come una delle missioni fondative dello Stato unitario, è evidente che noi verremmo meno a una celebrazione che è quella dei 150 anni.

Oggi sono stati citati il Presidente Ciampi e sono stati ricordati la sua *livornesità* e l'affetto che spesso in qualche chiacchierata ci continua a trasmettere. È stato citato anche il Presidente della Repubblica Napolitano. Uomini che del senso dello Stato hanno costituito un loro tratto distintivo, che ha superato anche gli elementi della divisione politica. Lo voglio dire perché, anche qui, troppo spesso si citano questioni che non corrispondono nemmeno alle fasi culturali di una condizione generale di quello che il Paese ha vissuto anche in un passato più recente. Lo voglio dire perché anche il senso dello Stato di chi, rispetto anche al concetto di egemonia gramsciana, aveva fatto una costruzione sostanziale di un'idea di andamento di una soluzione dello Stato verso una modalità redistributiva, non ha mai fatto venire meno, in quel concetto, l'idea di una classe egemonica perché classe dirigente, perché capace di costruire un progetto che fosse complessivo e che avesse profondamente il senso dello Stato. Non è accettabile che la concezione gramsciana disegni una condizione antagonista, non è vero, è a-culturale questa riflessione. Vi è una condizione nella quale Gramsci pensa allo Stato nazionale come esaltazione delle virtù del popolo, non come elemento populista, ma come occasione di costruzione di una coscienza nazionale che va verso la soluzione dei problemi che nella Costituzione sono rappresentati: la rimozione di tutte quelle condizioni che non consentono il raggiungimento della realizzazione dell'individuo e dentro questo passaggio Gramsci è chiaro: *lo stato non come elemento nazionalista, ma lo Stato come elemento patriottico*. Vi invito a rileggere quel quaderno sul Risorgimento, con il quale nel Risorgimento inquadrava il limite dell'incapacità di un allargamento ad altri strati sociali, come era stata la borghesia che non aveva aperto, non a caso, il richiamo alla massoneria e non ad altre questioni.

Il punto di fondo è che, dentro la creazione di un nuovo blocco sociale, serve un'alleanza di forze sociali e il concetto di egemonia non è un concetto di prevalenza, ma è un concetto di costruzione di una coscienza, di classe dirigente che è un progetto nazionale, non di una cultura antagonista.

In questo passaggio voglio dire con chiarezza che si rappresentano molte delle cose che anche nella nostra città hanno avuto non solo inizio, ma anche grandi rappresentanti. Ho citato Badaloni non a caso, un uomo che in un momento della sua vita, quando gli

venne chiesto di andare a fare l'onorevole, disse "Io sono uno studioso, vado a fare il presidente dell'Istituto Gramsci" e rifiutò di andare in Parlamento, volendo continuare a dare un contributo culturale a questa città e alla nazione tutta. E allora, il punto vero è che non possiamo continuare, lo dico a chi lamenta dell'identità che manca, a non affrontare un passaggio che è la caduta dell'etica, dei rapporti dello Stato, delle Istituzioni. Smettiamola di lamentarci sull'identità che manca: è diventato un luogo comune del dibattito politico. Non è un problema di identità, si può fare bella figura a poco prezzo e sono le perorazioni sulle carenze di valori identitari che attirano l'attenzione, ma non hanno la capacità di risolvere il problema. Noi abbiamo bisogno di altro, abbiamo bisogno di un passaggio che guardi con forza non all'identificazione di nuovi nemici. Noi non abbiamo bisogno di diagnosi e perorazioni che in qualche modo ritrovano argomenti per cui oggi festeggiamo il 150° della nostra nazione guardando indietro, per esempio nelle parole di un grande studioso come Spengler, che nel 1923 parlava del tramonto dell'occidente. Noi abbiamo un dovere che è quello del mantenimento della democrazia, del ruolo non hegeliano ma costruttivo delle Istituzioni: non una sacralità delle Istituzioni, ma una costruzione quotidiana del loro ruolo e della loro credibilità, della capacità che i cittadini abbiano di intenderle come un punto di riferimento generale, proprio per la soluzione dei loro problemi, con quegli "strumenti" che in qualche modo consentano loro di raggiungere la propria realizzazione della felicità.

Su questi argomenti ed atmosfere credo che non dobbiamo cedere ad un terreno fisiologico della crisi, della decadenza e del suicidio dell'Europa. Voglio ricordare che negli anni venti e trenta del secolo scorso questa conduzione ha portato ai totalitarismi che della filosofia hegeliana hanno preso la parte peggiore, quella parte che ha consentito l'affermarsi di idee che avevano tutto, tranne lo sviluppo della libertà e la realizzazione dell'individuo. E dentro questa situazione non abbiamo bisogno di un nemico esterno, non abbiamo bisogno nemmeno di demonizzare coloro i quali, oggi, cercano uno spazio di propria libertà e di polemizzare verso chi, più o meno, attraverso anche il colloquio e il dialogo tra le grandi religioni monoteiste, in qualche modo perde di vista che c'è una necessità di affrontare con laicità le nostre radici. Il Mediterraneo è stato un mare di guerra e di pace, di gente, di popoli e di confessioni e, se non c'è la consapevolezza della necessità dell'incontro, vi garantisco non ci sarà né pace, né felicità per nessuno.

Se non c'è questo passaggio, hanno ragione i ragazzi sul discorso dei "pezzettini", magari oggi più grandi, ma perché tanta guerra? E allora credo che noi abbiamo bisogno di sviluppare nei nostri 150 anni una riflessione che abbia nomi, che dica le cose per quelle che vogliamo e che sia capace, partendo da ciò che abbiamo conquistato, di sviluppare un dibattito che guardi al miglioramento della nostra nazione, alla tolleranza nei confronti delle fedi di tutti, laicità, libertà, socialità, razionalismo, pluralismo, uguaglianza, diritti umani, costituzionalismo e democrazia. Tutte queste cose le abbiamo raggiunte nei nostri 150 anni, oggi la fase politica che viviamo è una fase critica per tutte le democrazie europee; io sono d'accordo sul principio dell'alternanza nel Governo del Paese, ma non lascio a nessuno né la Costituzione, né ciò che abbiamo fatto in questi 150 anni. L'Italia è un Paese splendido, che ha problemi ovviamente, come tutti, che in questo momento è governato in maniera, a mio giudizio, sbagliata, ma le Istituzioni sono di tutti i cittadini e i cittadini devono avere fiducia nelle Istituzioni. Vi ringrazio.

17 marzo 2011 - *Gazebo Terrazza Mascagni*

Intervento di Enrico Rossi

Presidente della Regione Toscana

Signor Sindaco, Autorità presenti, Signore e Signori,

Il 17 marzo 1861, 150 anni fa, il Parlamento sabauda proclamò Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Oggi, un secolo e mezzo dopo, è festa. Una festa civile per celebrare l'unità d'Italia. Un'unità partecipata, in una giornata speciale. Il 17 marzo 2011 è un giorno importante, simboleggia l'emancipazione del nostro Paese dopo secoli di divisioni e dominazioni straniere. Il 17 marzo scandisce una vicenda collettiva. È nella festa civile che la nazione rende visibili le ragioni della propria esistenza ed esprime una sorta di felicità pubblica. Come accade in altri Paesi: basti pensare al 4 luglio negli Stati Uniti o al 14 luglio in Francia. O anche al nostro 25 aprile o al 2 giugno. Sono date simboliche in cui una nazione rende pubbliche le ragioni della propria esistenza e così facendo le rinvigorisce.

Sono molto contento di essere oggi a Livorno insieme a voi. Una città, la vostra, rossogarbaldino, che offrì all'Italia tanti giovani volontari e in cui il Risorgimento ebbe una forte impronta democratica e repubblicana. Livorno è stata un vero e proprio centro propulsore del nostro Risorgimento. Basti ricordare l'accoglienza trionfale che riservò a Mazzini, l'8 febbraio 1849. Il "Corriere livornese" pubblicò le sue parole: *In Livorno arrivai esule nel 1830 e mi strinsi a fratello con quegli uomini che voi innalzaste al potere. Livorno ebbe i miei pensieri sempre, e son lieto oggi di rivederla come la più patriottica città d'Italia. I plausi che a me fate, dirigeteli ai principii ch'io professai, giammai all'uomo.*

Durante la Seconda Guerra di Indipendenza circa 800 livornesi, il 17 aprile 1859, partirono dal Molo Mediceo diretti a Genova. Poco dopo cadeva il governo fiorentino sostituito da un governo provvisorio nel quale entrava anche il livornese Vincenzo Malenchini, con Ubaldino Peruzzi ed Alessandro Danzini. Gli 800 volontari livornesi, giunti in Piemonte, furono in parte arruolati nell'esercito regolare e in parte aggregati ai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi.

Numerosi livornesi parteciparono poi con Garibaldi alla spedizione dei Mille, partita da Quarto il 5 maggio 1860. Un primo contingente di 35 volontari comandati da Jacopo Sgarallino lasciò Livorno il 1° maggio diretto a Genova. Un secondo contingente di 77, agli ordini di Andrea Sgarallino, lasciò Livorno il 2 maggio diretto a Talamone. I due gruppi confluirono nella spedizione in Sicilia. Andrea Sgarallino portò la bandiera che aveva salvato a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848 e l'affidò a Cesare Gattai, uno dei più giovani partecipanti all'impresa, che morì successivamente a Calatafimi. Guidati dal



livornese Vincenzo Malenchini, che aveva combattuto a Curtatone e Montanara, altri 1200 volontari toscani, di cui 800 livornesi, partirono il 19 giugno 1860 da Calambrone per raggiungere Garibaldi in Sicilia.

Tra le figure più significative del Risorgimento livornese vorrei ricordare Giuseppe Bandi, mazziniano, segretario della Giovane Italia, imbarcato da Quarto con i Mille per la Sicilia, ferito a Calatafimi e in seguito fondatore a Livorno del quotidiano "Il Telegrafo". Ed anche Enrico Bartelloni, fucilato dagli austriaci il 17 maggio 1849 dopo l'eroica resistenza della città che il 10 e 11 maggio cercò di impedire il ritorno del Secondo Corpo d'Armata austriaco. Era uno dei capi della corrente democratico-mazziniana, insieme a Francesco Domenico Guerrazzi. Di mestiere faceva il bottaio. Per occuparsi delle questioni politiche era stato costretto a trascurare il proprio lavoro ed i propri interessi personali. Poco prima dello scontro finale aveva scritto ad un amico: *Sono a pregarti di un favore. Di un prestito di lire venti, ma se non puoi guarda almeno di mandarmi uno zecchino perché sono imbarazzato per la pignore di casa. Alla restituzione conta a Natale.*

Questi sono gli uomini che hanno fatto il nostro Risorgimento.

È proprio alle nuove generazioni che deve guardare questo anniversario. Con lo spirito, perché no, che è anche quello di Lucio Villari, nel suo splendido *Bella e perduta: Non una voce stanca e nostalgica, ma quella di un giovane, allegro e lievemente incantato, dovrebbe raccontare le avventure e gli avvenimenti che hanno portato al Risorgimento dell'Italia.* Furono soprattutto i giovani i protagonisti del nostro Risorgimento. Entusiasmo, passione, convinzione e amore per l'Italia intera: erano ideali forti, vissuti con intensità. Loro hanno costruito l'Italia unita. Tocca a noi impegnarci oggi per migliorarla, cambiarla, consegnando ai giovani di oggi gli strumenti e le opportunità per farlo.

In Toscana ci stiamo provando. Ai nostri giovani vogliamo dare una ragione per credere nel futuro, assicurando aiuti e politiche mirate per favorire la conquista dell'autonomia personale e la possibilità di trovare un'occupazione adeguata. Stiamo lavorando a una legge sui principi e sui valori che da sempre hanno caratterizzato il modo di intendere e di vivere l'esperienza autonomistica, una legge che rilanci l'insegnamento dell'educazione civica e la cittadinanza attiva e responsabile.

Signor Sindaco, Autorità, Cittadini,
oggi, nonostante i tentativi di svalutare il Risorgimento, il valore dell'unità nazionale non è in discussione. Una recente ricerca dell'Università di Siena ci dice che il 90% degli intervistati è convinto che l'unità nazionale sia un fatto positivo, senza differenze tra le diverse aree politiche. Anche il giudizio critico dei cittadini del Nord nei confronti del Sud non si traduce in un atteggiamento favorevole alla separazione, bensì in uno scetticismo verso una politica di aiuti incondizionati alle regioni meridionali. Lo dico con convinzione: celebrare l'unità d'Italia significa lavorare per rafforzare il patto unitario tra Nord e Sud.

Sono quindi incomprensibili le divisioni che si sono manifestate in occasione di questo anniversario. In realtà dietro le motivazioni produttivistiche si è nascosta la volontà di svalutare il Risorgimento e indebolire l'unità nazionale. Il nostro è l'unico grande Paese europeo che ancora resta diviso a proposito del momento fondante della propria storia nazionale. Eppure l'unità d'Italia ha rappresentato lo strumento decisivo per la nostra emancipazione culturale, civile ed economica.

Proprio per questo il patrimonio risorgimentale deve essere valorizzato e conosciuto, perché fu una battaglia per l'affermazione dello Stato-nazione, una sovranità che non appartiene né a un singolo, né a gruppi ristretti, ma all'intera popolazione che vive in un territorio. Fu combattuta in nome della libertà e della democrazia e fu l'avvio di un cammino lento e difficile di ingresso degli italiani nella vita dello Stato per la conquista di diritti prima inesigibili. Persino il federalismo, tema onnipresente nel dibattito pubblico, trova in correnti del pensiero risorgimentale il proprio momento di nascita e di visibilità politica, pur nella sconfitta del modello allora proposto.

Signor Sindaco, Autorità, Cittadini,

ha ragione lo scrittore Antonio Scurati quando afferma che: *...l'unica stagione epica del nostro immaginario poetico-nazionale è anche la più dimenticata*. La stragrande maggioranza degli italiani ha incontrato il Risorgimento solo sui banchi di scuola, quasi sempre in forme che hanno finito per rendere antipatici o noiosi personaggi come Mazzini, Cavour o Cattaneo. È un peccato. Così abbiamo perso il senso di una straordinaria epoca di impegno ideale, generosità e coraggio.

In conclusione, mi piace ricordare le parole del Presidente Ciampi: *L'asse Risorgimento, Resistenza, Costituzione è la spina dorsale dell'unità d'Italia: un filo rosso che si è svolto nella storia attorno alle parole riscatto e dignità. Una tensione e uno slancio che contrastano con la condizione di ripiegamento e di torpore spirituale dei nostri giorni*. Dobbiamo lavorare per uscire da questa situazione. Possiamo farlo a condizione di riuscire a garantire il pieno sviluppo di due valori fondamentali: la libertà e l'uguaglianza. Non sono in contrasto, ma anzi l'una presuppone l'altra.

Viva l'Italia tutta intera!





Desideri ricevere "CN-Comune Notizie"?

Comunica il tuo indirizzo alla segreteria
di redazione tramite: tel. 0586 820568
e-mail: pubblicazioni@comunelivorno.it

Il Comune di Livorno, ai sensi ed in conformità con il D. Lgs. 196/2003,
informa che i dati relativi agli indirizzi degli utenti che ricevono
"CN - Comune Notizie" sono archiviati nel pieno rispetto dei dettami
normativi vigenti e saranno utilizzati solo per l'invio della rivista



Lo sai che il Comune offre molti servizi on-line?

Visita lo "Sportello del Cittadino"
<http://cittadino.comune.livorno.it>

Puoi chiedere le credenziali di accesso: - a sportello presso
l'URP-Ufficio Relazioni con il Pubblico e le Circoscrizioni
- inviando una PEC a comune.livorno@postacert.toscana.it



Vuoi essere informato per e-mail sugli eventi culturali?

Invia una e-mail a cultura@comune.livorno.it

Si informa che il titolare del trattamento è il Comune di Livorno
e che il responsabile del trattamento
è il Dirigente dell'Ufficio competente, secondo gli atti di organizzazione vigenti.

Per info: 0586 820521 - 820523